

L'EUROPA

NEL

MEDIO EVO

FATTA ITALIANA SU L'INGLESE

DI

ARRIGO HALLAM

PER

M. LEONI.

VOLUME QUINTO.



LUGANO

PRESSO G. RUGGIA E COMP.

1831

11·5·49

L'EUROPA
NEL
MEDIO EVO

L'EUROPA

NEL

MEDIO EVO

FATTA ITALIANA SU L' INGLESE

DI

ARRIGO HALLAM

PER

M. LEONI.

VOLUME QUINTO.



LUGANO
Coi Tipi di G. Ruggia e Comp.
1831.



Εκ Χάεος δ' Ερεβός τε μέλαινά τε Νὺξ ἐγένοντο,
Νυκτός δ' αὖτ' Αἰθήρ τε καὶ Ἡμέρη ἐξεγένοντο.

Dal Caos l'Erebo nacque e l'atra Notte,
E da la Notte poi l'Etere e il Giorno.

Esiodo.

PROSPETTO
DELLA
CONDIZIONE D'EUROPA
NEL MEDIO EVO.

CAPITOLO IX.

Condizione della Societa' in Europa nel Medio Evo.

PARTE PRIMA.

Introduzione — Dicadimento delle Lettere nell' ultimo periodo dell' Imperio Romano — Sue cagioni — Corruzione della Lingua Latina — Come ciò avvenne — Formazione di nuove Lingue — Generale Ignoranza de' Secoli oscuri — Scarsezza di Libri — Cagioni che impedirono la totale estinzione delle Lettere — Prevalenza della Superstizione e del Fanatismo — Corrompimento generale della Religione — Monasteri — Loro effetti — Pellegrinaggi — Amore della Caccia — Condizione dell' Agricoltura — del Commercio interno ed esterno sino alla fine dell' undecimo secolo. Da quest' età incomincia il Miglioramento d' Europa.

Ne' precedenti capitoli di quest' opera furono esposti i rivolgimenti civili degli stati nel periodo del Medio Evo, e investigate più tosto a minuto le loro iustituzioni politiche. A compire un simil prospetto istorico, e procurare alle nostre idee la copia e chiarezza che nasce dal discorrere una materia in molti

rispetti, riman tuttavia un gran tratto da riandare. La filosofia dell' istoria comprende più assai che non le guerre, gli accordi, le fazioni e gli scaltrimenti, congiunti a un ragguaglio politico ordinario. Ella si distende a tutto quanto giovi a illustrare il carattere della specie umana in un periodo particolare, i sentimenti, le opinioni, le arti e l' industria della medesima. Nè la conoscenza di cotesti fatti rileva solo al filosofo specolativo. Senza di essa l' uomo di stato giudicherebbe mal sicuro gli eventi, e sempre trasviarebbe nello accomodarli alle circostanze odierne. E in vero assai comune cagione d' errore è il trascurare i segni generali de' tempi e dedurre pronostici dal solo coincidere di alcune particolarità con gli avvenimenti passati; mentre che un più largo confronto de' fatti che hanno a entrare nella materia, ne farebbe svanire tutta la rassembranza. Nulladimeno chi guardi alle cose con occhio filosofico non vorrà seguir l' erudito ne' suoi ragguagli minuti. E sebbene a uno spirito avveduto ogni più leggiera cosa possa farsi cagione di pensamento, nonpertanto, in una disquisizione istorica, gl' indagamenti troppo laboriosi intorno soggetti di nessun conto, possono sempre dilungarci dai gravi. Non mancherà per ventura chi stimi, presentar io tal fiata un esempio dell' errore che riprovo. Ma nella scelta e disposizione degli argomenti, i quali constituiscono il presente articolo, altri furon negletti perchè frivoli, altri perchè non collegati con la materia principale. E nè pure mi fu lecito particolareggiar molto que' medesimi che ho discorsi. Però convienmi pregare il lettore a ricordare, che certi passi, i quali, pigliati da sè, possono non di rado

aver vista di superficiali, non sono che parti di un capitolo solo, come il capitolo istesso non è che una parte di tutta l' opera.

Il Medio Evo, secondo la divisione per noi adottata, comprende circa mille anni, dalla invasione della Francia per Clodoveo a quella di Napoli per Carlo VIII. Il qual periodo, considerato rispetto alla condizione della società, si giudicò *tenebroso* a cagione dell' ignoranza, e *barbaro* a cagione della povertà e de' costumi selvaggi. E con tutto che un simil carattere sia da riferire assai meno ai due ultimi secoli di cotesto tratto di tempo che agli altri i quali ne precederono il cominciamento, nondimanco, in risguardo a tempi di civiltà così difettiva e progressi sì lenti, non possiamo esser tocchi da quel sentimento che accompagna un più perfetto disvilupparsi delle facoltà umane, e più splendidi passi nel meglio. La prima metà di que' dieci secoli è in effetto quasi al tutto arida, e presenta poco più che una serie di mali. Il disfacimento dell' imperio romano, e il guasto delle sue provincie, invase da popoli barbari, precederono immediatamente o accompagnarono il principio del Medio Evo. Noi pigliamo la via fra le calamità e le tenebre. E sebbene la notte si vada rassottigliando a misura del nostro innoltrarci; nulladimeno ci resteremo al primo sentire l' aura del mattino, e allo incolorarsi del crepuscolo nel dolce lume del giorno.

Al gittar l' occhio ai primi secoli di cotesto periodo, nessun altro particolare fa così colpo come l' ignoranza profonda nella quale era immersa la società. E perchè spezialmente quella sembra aver dato origine e forza ai guai morali che afflisser così

Dicadimento delle lettere nell'imperio romano:

fatta stagione, le si appartiene occupare il primo luogo nell' ordinamento del presente soggetto. Della rovina delle lettere non sono da accagionare affatto i feroci sterminatori dell' imperio romano. Tutti gli studi liberali entrano assai tratto innanzi in uno scadimento così graduale, e in vista così inevitabile, che mal si potrebbe decidere s' e' non si fossero per ventura spenti ugualmente, quando bene l' augusto trono de' Cesari non avesse avuto altra cagione di consumamento che la debolezza sua propria. Sotto il mite governo di Marco Aurelio, il prossimo dibassare della letteratura sarebbe stato a pena avvertito da un osservatore malaccurato. Di vero era facile discernere i tempi di lui da quelli d'Augusto. Non più l' antico genio originale e gusto dilicato e concepimento vigoroso ed arte esquisita. L' idioma latino, e ancora il greco, avea perduto la sì ammirata purezza di un tempo. Ma per contrario rendean famosa l' età istorici, filosofi e giureconsulti gravissimi. Eran le lettere in onore: invaloriti coloro che professavanle. E nella vasta estensione del romano imperio eran forse allora più spiriti culti che non sotto il più splendido regno del primo imperadore.

sue cagioni. Non è guari agevole, io stimo, spiegare compiutamente la rapida caduta della letteratura fra i tempi di Antonino e di Diocleziano. Forse la prospera condizione dell' imperio da Trajano a Marco Aurelio, e 'l favore compartito da que' buoni principi alle lettere, poteron procurare per breve alle medesime una salute artificiale, sospendendo così l' azione di una malattia, la quale incominciava per ventura a logorarne la vita. Forse il vigore intellettuale del genere umano non può durar sempre di un modo.

E una nazione, la quale si rimanga dal produrre spiriti originali e inventivi, destinati a vincere gli ordinarii confini del sapere e dell'arte, andrà di passo in passo retrocedendo fino a perdere ancora il minor merito dell' imitazione e dell'industria. Nel giro del terzo secolo non pure non vi ebbero grandi scrittori: ma pochi nomi ancor di mezzani potè trar fuora la diligenza delle investigazioni moderne (1). Le leggi neglette: la filosofia pervertita fino al disprezzo: l'istoria presso che muta: la lingua latina imbarbarita: la poesia poco o mal coltivata: l'arte viziata ogni dì più: tali erano i segni con che il secolo innanzi Costantino annunziava il volgere dell'intelletto umano al basso. E se, come notai, non è conceduto render conto pienissimo di quell' infelice mutazione, ella è nondimeno da attribuire in gran parte al tralignamento in cui venne e Roma e l'Italia per lo sistema di Severo e de' successori, all' ammissione de' barbari nelle dignità militari e ancora civili dell' imperio, al nessun incoraggiamento dato dai sovrani provinciali e illetterati, e alle calamità che seguitarono per mezzo secolo la prima invasione de' Goti e la disfatta di Decio. A cotesta malaugurata condizione delle lettere non potè il quarto secolo provvedere con alcun rimedio durabile. Con tutto che, sotto la casa di Costantino, gli abbattimenti civili o le invasioni de' barbari travagliassero il mondo romano alquanto meno che

(1) Gli autori dell'*Histoire littéraire de la France*, t. I, non possono trovare nella Gallia (non leggiera parte dell' imperio romano) se non tre scrittori, da poter ricordare sur una qualche autorità: e due di loro son ora perduti. Nel secolo antecedente erano in assai maggior numero.

nell' età precedente; non pertanto ogni altra cagione di scadimento per noi noverata, prevalse più che mai. E il quarto secolo si compiè tra burrasche, a bastanza rovinose in sè stesse, e, foriere de' mali che umiliarono la maestà di Roma all' aprirsi del periodo successivo, condussero l'imperio di occidente all' ultimo disfacimento innanzi la fine di quello.

La diffusione della letteratura è cosa in tutto distinta da' suoi progressi. E quanto sia malagevole spiegare gli svariamenti dell' una, poche e semplici sono le cagioni che sembran bastare a render conto degli altri. Le cognizioni si distendono sur un popolo a misura delle agevolezze dell'educazione, della libera circolazione de' libri, degli avvantaggi e distinzioni che ottengono i talenti letterarii, e ancor più, del guiderdone che è posto nel generale rispetto ed applauso della società. Il dolce sprone che viene dall' approvamento degli uomini, ha in ogni stagione avvalorato il coltivamento delle lettere nelle piccole repubbliche più presto che ne' vasti imperii: e nelle città meglio che altrove. E se coteste sono le fonti che alimentan le lettere, sarà naturalmente da credere che quelle sieno fatte o aride o scarse quando si veggono queste venir manco o morire. Però negli ultimi secoli dell' imperio romano, una generale indifferenza in risguardo alle lettere ne segnalò gli abitatori. Per verità Costantino, Giuliano, Teodosio ed altri imperadori, decretaron leggi, rivolte a innanimire i dotti e promuovere un' educazione liberale. Ma sì fatte leggi, le quali si sarebbono per ventura stimate vane in tempi migliori, non valsero a scuotere il letargo d' ignoranza nel quale i medesimi cittadini dell' imperio eran contenti di riposare.

Cotesto alienamento di un popolo dalla letteratura nazionale è senza dubbio in alcuna parte da imputare alla sua condizione scaduta. Un gergo di filosofia mistica, tra il fanatismo e l'impostura, un'eloquenza sterile ed ampollosa, una filologia frivola, non presentavano alcuno degl'incanti della sapienza, valevoli a distorre gli uomini dal piacere, o a scuoterli dall' indolenza.

In simigliante disposizione degli spiriti, mal si poteano attendere nuove opere eccellenti: e molto era da dubitare se si fossero conservate le antiche. Dopo il trovamento della stampa non è per verità da temere che una scrittura di qualche importanza sia per andare affatto perduta. In pochi dì ella somministra un migliajo di volumi, i quali, sparsi per tutta la repubblica d' Europa, si potrebbono a pena distruggere senza l' estirpamento de' suoi abitatori. Ma ne' tempi dell' antichità i manoscritti eran copiati con dispendio e fatica e indugio. E se il diffondimento de' lumi si avesse a misurare dalla moltiplicazione de' libri (maniera di confronto assai giusta), i più aurei tempi dell' antica sapienza non si potrebbono agguagliare ai tre ultimi secoli. Il guasto di poche librerie per cagione di un fuoco accidentale, il disolamento di alquante province per opera di barbari ignoranti e feroci, poteano recare al niente ogni vestigio di un autore, o non lasciarne che radi esemplari sparsi, cui l'indifferenza pubblica non allettava a moltiplicare allora, e lasciava esposti a un' egual sorte in appresso.

Buone autorità ne pongono in condizione di assegnare come cagione accessoria di quell'irreparabil rivolgimento la trascuranza della Chiesa Cristiana in

risguardo alle lettere profane. Io non sono assai erudito negli scrittori ecclesiastici, per giudicare sino a che grado una simil trascuranza recavasi, nè mi ardirei negare che al male non fosse già più rimedio avanti l' innalzamento di Costantino. Par tuttavia, che sino dai primi secoli della chiesa, così fatta avversione per la letteratura pagana fosse tra i cristiani assai generale. Più padri furon per certo dottissimi negli studi liberali: e noi dobbiamo ai medesimi i preziosi frammenti di varii autori perduti. Ma il carattere letterario della chiesa non è da misurare da quello de' suoi capi più illustri. I primi cristiani, proscritti e perseguitati, non avean forse nè accesso alle scuole pubbliche, nè inclinazione a studi, i quali apparivano (e in vero molto scusabilmente) contrarii al carattere della loro professione. Un tal pregiudizio sopravvisse allo stabilimento del cristianesimo. Il quarto concilio tenuto a Cartagine nel 398, disdisse ai vescovi la lettura di libri profani. Girolamo ne condanna chiaramente lo studio, salvo per fini pii. Ogni scienza fisica, sovrattutto, era scopertamente avuta in dispregio e reputata incompatibile con le verità rivelate. Nè pare che fosse renduto mai verun canone in favore degli studi, o impedita l' ordinazione di persone al tutto illetterate (1). Nelle controversie del quarto e quinto secolo, si spiegava in vero gran copia di ciò

(1) Mosheim, *Cent.* 4. Il Tiraboschi si adopera a levare più alto la letteratura de' primi cristiani: t. II, p. 328. Nondimeno Jortin afferma, che, ne' concilii generali di Efeso e Costanza, molti vescovi non sapeano scrivere i proprii nomi. *Remarks on Ecclesiast. Hist.* vol. II, p. 417.

che appellavasi scienza teologica. E coloro che ammirano simiglianti disputazioni, possono riconoscere ne' principali propugnatori il merito d'avere aumentato la gloria, o almanco indugiato il dicadimento della letteratura. Ma io per contrario mi avviso, essere i dibattimenti polemici più acconci, non pure a corrompere il vero carattere della religione, ma eziandio ad abbassare e impoverire le facoltà dello spirito. L'amarezza e sottilità che talvolta si acquista con sì fatto esercizio, rassembra meglio all' astuzia mondana di chi sol tende a ingannare i vicini, che non alla chiara e placida sagacità della filosofia. Nonpertanto non sarebbe da porre in dubbio, che le controversie le quali occuparon la chiesa in que' due secoli, dovessero distornare gli spiriti studiosi dalle lettere profane, e ristringer via più la sfera delle cognizioni che intendeano ad ottenere.

Il torrente delle folli superstizioni che nel quinto secolo trasse tutto con sè, e 'l progresso dell' entusiasmo ascetico, ebbero un influsso più ancora decisamente infesto alle scienze. Di vero io non so concepire una condizione di società più contraria all' intellettuale miglioramento degli uomini, che quella la quale non ammettea nessun termine medio tra una dissolutezza grossolana e una mortificazione fanatica. Una morale pubblica, dicevole alla natura dell' uomo e della società, e la quale non secondi nè la licenza, nè l' austerità, sembra la meglio accomodata così all' ingegno, o almanco alle lettere, come al conforto degl' individui e alla prosperità de' popoli. Appresso l' introduzione del monachismo e delle sue massime antisociali, la parte grave e pensante del genere umano, ove per consueto si

riduce il sapere, pigliò certi abiti, che, a giudicarne il meglio, eran lungi dallo eccitare i mezzi intellettuali. Talchè sarebbe malagevole determinare se i coltivatori e ammiratori della sana letteratura fosser più da trovare fra lo squallore del deserto, o fra i corrotti cittadini di Roma e i loro barbari conquistatori.

Cotesta era dunque la condizione delle lettere innanzi il disfacimento dell' imperio occidentale: condizione incapace di dar vita ad alcun' opera egregia, anche senza un simil rivolgimento. Del che, pe' secoli successivi, somministra un esempio la Grecia: dove, nonostante la gran cura avuta nel conservare i più eccelsi monumenti dell' antichità, e farne compilazioni, non si sollevò alcuno scrittore di merito eminente. E sebbene la letteratura non fosse quivi avvolta nelle tenebre che per picciol tempo, nondimeno si può dire ch' ella vi andasse languendo in una specie di crepuscolo quasi per mille anni.

Ma, senza trattenerci in simigliante speculazione, il finale stabilimento de' popoli barbari nella Gallia, nella Spagna e nell' Italia, consumò la rovina delle lettere. Le loro prime irruzioni furono sempre accompagnate dal devastamento. E sebbene alcuni re goti, appresso la fondazione de' novelli stati, diventassero principi umani e civili, nonpertanto la nazione gloriando nella rozzezza primitiva, guardava con non irragionevol disdegno le arti, le quali non aveano nè salvo dalla corruzione, nè tolto alla servitù chi le coltivava. Teodorico, il più famoso de' re ostrogoti in Italia, non sapea scrivere il suo nome. E si narra che impedisse a' suoi d' intervenire alle scuole di letteratura, con le quali egli, o più presto

il suo ministro Cassiodoro, tentò di ravvivare gli studi de' suoi sudditi italiani. A pena uno tra i barbari, sintantochè non si confusero co' nativi, acquistò il più leggiero ornamento di lettere. E ben presto l'intiera massa de' laici romani vagheggiò ed ottenne l'istessa lode d'ignoranza. Con tutto ciò e' non avrebber potuto deporre compiutamente ogni idea de' medesimi elementi della letteratura, qualora il linguaggio, in cui erano scritti, non avesse cessato di essere il loro dialetto naturale. La qual notevol mutazione nel parlare di Francia, di Spagna e d'Italia è più intimamente congiunta con l'estinzione delle lettere. E la materia è a bastanza oscura e importante per meritare una qualche discussione.

Corruzione della lingua latina.

Per poco che si guardi ai linguaggi francese e spagnuolo, si conoscerà che questi, ugualmente che l'italiano, ebbero un fonte comune, il latino. Laonde, in qualche tempo, e certo non posteriore allo stabilimento de' popoli barbari nella Spagna e nella Gallia, quest' ultima favella debb' essere stata, negli usi ordinarii, sustituita ai dialetti primitivi di quelle regioni, i quali, secondo la conjettura comune, furono celtici, non discostandosi da quello che si parla nella provincia di Galles e nell'Irlanda. Roma, dice Agostino, impose alle nazioni vinte non pure il giogo, ma ben anche il linguaggio suo proprio. Il riuscimento del qual tentativo è di vero notabilissimo. Con tutto che l'effetto naturale della conquista o ancora delle relazioni per cagione di traffico, sia quello di annestare alla lingua originale voci nuove e idiotismi forestieri; nientedimeno l'assoluta disusanza di essa, e l'adottamento di un' altra, radicalmente dissimile, a pena si può operare in un giro

di tempo più lungo d'assai che non fu quello della dominazione de' Romani nella Gallia. Così, in una parte della Brettagna, il popolo parla un linguaggio, il quale non sostenne forse alcun' essenziale alterazione dal rivolgimento di due mila anni. E noi sappiamo con che tenacità un altro dialetto celtico si sia mantenuto nel paese di Galles, nonostante le leggi e 'l governo d'Inghilterra, e la lunga linea di frontiere che pone i nativi di un tal principato in contatto con gl' Inglesi. Nè i Romani, qual che ne fosse l' intendimento, stabilirono mai la loro favella in quest' isola, secondo che mostra l' ostinato parlare de' Bretoni, sopravvivuto a due conquiste (1).

Nulladimeno e' vennero a capo dell' opera nella Gallia e nella Spagna, secondo che la presente condizione de' linguaggi francese e spagnuolo fa manifesto: non però in virtù di una innovazione improvvisa e arbitraria, come sembrano imaginare gli autori Benedettini dell' *Histoire Littéraire de la France* (2);

(1) Gibbon afferma assai francamente, che « la lingua di Virgilio e di Tullio, comechè con qualche inevitabil mischianza di corruzione, fu così universalmente adottata in Africa, nella Spagna, nella Gallia, nella Gran Brettagna e nella Pannonia, che le poche tracce superstiti degl' idiomi punici o celtici furono conservate solamente su i monti o fra i contadini ». *Decline and Fall*, ec. vol. I, p. 60: ediz. in 8.° In risguardo alla Brettagna, cita Gibbon la *Vita d'Agricola*, scritta da Tacito. Ma il solo passo di una tal opera, acconcio a procurare una qualche verisimiglianza all' asserzione di Gibbon, è là ove dice che Agricola cercò d' inspirare ai figli de' capi bretoni l' amore degli studi liberali. Nel che, animando la loro buona disposizione mediante la lode, riuscì così bene, *ut qui modo linguam romanam abnuebant, eloquentiam concupiscerent* (c. 21). Par chiaro, ciò esser tutt' altro che l' adottamento del latino come lingua nazionale.

(2) T. VII. *Préface.*

ma solo per gradi. La qual prima opinione non è nè possibile in sè stessa, nè conforme al testimonio d'Ireneo, vescovo di Lione in su la fine del secondo secolo, il quale lamenta la necessità d'apprendere il celtico (1). Ma dall'essersi gli abitatori di cotesto province recati col volger del tempo a usar così bene il latino quasi loro lingua madre, da non si poter forse scuoprire nel favellare comune se non pochi vestigi dell'antico dialetto celtico, non segue già che coloro parlassero con la pura pronunciazione degl'Italiani, e molto meno ch'ella corrispondesse ai suoni scritti con quell'esattezza che noi stimiamo essenziale all'espressione delle voci latine.

Antica pronunciazione latina:

Pare che i Romani pronunziassero la propria lingua come noi di presente, almeno in risguardo all'enunciazione di ogni consonante, avvegnachè sia lecito ammettere, esserci noi dilungati dalla maniera classica nella proprietà de' suoni e nella misura del tempo. Con tutto ciò l'esempio del nostro linguaggio e del francese ne prova, potere l'ortografia diventare una rappresentazione molto inesatta della pronunzia. E ancora saria facile dimostrare come ne'secoli della più schietta latinità, la lingua scritta diversasse alcun poco dalla parlata. I molti cambiamenti d'ortografia, cui presentano le istesse voci nella poesia d'Ennio e di Virgilio, sono meglio chiariti dal supporre, esser quella stata accomodata alla pronunciazione corrente. I troppo duri congiugnimenti di

(1) Da un passo del *Digesto*, citato da M. Bonamy (*Mém. de l'Acad. des Inscriptions*, t. XXIV, p. 589), resulta che il celtico era parlato nella Gallia, o almeno in alcune parti di essa, ugualmentechè il punico in Africa.

lettere, addolciti dalla celcrità del modo o da eufonìa, disparvero a poco a poco dalla lingua scritta. Così *exfregit* e *adrogavit* pigliarono una forma la quale ne rappresentò meglio il liquido suono. E *auctor* convertito da ultimo in *autor* fu poi seguitato nel parlare francese e italiano. *Autor* si pronunziò per ventura così in ogni tempo: e l'ortografia fu poscia, come si vorrà dir meglio, o rettificata o corrotta secondo il suono. Noi potremmo su testimonianze molto autorevoli asserire, che l'*m* finale si pronunciava assai debolmente. Ella era, secondo che parc, più presto una breve posa fra due sillabe che una lettera articolata. Nè in vero si potrebbe comprendere per qual altra cagione ella si elidesse innanzi una vocale in verso; non essendo da credere che il dilicato orecchio de' Romani si fosse sottomesso a una capricciosa regola di versificazione, in favore della quale la Grecia non presentava alcuna analogia (1).

Una prova, per mio giudizio, decisiva del sopravvenuto deviamento dalle rigorose norme dell'enunciazione, cagionato dalla rapidità del discorso ordinario, è nel metro di Terenzio. Mediante una tal massima si possono di leggieri scandere quelli tra' suoi versi che sono assolutamente ribelli alle comuni leggi

(1) *Atqui eadem illa litera, quoties ultima est, et vocalem verbi sequentis ita contingit, ut in eam transire possit, etiam si scribitur, ut* MULTUM ILLE, e QUANTUM ERAT: *adeo ut pene cujusdam novæ literae sonum reddat. Neque enim eximitur, sed obscuratur, et tantum aliqua inter duos vocales velut nota est, ne ipsae coeant.* QUINTILIANI INSTITUT. l. IX, c. 4, p. 585: ediz. Capperonier.

della prosodìa. Così nel primo atto dell' *Heautontimorumenos*, pigliato a caso, trovo: I. Certe vocali o contratte o lasciate in maniera da accorciare la voce di una sillaba: in *rei*, *vià*, *diutius*, *ei*, *solius*, *eam*, *unius*, *suam*, *divitias*, *senex*, *voluptatem*, *illius*, *semel*: II. Il proceleusmatico, piede composto di quattro brevi in luogo di un dattilo; scena I, v. 59, 73, 76, 88, 109; scena II, v. 36: III. L'elisione dell' *s* nelle parole terminate in *us*, o in *is* breve, e talvolta ancora di tutta la sillaba innanzi una voce, la quale incominci con una vocale; scena I, v. 30, 81, 101, 116, 119; e scena II, v. 28: IV. La prima sillaba d'*ille* è spessissimo breve: e di vero in Terenzio cotesta licenza è molto comune. Da essa ne lice ritrarre come una tal voce si prestava all'abbreviatura negli articoli francese ed italico: V. L'ultima lettera di *apud* è soppressa nella scena I, v. 120, e nella scena II, v. 8: VI. *Hodie* è usato come pirrico, nella scena II, v. II: VII. Per ultimo, è un chiaro esempio di una breve, l'antipenultima d'*impulerim*, fatta lunga per cagione dell'accento, nel 113.° verso della prima scena.

Assai probabilmente sì fatte licenze accadevano sovrattutto nel conversare: e certo non si sarebbono ammesse nelle pubbliche aringhe, alle quali si riferiscono per consueto i precetti dei rètori. Ma se il più elegante linguaggio de' Romani (dappoichè è da supporre esser quello, messo da Terenzio in bocca a' suoi personaggi principali) si dilungava cotanto dalla loro ortografia nel discorso ordinario, è da credere che il volgo se ne dipartisse ancor più. Il difetto comune, o, diremmo ancora, invariabile, della pronunzia popolaresca, è nello accorciare le

ella è corrotta dalla plebe,

voci, e liquefare le consonanti, secondo che è naturale alla celerità del parlar familiare (1). La gente meglio allevata si assicura da sì fatte maniere di pronunciazione corrotte, mediante il conoscimento dell'ortografia e dell'etimologia. Però non manca mai una norma che ajuti a rettificare il linguaggio ordinario: e a misura che si diffondono i lumi e la civiltà, si fa lento e leggiero il discostarsi da quella. Ma più assai mutamenti sono da aspettare nelle province lontane, e sovrattutto dove l'istessa lingua fu introdotta solamente di corto. E ancora in Francia e in Inghilterra vi hanno dialetti provinciali, che se fossero scritti con tutte le anomalìe di pronunzia e gl'idiotismi che presentano, discorderebbono stranamente dal linguaggio regolare. E la varietà dei dialetti è, come ognun sa, ancora più grande in Italia. Ora, in uno stato di società progressivo e massime con una sì vigorosa circolazione politica, com'è quella che si vede oggi in Inghilterra, il parlare si andrà sempre accostando all'uniformità, a misura che le espressioni provinciali saranno rigettate come scorrette e ineleganti. Ma dove la let-

e dai provinciali.

(1) Il seguente passo di Quintiliano prova insieme il tralasciamento delle lettere dure e superflue in risguardo agli oratori più eminenti, e le corrotte abbreviazioni comuni ai men buoni: *Dilucida vero erit pronunciatio primum, si verba tota exegerit, quorum pars devorari, pars destitui solet, plerisque extremas syllabas non proferentibus, dum priorum sono indulgent. Ut est autem necessaria verborum explanatio, ita omnes computare, et velut adnumerare literas, molestum et odiosum. — Nam et vocales frequentissime cunt et consonantium quædam insequente vocali dissimulantur; utriusque exemplum posuimus;* MULTUM ILLE *et* TERRIS. *Vitatur etiam duriorum inter se congressus, unde* PELLEXIT *et* COLLEGIT, *et quae alio loco dicta sunt.* l. II, c. 3, p. 696.

teratura va dibassando, e le calamità pubbliche ristringono il numero di coloro che intendono al raffinamento, come appunto era il caso negli ultimi secoli dell'imperio romano, cesserà ogni regola fissa per la lingua vivente, e, in generale, ogni desiderio di conformarsi a quella, se una pur se ne trovi: e così le viziose corruzioni del volgare si distenderanno per tutto. Le delicatezze dell'idioma antico saranno affatto perdute; mentre che nuovi altri si andranno formando con le irregolarità grammaticali confermate dall'uso, le quali, tra un popolo civile, sarebbono state escluse al primo lor comparire.

Tali par che fossero i progressi della corruzione della lingua latina. L'adottamento di voci tolte molto liberamente ai teutonici dialetti de' barbari, non avrebbe per sè solo disfatto il carattere di cotesto sermone, del quale macchiava però la schiettezza. Il più cattivo latino di una legge del Medio Evo è pur sempre latino, avvegnachè i suoi termini barbari sieno stati piegati a inflessioni regolari. D'altra parte si possono scrivere intiere pagine d'italiano, nelle quali ogni parola deriverà senza dubbio dal latino, avvegnachè il carattere e la persona della lingua (se mi si conceda il modo) saranno in tutto dissimili. Ma il solo ostacolo che si frapponga all'introduzione di una pronunzia arbitraria e di una grammatica erronea, fu, per mio giudicio, tolto via dalla perdita della letteratura. Ciascun popolo fece innovazioni per capriccio, o per imitazione de' vicini, o per alcuna di quelle cagioni indeffinibili, che dispongono gli organi di diverse nazioni a suoni diversi. I Francesi addolcirono le consonanti di

mezzo: gl'Italiani soppressero le finali. Le corruzioni dell'ignoranza si mescolaron con quelle della pronunzia. E in vero sarebbe stata cosa straordinaria, se abitatori di provincia, illetterati e semibarbari, avessero, nell'usare le inflessioni de' tempi, mantenuto quell'esquisita esattezza che non sempre è conceduta ai medesimi dotti. Il comune parlare di qualunque popolo, il cui linguaggio sia molto complicato, abbonderà di solecismi. Le inflessioni francesi non sono nè in numero, nè in delicatezza da poter agguagliare alle latine. E con tutto ciò il volgo ne confonde le forme più ordinarie.

Ma forse la differenza di simiglianti linguaggi, derivati dal latino popolare, fu di lunga minore che non apparisca. Ne' secoli della latinità più pura gl'istessi cittadini di Roma usavano non di rado e termini, i quali pareano barbari, e frasi, che noi rigetteremmo come moderne. La sintassi complicatissima, adoperata dagli scrittori più gravi, era, per l'uso generale, troppo elittica ed oscura, troppo manchevole nelle parti conginntive del discorso. Di vero noi non possiamo conoscere sino a qual segno il latino volgare diversasse da quello di Cicerone o di Seneca. Sarebbe il massimo degli assurdi imaginare, come fanno alcuni, che l'italiano moderno si parlasse a Roma sotto Augusto (1). Ma io non dubito di affermare non solamente che il più delle voci italiche, le quali ne sembrano incapaci di un'etimologia

(1) Il Tiraboschi (Storia della Letteratura italiana, t. III, Prefazione, p. V.) attribuisce un simil paradosso al Bembo e al Quadrio. Ma io non credo che nè l'uno, nè l'altro potesse mantener ciò in un senso letterale.

latina, sono in effetto derivate da altre, usate nel secolo di Augusto; ma eziandio, che assai frasi, le quali offendeano l'orecchio più delicato, prevaleano nell'istesso vernacolo, da cui passarono indi nel francese e nell'italiano moderno. Così fatto era, per esempio, il frequente uso delle preposizioni, a fine d'indicare un rapporto fra due parti di una sentenza, il quale da uno scrittor classico si saria fatto dependere da sole inflessioni (1).

La difficoltà di ben ritenere la distinzione de' tempi, sembra aver partorito il verbo ausiliare attivo. Può darsi che questo fosse tolto dai linguaggi teutonici de' barbari, e accomodato da loro e dai nativi a voci di origine latina. La facilità di conferire ad ogni specie di tempi la forma passiva, produsse l'ausiliare passivo, il quale fu adoperato dai medesimi Greci, e più dai Latini. Non è altrettanto lieve comprendere la proprietà degli attivi *habeo* o *teneo* l'uno o l'altro, od amendue, adottati da ogni favella moderna come ausiliari del verbo. Ma in certi esempi una simil analisi non è impropria. E lice supporre, che nazioni poco sollecite dell'etimologia o correzione, applicassero, per una goffa

(1) M. Bonamy, in un Saggio, stampato nelle *Mémoires de l'Academie des Inscriptions*, t. XXIV, ne pose avanti assai prove, tratte dagli autori classici intorno l'agricoltura e altre arti; comechè alcuno de'suoi esempi non sia per verità molto felice. Un tal Saggio, che, per non so qual accidente, mi era rimaso ascoso fino al tempo ch'io avea quasi compiute le mie osservazioni nel testo, contiene, parmi il meglio ch'io vidi intorno la maniera con che si operò la conversione del latino in francese e in italiano. Nondimeno è d'uopo aggiungervi la Prefazione al III volume del Tiraboschi, e la XXXII Dissertazione del Muratori.

analogìa, l' istesso verbo a casi che rigorosamente non lo ammettessero (1).

Appresso i cambiamenti fondati su la pronunzia e la sustituzione de' verbi ausiliari alle inflessioni, l'uso degli articoli definiti e indefiniti, avanti ai nomi, sembra il più riguardevol passo della trasmutazione del latino ne' linguaggi che ne derivarono. A nessun altro che al latino mancò mai, credo, una tal parte del discorso. E il difetto al quale il costume abituò i Romani, sarebbe un ostacolo insuperabile ai popoli che dovessero voltare il loro idioma nazionale in latino. Il grossolano compenso delle voci *unus*, *ipse* o *ille*, sustituite all' articolo, fu per ventura un volgarismo de' provinciali non infrequente. E quando le tribù teutoniche ebbero introdotta la grammatica loro propria, era naturale che una corruzione, la quale suppliva in fatto a una lacuna e vera e importante, diventasse universale.

Pronunciazione non più regolata dalla quantità.

Sembra cosa generalmente ammessa, che la quantità delle sillabe latine sia, nella pronunciazione moderna, al tutto negletta, se non forse perduta. In vero si può muover dubbio se nel discorso ordinario i Romani antichi distinguessero la misura delle sillabe con l' uniforme accuratezza musicale per noi figurata, dando una certa durata alle lunghe, ed esattamente la metà di essa alle brevi; comechè sia da credere essere stata cotesta la pratica o lo studio di ogni lettore di poesia. Nonpertanto è certo che alle leggi della quantità, messe in dimenticanza,

(1) Veggasi Lanzi, *Saggio della Lingua Etrusca*, t. I, c. 431. *Mém. de l'Acad. des Inscrip.* t. XXIV, p. 632.

fu sustituita una pronunciazione accentuale, avantichè il latino cessasse di essere una lingua vivente. Commodiano, scrittore cristiano innanzi la fine del terzo secolo secondo alcuni, o de' tempi di Costantino secondo altri, ne lasciò un lavoro assai curioso sotto il rispetto filologico, in una specie di satira contra le superstizioni pagane i cui versi (se tali pur sono quelli che ne dà l'autore per tali) sono regolati dall'accento in luogo della quantità, appunto come gl'Inglesi leggono di presente Virgilio (1).

(1) Nessuna descrizione potrebbe procurare di cotesto bizzarro componimento un'idea così giusta come un breve saggio. Io piglio l'introduzione, i cui versi, lasciati da parte i pregiudizii dell'educazione, non mancano realmente di una certa armonia:

Praefatio nostra viam erranti demonstrat,
Respectumque bonum, cum venerit saecula meta,
Aeternum fieri, quod discredunt inscia corda.
Ergo similiter erravi tempore multo,
Fana prosequendo, parentibus insciis ipsis.
Abstuli me tandem inde, legendo de lege.
Testificor Dominum, doleo, proh! civica turba
Inscia quod perdit, pergens deos quaerere vanos.
Ob ea perdoctus ignoros instruo verum.

Tuttavia Commodiano non mantenne la medesima accuratezza per tutto. Alcuni de' suoi versi non sono da poter ridurre ad alcuna pronunciazione senz' adottare lo spediente di Procuste; come, per esempio,

Paratus ad epulas, et refugiscere praecepta;
ovvero,
Capillos inficitis, oculos fuligine relinitis.

È da confessare che il suo testo è sopra modo corrotto: nè io sarei fuor di speranza di vedere un qualche dotto editore riprodurre i versi in esametri regolari. Ma intrattanto lo si dee considerare come al tutto ignaro delle distinzioni metriche, od almeno accorto

Non è fuor del probabile che Commodiano scrivesse in Africa: nella qual provincia la purezza del latino era scaduta più che altrove. In sul finire del quarto secolo S. Agostino assalì i Donatisti, suoi nemici antichi, quasi con le medesime armi usate da Commodiano contra il paganesimo. Ma perchè la musica varia e raffinata degli esametri non era più gustata dal volgo, egli adottò prudentemente un diverso ritmo (1). Ogni nazione d'Europa sembra amare il verso trocaico, stato assai frequente su la scena greca e romana, e più comune che alcun altro nella poesia popolare de' linguaggi moderni. Il che procede dalla sua semplicità e vivezza, e dalla facilità con la quale si accomoda alla danza ed alla musica. Il poema di S. Agostino accoppia alla misura trocaica il nuovo allettamento della rima.

Siccome l'Africa avea, nel quarto secolo, deposto ogni riguardo per le regole della prosodia, così pare che la Gallia non fosse meglio corretta ne' due successivi. Un poema indirizzato al Conte Arbogasto

che il volgo, al quale s' indirizzava, non le osservava parlando. Commodiano fu dato fuora da Dawes in aggiunta alla sua edizione di *Minucius Felix*. Alcuni frammenti sono citati da Harris nelle sue *Philological Inquiries*.

(1) *Archaelogia*, vol. XIV, p. 188. Eccone i primi versi:
Abundantia Peccatorum solet fratres conturbare;
Propter hoc Dominus noster voluit nos praemonere;
Comparans regnum caelorum reticulo misso in mare,
Congreganti multos pisces, omne genus hinc et inde,
Quos cum traxissent ad littus, tunc caeperunt separare,
Bonos in vasa miserunt, reliquos malos in mare.

Cotesta rapsodia sembra minore dell' ingegno di S. Agostino: ma non può esser posteriore di molto a' suoi tempi.

di Auspicio, vescovo di Toul, e di data probabilmente anteriore all' invasione di Clodoveo, è scritto senz' alcun rispetto alla quantità (1). Auspicio è ricordato da' suoi contemporanei come un uomo addottrinato. È forse da credere ch' ei non volesse imbarazzare il barbaro al quale scrivea (perocchè Arbogasto è palesemente un nome barbaro), usando la misura romana regolare. Nel secolo appresso, Gregorio di Tours ne avvisa che Chilperico si provò a scrivere in versi latini. Se non che, avendo confuso insieme le lunghe e le brevi, li rendè incapaci di ogni divisione di piedi (2). Ora Chilperico, simile ad altri re de' Franchi, dovea certo avere appreso a parlar latino, ed era un semidotto in ogni maniera di lettere. Però s' ei non sapea fare simiglianti distinzioni, lice conchiudere, che non le osservasser nè pure i vescovi e gli altri Romani co' quali e' conversava, e i suoi errori di versificazione nascessero da ignoranza di regole: le quali, comechè necessarie in poesia, eran però nel latino vivente de' suoi tempi, al tutto fuor d' uso. In effetto la frequenza

(1) *Recueil des Historiens*, t. I, p. 815. E incomincia così:

Praecelso expectabili bis Arbogasto comiti
Auspicius, qui diligo, salutem dico plurimam.
Magnas caelesti Domino rependo corde gratias
Quod te Tullensi proxime magnum in urbe vidimus.
Multis me tuis artibus laetificabas antea,
Sed nunc fecisti maximo me exultare guadio.

(2) *Chilpericus rex.... confecit duos libros, quorum versiculi debiles nullis pedibus subsistere possunt; in quibus, dum non intelligebat, pro longis syllabas breves posuit, et pro brevibus longas statuebat*, l. VI. c. 46.

di quantità erronee, ancora ne' poeti del quinto e assai più del sesto secolo, è manifesta. Fortunato ne ribocca. Il che prova chiaramente che l' antica pronunzia era perduta. Avito ne dice, sino dal cominciare della medesima età, che pochi osservavano la misura delle sillabe nel canto. Nondimeno egli era vescovo di Vienna, dove si poteva attendere una pronunciazione più pura che non nelle più lontane parti della Gallia (1).

La lingua romanza succede al latino.

Ma sebbene il latino fosse divenuto difettivo in risguardo alla pronunciazione, esso era tuttavia parlato in Francia nel sesto e settimo secolo. Noi abbiamo alcuni componimenti di quel tempo, destinati al popolo, in lingua grammaticale. E ne rimane altresì una canzone rimata, in una misura accentuata, irregolare, scritta per la vittoria di Clotario II su i Sassoni nel 622, e manifestamente intesa ad essere sparsa tra la gente mezzana (2). Fortunato, nella sua vita di St. Aubin d' Angers, dice ch' egli avrà cura di non usare alcuna espressione non intelligibile al popolo (3). Baudemind, nella sua Vita di St. Amand, dichiara, verso la metà del settimo

(1) *Mém. de l'Acad. des Inscrip.* t. XVII. *Hist. Littéraire de la France*, t. II, p. 28.

(2) Una stanza di così fatta canzone basterà a mostrare che la lingua latina non era per ancora mutata:

De Clotario est canere, rege Francorum,
Qui ivit pugnare cum gente Saxonum,
Quam graviter provenisset missis Saxonum,
Si non fuisset inclitus Faro de gente Burgundionum.

(3) *Praecavendum est, ne ad aures populi minus aliquid intelligibile proferatur. Mém. de l'Acad.* t. XVII, p. 712.

secolo, ch' egli scrive in istile rustico e plebeo, per muovere il lettore ad imitarlo (1). Nè simiglianti leggende eran lette dal volgo: chè pochi sapeano: ma sì pubblicamente nelle chiese, e forse con una pronunzia accomodata alle corruzioni del parlare ordinario. Nondimeno la sintassi latina doveva essere ancora intesa a bastanza. Però è da dire, che nel settimo secolo il latino non avesse cessato di essere nella Gallia una lingua vivente. Ne' migliori scrittori del periodo Merovingio, com' è Gregorio di Tours, occorrono in vero errori continui contra le regole di grammatica, e locuzioni insolite; mentre che altre scritture stese da letterati manco esperti, si allontanano ancor più dalla purezza della loquela (2).

Il corrotto idioma delle province si andò sempre più discostando dal latino grammaticale: e la lingua romana rustica (chè così era chiamato il *patois* volgare), ottenne nell'ottavo secolo il carattere distinto di lingua nuova (3). L'ortografia latina, che sino allora si era conservata intera ne' libri, comechè non sempre nelle carte, lasciò luogo a una maniera novella, conforme alla pronunciazione corrente.

(1) *Rustico et plebeio sermone propter exemplum et imitationem*: *id. ibid.*

(2) *Histoire Littéraire de la France*, t. III, p. 5. *Mém. de l'Acad.* t. XXIV, p. 617. *Nouveau Traité* de *Diplomatique*, t. IV, pag. 485.

(3) *Hist. Littér. de la France*, t. VII, p. 12. Gli editori dicono che se ne trova il nome ancora nel settimo secolo: il che è assai naturale; essendo la corruzione del latino diventata allora gravissima.

Così, nelle formole di Marcolfo, si trova *lui* per *illius*: e, in una liturgia del secolo di Carlomagno, *Tu lo juva* per *Tu illum juva*. Rotta una volta una simil barriera, inondò la lingua un diluvio di neologismi: ogni segno caratteristico del latino scomparve dalla scrittura e dal discorso, e non si potè più dubitare di una lingua novella. In un concilio, tenuto a Tours nell'anno 813, s'impose ai vescovi di far traslatare certe omelie de' santi padri in romano rustico, e in tedesco (1). Dopo il qual fatto è superfluo addurre altre prove del mutamento al quale soggiacque il latino.

Sua corruzione in Italia.

In Italia, la progressiva corruzione della lingua latina non dissomigliò da quella che occorse in Francia; tuttochè non apparisca nelle scritture alcun testimonio certo di una nuova lingua introdottasi così di buon'ora. Ma le inscrizioni antiche, non escluse le istesse del quarto e quinto secolo, riboccano di solecismi e d'errori d'ortografia. Negl'istromenti legali sotto i re lombardi, si veggono in vero adoperate le inflessioni latine; ma con sì poco riguardo alla proprietà, che manifestamente resulta, non aver gli scrittori avuto la minima idea di grammatica. La quale osservazione si distende al più dei documenti fino al duodecimo secolo, e riferisce così alla Spagna e alla Francia come all'Italia. In simili carte si discuoprono spesso i caratteri parti-

(1) *Mém. de l'Acad. des Inscript.* t. XVII. Vedi in questo volume due *Mémoires* di du Clos e le Beuf, e sovrattutto dell'ultimo, non che l'altra già citata scrittura del Bonamy, t. XXIV, pag. 582.

colari dell' ortografia e grammatica italiana. D' egual modo nell' ottavo secolo veggiamo *diveatis* per *debeatis*: *da* per *de* nell' ablativo: *avendi* per *habendi*: *dava* per *dabat*: *cedo a deo* e *ad ecclesia* (1). Il latino, come appunto dice un autore de' tempi di Carlomagno, era così rimutato, che il popolo nol conoscea quasi più. L' Italia avea di certo sostenuto dall' invasione ancora più danno che la Francia, ed era tutta imbarbarita: ma gl' Italiani, forse a cagione della pronunzia più chiara, perderon manco di loro favella primitiva che i Francesi. Nonpertanto, negli scrittori che trattarono cotesta materia, non trovo alcuna prova positiva di un linguaggio volgare distinto dal latino, innanzi la fine del decimo secolo; allorchè nell' epitaffio di papa Gregorio V, morto nell' anno 999, è detto, aver egli ammaestrato il popolo in tre dialetti; il franco, il germanico, e il latino (2).

Ignoranza resultante dal disuso del latino.

Quando il latino ebbe così cessato di essere una lingua viva, tutto il tesoro del sapere fu chiuso agli occhi del popolo. I pochi, i quali avrebbono forse contratto il gusto delle lettere col mezzo de' libri, se a questi si fossero potuto accostare, doverono renunziare a conoscenze, le quali dimandavano un' educazione non facile da ottenere. Le scuole, ristrette alle cattedrali e ai monasteri, ed eslusivamente intese ad oggetti di religione, non

(1) Muratori, *Dissert.* I e XLIII.

(2) *Usus Francisca, vulgari, et voce Latina.*
Instituit populos eloquio triplici.

Fontanini, *Dell'Eloquenza Italiana*, p. 15. Muratori, *Dissert.* XXXII.

presentavano ai laici nè opportunità, nè incoraggiamento (1). Il peggio fu, che siccome le nuove loquele si usavano a pena nella scrittura, e il latino era tuttavia mantenuto in ogni atto legale e corrispondenza pubblica, così si dimenticò non pure l'uso de' libri, ma sì ancora delle lettere. A dare in una parola un'idea dell'ignoranza d'allora, aggiungerò solamente, che per più secoli fu cosa rara che un laico, qual che ne fosse il grado, sapesse scrivere il proprio nome (2). Avantichè l'uso del sigillo diventasse generale, si sottoscrivean le carte con una croce. Più ancora straordinario era trovar uno che fosse ornato di un qualche lume di lettere. E quando bene si avesse per vero ogni elogio contenuto nelle notizie biografiche de' monaci, appo i quali la cognizione del canto fermo era avuta in conto di merito letterario (3), noi potremmo

(1) *Hist. Littér. de la France*, t. VI, p. 20. Muratori, *Dissert.* XLIII.

(2) *Nouveau Traité de Diplomatique*, t. II, p. 419. Cotesta ignoranza, dicono gli editori, si rende manco insolita intorno la fine del terzodecimo secolo: periodo veramente assai tardo! Alcune poche sottoscrizioni si trovano in atti del quartodecimo secolo: più spesso nel successivo. *Ibid.* L'imperadore Federigo Barbarossa (Struvio, *Corpus Hist. German.* t. I, p. 377), non sapea leggere: nè Giovanni, re di Boemia nel quattordicesimo secolo (Sismondi, t. V, p. 205): nè Filippo l'Ardito, re di Francia, comechè figlio di S. Luigi (Velley, t. VI, p. 426).

(3) Luigi IV, re di Francia, avendo deriso Foulques, conte d'Anjou, il quale cantava le antifone tra i coristi di Tours, riceve dal suo dotto vassallo questa significantissima epistola: *Noveritis, domine, quod rex illiteratus est asinus coronatus. Gesta Comitum Andegavensium.* Nell' istesso libro, Goffredo, padre d'Arrigo II d'Inghilterra, è detto *optime literatus*. Il che per ventura vuol dire poco più dotto che il suo avo Foulques.

raccorre pochissimi dotti. Nessun altro era di certo più segnalato che Carlomagno ed Alfredo. Ma l'uno, qualora non si voglia rigettare un testimonio chiarissimo, era incapace di scrivere (1): l'altro si trovò imbarazzato a tradurre l'*Istruzione Pastorale* di S. Gregorio, non avendo del latino che una cognizione imperfetta (2).

Laonde, qualunque volta in que' secoli oscuri si trovi menzione di scienze e di dotti, è solo da intendere di persone appartenenti al clero: il quale era per verità non poco disteso, e comprendea molti non punto esercenti gli uffici del culto. Ma per lunga stagione il medesimo clero, come corpo, non prevalse guari ai laici non istruiti. Cuopriva tutta la chiesa una densa nube d'ignoranza, la quale era a pena rischiarata qua e là da un qualche lampo leggiero. Nel sesto secolo i migliori scrittori latini eran quasi al tutto negletti (3). E forse in una generale rassegna della letteratura, poca differenza si troverebbe dalla metà di quello sino all'undecimo. In Francia, l'oscurità morale venne al colmo in sul cominciare dell'ottavo secolo. L'Inghilterra era di que' tempi men barbara. Il suo dibassamento non fu veramente compiuto che a mezzo il nono. La condizione delle lettere in Italia e in Inghilterra era

(1) Il passo di Eginhard, il quale generò tante dispute, parla da sè: *Tentabat et scribere, tabulasque et codicillos ad hoc in lecticula sub cervicalibus circumferre solebat, ut, cum vacuum tempus esset, manum effigiandis literis assuefaceret; sed parum prospere successit labor praeposterus ac sero inchoatus.*

(2) Spelman, *Vita Alfredi.* Appendice.

(3) *Hist. Littér. de la France*, tom. III, pag. 5.

nel secolò successivo più che mai lacrimabile. Ma la Francia sembra avere incominciato a far passi uniformi, avvegnachè assai lenti, sino dal regnò di Carlomagno (1).

Di cotesta ignoranza generale è agevole produrre testimoni in copia. I contratti si usavan fare verbalmente per mancanza di notaj capaci di stender gli atti: e la scrittura di questi era il più delle volte sformatamente barbara e scorretta. Per alcuni grandi intervalli a pena si conservò un qualche monumento di lettere, salvo poche vòte cronache, o povere leggende di santi, o versi ugualmente nudi di poesia e di metro. L'idiotaggine del clero constituisce un oggetto di rimprovero in quasi ogni concilio. E in quello che fu tenuto nel 992, si afferma, che nell'istessa Roma era a pena un solo il quale conoscesse i primi elementi di lettere (2). Intorno l'età di Carlomagno, non era nella Spagna un prete su mille il quale sapesse indirizzare a un altro una semplice lettera di salutazione (3). Alfredo dichiara, che, al tempo del suo innalzamento, non avrebbe potuto indicare al mezzodì del Tamigi (la parte più civile dell'Inghilterra)

(1) Questi quattro secoli di tenebre, vale a dire, l'ottavo, il nono, il decimo e l'undecimo, empiono cinque grossi volumi in 4.° dell'*Histoire Littéraire de la France*, de' Benedettini di S. Mauro. Ma la parte più profittabile è contenuta nel prospetto generale con che si apre ciascun tomo. Il resto si compone di notizie biografiche.
Il Tiraboschi (*Storia della Letteratura*, tom. III) e il Muratori (*Dissertazione* 43) sono buone autorità in risguardo alla condizione delle lettere in Italia. Ma io non potrei di leggieri citare ogni libro da me consultato.

(2) Tiraboschi, tom. III, pag. 198.

(3) Mabillon, *De Re Diplomatica*, pag. 55.

un solo ecclesiastico, atto a intendere le preghiere ordinarie, o a traslatare dal latino nella lingua nativa (1). Nè le cose erano in miglior condizione ai tempi di Dunstano, quando, come si narra, nessuno del clero era idoneo a scrivere o tradurre una lettera latina (2). Le omelie de' predicatori si compilavano per proprio uso da qualche vescovo su le opere anteriori dell' istesso genere o su le scritture de' padri.

Cotesta ignoranza universale era, tra le altre cagioni, renduta inevitabile dalla scarsità de' libri, i — Scarsezza de' libri.

(1) Spelman, *Vita Alfredi*, Appendice. Tutta la Prefazione del volgarizzamento d'Alfredo è rivolta a mostrare la necessità di trasportare i libri in inglese, a cagione della generale ignoranza del latino. Conforta non poco lo zelo spiegato da quell' ottimo principe per la letteratura. « Si cerchi, e' dice, che tutta la gioventù inglese, e massime i figli degli uomini liberi e che possono educarli, apprendano a legger l'inglese innanzi di avviarsi in alcuna professione. Appresso potrà instruirsi nel latino chi vuole ». Innanzi i Danesi, dic'egli, le chiese erano ben provvedute di libri. Ma i preti non ne traevan molto avvantaggio, essendo scritti in una lingua forestiera da essi non conosciuta.

(2) Mabillon, *De Re Diplomatica*, pag. 55. Orderico Vitale, giudice de' nostri infelici antenati più schietto che non gli altri annalisti suoi contemporanei, dice, che al tempo della Conquista, gl'Inglesi eran rozzi e quasi illetterati. Il che ascrive all'invasione dei Danesi. Du Chesne, *Hist. Norm. Script.* pag. 518. Nondimeno Ingulfus ne fa sapere che la libreria di Croyland, innanzi l'incendio che distrusse quell'abazia nel 1091, contenea circa trecento volumi. Gale, XV *Scriptores*, tom. I, pag. 93. Così fatta libreria, avuto riguardo al tempo, era molto straordinaria: e per più secoli successivi non ve n'ebbe forse un'eguale. Ingulfus ricorda nella medesima età un *uadir* (com' esso lo chiama) o *planetario*, composto di varii metalli. Ed era un presente offerto nel decimo secolo all'abate Turketul da un re di Francia, e opera senza dubbio di Arabi o forse di Greci.

quali non si poteano procurare se non a gran prezzo. Dal conquisto di Alessandria, fatto dai Saracini in sul cominciare del settimo secolo, allorchè si cessò quasi al tutto di traportare in Europa i papiri egizii, fino al chiudersi del decimo, nel qual torno sembra essersi introdotta l'arte di far carta di cenci, non era altra materia acconcia alla scrittura che la pergamena, e la cui spesa non poteva allettare a usarne di leggieri in semplici oggetti letterarii (1). Venne da ciò la sciagurata pratica di raschiar via un manoscritto a fine di sustituirne un altro su la medesima pelle al che si deve attribuire la perdita di molti autori antichi, i quali doverono far luogo a leggende di santi o ad altri guazzabugli ecclesiastici.

(1) La pergamena era sì scarsa, che intorno l'anno 1120 non se ne potè trovare assai per un esemplare alluminato della bibbia. Warton, *Hist. of English Poetry*, dissert. II. È da supporre che si parli qui di pelli a bastanza nitide per un tal uso; non essendo da credere che mancassero pergamene per gli atti legali.

I manoscritti in papiro, com'è da pensare per la fragilità della materia e la difficoltà di procurarne, sono rarissimi. Quello del museo britannico, ove si contiene una carta conceduta a una chiesa di Ravenna nell'anno 572, è in ogni rispetto il più curioso di tutti. Pare che nè Mabillon, nè il Muratori, vedessero mai nulla di scritto in papiro; avvegnachè seguitasser le tracce dell'uso che se ne fece sino all'undecimo o duodecimo secolo. Mabillon, *De Re Diplomatica*, L. II. Muratori, *Antichità Italiane*, dissert. XLIII, pag. 602. Ma gli autori del *Nouveau Traité de Diplomatique*, ricordano più manoscritti in papiro che sono nelle librerie di Francia e d'Italia, tom. I, pag. 493.

Rispetto alla generale scarsezza e al caro prezzo de' libri nel medio evo, Robertson *Introduction to Hist. Charles V*, nota X, e Warton nella dissertazione summentovata (senza citare autori manco accessibili) hanno raccolto alcuni tra i fatti principali: e a questi indirizziamo il lettore.

Mancanza d' uomini eminenti in letteratura.

Se è da dar fede ad alcuni istorici della letteratura, pare che ne' secoli più tenebrosi vivesser uomini, non pur segnalàti fra i loro contemporanei, ma eziandio eminenti di sapere e d' ingegno. I Benedettini di S. Mauro, nella loro laboriosa *Istoria letteraria della Francia*, il Tiraboschi, e più altri autori di tal fatta (sebbene alquanto meno), inchinano a levar alto ogni monaco, di cui rimanga qualche lettera o trattato di pietà, ogni vescovo, al quale si attribuisca alcuna omelìa. Beda, Alcuino, Hincmar, Raban, e più altri men conosciuti, diventano, sotto la penna di coloro, tanti colossi di scienza. Ma si potrebbe affermare a diritto, essere l' ignoranza il più leggiero difetto degli scrittori di que' secoli senza lume. Parecchi tra loro aveano forse studiato a bastanza ne' libri: ma nessuno per fermo diè prova di pensamenti o modi originali. E' non furono per lo più se non compilatori di cose lasciate dai padri, o da qualche autore semi-classico, come sono Boezio, Cassiodoro, o Marziano Capella (1). Di vero io non so che dal sesto secolo fino alla metà dell' undecimo la repubblica delle lettere possa vantare più di due uomini veramente riguardevoli: cioè, Giovanni soprannomato Scoto o Erigena, nativo d' Irlanda; e Gerberto, stato papa sotto il nome di Silvestro II: l' uno, dotato di ardito e perspicace ingegno nella metafisica: l'altro (avuto riguardo all'età in cui visse)

(1) Siccome si potrebbe eredere, essere un simil giudicio troppo assoluto, dichiaro non aver io di cotesti scrittori quasi alcuna conoscenza diretta, e fondare la mia censura su l' autorità degli altri, e sovrattutto sul consenso di quelli che più inchinano a pigliare il tuono del panegirico. Veggasi *Histoire Littéraire de la France*, tom. IV, pag. 281 e *alibi*.

eccellente nella scienza matematica e nelle invenzioni meccaniche (1).

Cagioni del conservamento delle lettere: religione.

A chi ne dimandasse come per un sì lungo inverno si poterono mantener vive alcune scintille dell' antica sapienza, noi non sapremmo rispondere se non con attribuire un simil effetto allo stabilimento del cristianesimo. La sola religione, gittando, per così dire, un ponte traverso al caos, rannodò insieme i due periodi della civiltà antica e moderna. Senza un simil principio conservatore, l' Europa avrebbe in vero potuto risvegliarsi ad esercizii intellettuali, e 'l genio de' tempi recenti non bisognare di avvigorirsi nell'imitazione dell'antichità. Ma la memoria de' Greci e de' Romani non sarebbe venuta a noi che debilmente col mezzo della tradizione; e, al ricondursi della civiltà, i monumenti di que' popoli avrebbono mosso quel vago sentimento di maraviglia col quale si contemplano di presente Persepoli o le Piramidi. Simigliante avvantaggio non fu tuttavolta dovuto alla religione semplice, ma sì alla religione modificata com' ella fu ne' secoli oscuri. L' avvicendamento del bene e del male nelle dispensazioni della Provvidenza è così fatto, che lice affermare (e il paradosso è solo apparente) che se la religione si fosse mantenuta più pura, avrebbe avuto manco durata; e 'l cristianesimo fu conservato dalla sua corruzione. La speranza delle lettere era tutta posta nella lingua

(1) Giovanni Scoto, il quale non è da confondere con Duns Scoto, metafisico più ancora famoso, visse nel regno di Carlo il Calvo intorno la metà del nono secolo. Silvestro II morì nel 1003. Non pare ben avverato ch'egli, secondo è la voce comune, recasse il primo in Europa la numerazione arabica. Almeno ella non fu molto in uso se non qualche secolo dopo sua morte.

latina. Ed è da credere che questa si sarebbe perduta, se, nel sistema religioso allora dominante, tre circostanze, comunemente per noi riprovate, non avessero contribuito a conservarla: vo' dire, la supremazia del papa, le instituzioni monastiche, e l'uso della liturgia latina. I. In virtù della prima, si manteneva una corrispondenza continua tra Roma e le varie nazioni d'Europa: i vescovi ne ricevean le leggi: i suoi legati presedeano ai concilii. Talchè un linguaggio comune era così necessario nella chiesa come lo è di presente nelle relazioni diplomatiche de' reami. II. In tutto il corso del medio evo non era il clero secolare nè dotto, nè costumato. Quasi ogni uomo di qualche merito era membro di un capitolo o di un convento. I monasteri, sottomessi ad austere norme di disciplina, erano e più opportuni allo studio, e manco esposti alle dissipazioni mondane. Ma tra gli avvantaggi venuti per essi alle lettere, è massimo quello di avere assicurato il conservamento de' libri. Tutti i manoscritti, che abbiamo, si mantennero di cotesto modo: e certo assai difficilmente poteano arrivar sino a noi per altro mezzo. Imperocchè vi ebbero intervalli, ne' quali non pare si conoscesse alcuna libreria nè regia, nè privata. III. Nulladimeno ben poco avrebbono forse i monasteri contribuito a tener vive le lettere, se le scritture e la liturgia fossero state tradotte dal latino quando un simil idioma non fu più intelligibile. Ogni massima razionale di culto religioso dimandava un tal cambiamento: ma il danno della posterità sarebbe stato grandissimo. Si potrebbe presumere (se coteste sottili conjetture si accordassero con la severa critica dell'istoria) che i più dotti e avveduti ecclesiastici

di que' tempi, deplorando la crescente corruzione della lingua latina, e 'l pericolo del suo annientamento, s'inducessero a mantenerla come un idioma sacro, e, quasi diremmo, il depositario della verità e della scienza, le quali si sarebber forse perdute ne' barbari dialetti del volgo. Ma la repugnanza all' innovazione, tutta propria di un clero stabilito, ne porge una spiegazione più semplice. In risguardo alla convenienza, non gli mancavan certo pretesti così plausibili come quelli che sogliono per consueto allegarsi dai nemici delle riforme. Era il clero abituato al latino di chiesa, divenuto, per simile associamento, il più comodo interprete della divozione, e, per maestà, cotanto superiore al gergo romanzo. I canti religiosi erano acconci a sì fatti suoni, e l'effetto musicale dei loro inni dependea dai ben distinti accenti e dalle gagliarde rime cui presenta il latino. La volgata latina della bibbia era ancor più veneranda. Ella parea come la copia di un testo perduto, affermata da uno de' padri più insigni e dal generale consenso della chiesa. Le quali scuse non onestavan già l'ignoranza nella quale si teneva il popolo: chè anzi a una simil politica è da imputare in gran parte la bassa corruzione del medio evo. Ma le lettere, e quindi la religione, ritrasser da quella avvantaggi massimi.

Superstizioni.

In mezzo al bujo di quest' ignoranza universale, mille superstizioni, simili ai sozzi animali della notte, furono e propagate e nutrite. Alcuni tratti staccati di un tal quadro non presenterebbono se non un'idea imperfetta del vero carattere di quella stagione, la quale è da giudicare soltanto dalla loro massa. Saria facile trar fuora da ogni età esempi di superstizioni

ridicole, le quali, considerate a parte, sembrano abbassare la specie umana di sotto al grado che ottenne nella creazione. E forse i contemporanei di Swedenborg o Southcote non hanno diritto di trattare con molto disprezzo il fanatismo de'loro antenati. Vi ha più libri, da cui si ponno raccogliere esempi, valevoli a mostrare, in simil rispetto, l'assurdità e ignoranza del medio evo. Ma io mi ristringerò a due soli, come acconci a porre avanti un testimonio più generale che non qualunque superstizione locale od oscura. Nel decimo secolo era invalsa per tutto l'opinione che si avvicinasse la fine del mondo. Assai carte incominciano con queste parole: « Siccome il mondo volge al termine, ec. » Un esercito, condotto dall'imperadore Ottone I, fu così spaventato da un'ecclisse del sole che avendola come segno dell'annunziata catastrofe, si sbrancò di colpo da ogni parte. Simigliante opinione, la quale sembra aver tratto origine da una qualche confusa teoria del Millenario, svanì naturalmente, allorchè nell'undecimo secolo si videro le stagioni procedere con l'ordine consueto (1). Una superstizione più lunga e notevole fu l'appello al cielo nelle controversie giudiziali mediante il combattimento o l'ordalìa. La massima di coteste due maniere di appello era l'istessa. Ma nella prima ella si congiungeva ad affetti independenti dalla religione: cioè, lo sdegno naturale in un uomo prode, accusato iniquamente; e l'incentivo, cui quelle gare di coraggio

(1) Robertson, *Introduction to History Charles V*, nota 13. Schmidt, *Histoire des Allemands*, tom. II, pag. 380. *Histoire Littéraire de la France*, tom. VI.

e destrezza presentavano a un popolo bellicoso. Sentimenti sì fatti vennero con lo andar del tempo a mandar quasi a dimenticanza il primo carattere del combattimento giudiziale, e per ultimo a tramutarlo nel duello moderno, sciolto per fermo da ogni superstizione (1). Ma nelle varie prove dell' innocenza, dette *ordalie*, la massima dell'appello al cielo fu mantenuta in tutta la sua forza e purezza. È inutile descriver qui le ceremonie di simili esperimenti, conosciute a bastanza. Bisognava pigliare in mano un ferro acceso, o infondere il braccio in un fluido bollente, o soprannotare o immergersi in acqua fredda, o inghiottire un' ostia consacrata. È da por mente, che siccome l'intervento del cielo si tenea per certo, così reputavasi cosa quasi indifferente lo adottare o una prova, la quale, considerata umanamente, doveva assolvere ogni colpevole, o un' altra che aveva a condannare ogni innocente.

(1) Il duello, nel moderno senso della parola, esclusi gli scontri accidentali e i singolari affrontamenti in tempo di guerra, era sconosciuto innanzi il secolo sestodecimo. Ma noi troviamo un fatto, il quale sembra indicare, ch'e' tragga l'origine dal combattimento giudiziale. I duchi di Lancaster e Brunswic, venuti fra loro a contrasto, si accordarono a deciderlo mediante un duello in presenza di Giovanni re di Francia. Si preparò quindi la lizza con tutta la solennità di un vero certame giudiziale. Ma il re, interpostosi, ne impedì l'effetto. Villaret, tom. IX, pag. 71. La barbara pratica di portare la spada come parte dell'abbigliamento domestico, la quale contribuì cotanto alla frequenza dei duelli, non s'introdusse che nell'ultima parte del secolo decimoquinto. Ne' *Monumens de la Monarchie française*, di Montfauçon, io non trovo che un solo intaglio, dove si rappresenti un personaggio con la spada e senz' armadura, innanzi Carlo VIII; avvegnachè alcuno ve n'abbia prima di Carlo VI, con piccoli pugnali alla cintura. Quel personaggio è Carlo VII, tom. III, pag. 47.

L'ordalìa del ferro infocato, o dell'acqua bollente, era nondimeno la più consueta: e sarebbe assai malagevole concepire con che artifizii si potessero eludere que' fieri esperimenti. Certo è che questi posero la decisione di ogni controversia giudiziale in mano del clero, il quale dovea per fermo conoscere il secreto di far vedere agli astanti un accusato maneggiare senza offesa una massa di ferro candente. Cotesta maniera d'investigamento fu per più secoli in gran voce; avvegnachè non senza riprovazione di alcuni vescovi eminenti. Ed è una macchia alla memoria di Carlomagno l'esserne stato uno de' fautori più caldi (1). Ma il combattimento giudiziale, che si potea riguardare in effetto come una specie di ordalìa, pose di grado in grado termine al resto. E quando la chiesa ebbe ottenuto migliori idee di legge e un codice suo proprio, ella si levò animosa contra tutte quelle barbare superstizioni (2).

Accessi di entusiasmo.

Ma l'ignoranza religiosa del medio evo proruppe talvolta in accessi di entusiasmo contagioso, più molto notevoli che non quelle usanze superstiziose, benchè partorite in fatto dalle istesse cagioni. Perciocchè l'entusiasmo è poco più che la superstizione messa in moto: e nasce ugualmente da un'intensa fede in una potenza soprannaturale, senz'alcun giusto concepimento della sua natura. Nè alcun'altra classe di cristiani produsse o confermò più fanatismo

(1) *Baluzii Capitularia*, pag. 444. Una tal pratica fu abolita da Luigi il Buono, uomo, come legislatore, secondo che dicemmo altrove, non inferiore al padre: *ibid.* pag. 668.

(2) Nonostante l'accennata legge di Luigi, le ordalie non furono tolte in Francia innanzi l'undecimo secolo (Bouquet, tom. XI, pag. 430), nè in Inghilterra fino al regno di Arrigo III.

che la chiesa di Roma (1). Nulladimeno coteste frenesie pestilenziali non generarono che un qualche tumulto, sebbene elle fossero alimentate per fermo dalla credenza di miracoli perpetui, inculcati dal clero, e si avesse nelle crociate un esempio legittimo di sollevazione religiosa. Imperocchè, uno de' funesti effetti delle crociate fu quello di eccitare un feroce fanatismo il quale signoreggiò per più secoli (2).

Un simil bollore si manifestò la prima volta con forza nel regno di Filippo Augusto, quando le genti mercenarie, licenziate da quel principe e da Arrigo II, gittaronsi a devastare la Francia meridionale. Certo Durand, carpentiere, sedotto come si narra, da un falso apparimento della Vergine, si lanciò alla testa di un esercito di plebei, rivolto all' esterminio di que' malandrini. I suoi seguaci furono, dalla tela bianca onde coprivansi il capo, appellati *Fratelli dal cappuccio bianco*. Si obbligavan costoro a lasciare il gioco dei dadi, le taverne, e ogni ricercatezza negli abiti, e a non ispergiurare,

(1) Oltre alle Vite originali de' santi della chiesa di Roma, e massime quella di S. Francesco negli *Annales Minorum*, di Wadding, il lettore troverà piacere nell' opera del vescovo Lavington, intitolata: *L' Entusiasmo de' Metodisti e de' Papisti, messo a confronto.*

(2) Il più singolare effetto di cotesto furore per le crociate si palesò nel 1211, quando una moltitudine, recata per alcuni a 90,000 persone, composta il più di fanciulli, e guidata da un garzoncello, uscì fuora, intesa a recuperar Terra Saota. Trasser coloro la più parte dell'Allemagna, e arrivarono a Genova senza danno. Ma trovando quivi un ostacolo, per imperizia nella geografia, non da essi antiveduto, si sbandaron subito per diverse vie. Trenta mila giunsero a Marsiglia, dove una parte perì di ferro, un'altra probabilmente di fame, e il resto fu veoduto ai Saracini. Annali di Muratori, A. D. 1211. Velly, *Hist. de France*, tom. IV, pag. 206.

nè recar Dio a testimonio in vano. Dopo alcuni scontri tornati a danno de' saccheggiatori, si trasser coloro sino a disdire ai signori di pigliar canoni dai vassalli sotto pena d'incorrer lo sdegno della compagnia. È facile imaginare ch' e' furon presto messi in isconfitta: di modo che nessuno si ardì più dichiararsi appartenente a quella strana confraternita (1).

Nel tempo della prigionia di S. Luigi in Egitto, un più largo e terribil sollevamento proruppe nelle Fiandre, e si distese di là sovra un gran tratto della Francia. Un impostore si dichiarò incaricato dalla Vergine di bandire una crociata, e non già ai ricchi e ai grandi, cui Dio avea, per la loro superbia, rigettati da sè; ma sì ai poveri. I suoi discepoli furono detti *Pastoureaux*, dall'essere i pastori, per cagione della semplicità, stati più leggieramente presi a una tal fraude. In picciol tempo la gente, corsa a torme da ogni banda, venne a comporre una massa di centomila uomini, partita in compagnie, con bandiere distinte da una croce e un agnello, e condotta dai luogotenenti di quel forsennato: il quale, assunto un carattere sacerdotale, si volse a predicare, ad assolvere, ad annullar maritaggi. Fu esso accolto ad Amiens, a Bourges, ad Orléans, a Parigi stessa, come un profeta divino. Anche la reggente Bianca si lasciò per alcun tempo traportare dall'onda del popolo. Mordeà colui sovrattutto l'ignavia e la corruzione del clero: subbietto gratissimo alle orecchie della moltitudine, che da lunga stagione faceva sentire gl'istessi lamenti. In alcune città i

(1) Velly, tom. III, pag. 295. Du Cange, V. *Capuciati*.

suoi seguaci trucidarono i preti e dierono il guasto ai monasteri. Se non che il governo incominciò da ultimo a interporre la sua autorità. Ed essendosi il pubblico sdegno rivolto contra gli autori di un tanto sconvolgimento, quella pazza marmaglia fu o messa a taglio di spada o dispersa (1). Settant'anni dipoi, una furia quasi al tutto simile diè fuora sotto l'istesso colore di una crociata. E ancora cotesti nuovi fanatici pigliarono il nome di *Pastoureaux*: e la breve loro carriera fu segnalata da una generale uccisione degli Ebrei (2).

Ma sebbene l'infezione del fanatismo si diffondesse di lunga più presto fra il popol minuto, e a questo ella si ristringa quasi totalmente a' dì nostri, nonpertanto vi ebbero nel medio evo esempi di un contagio religioso, dal quale nessuna classe di gente fu scevra. E uno ne occorse intorno l'anno 1260, quando si vide una moltitudine di ogni grado e sesso ed età muovere processionalmente a due a due per le vie pubbliche, e mescolar gemiti e canti di doglia al suono de' flagelli di cuojo co' quali si percotea gli omeri ignudi. Da così fatto segno di penitenza, che almeno ha tutta l'impronta della sincerità, e non è insolito alla chiesa di Roma, venne a coloro il nome di *Flagellanti*. È voce che la loro carriera incominciasse a Perugia, donde si distesero sul resto d'Italia, nell'Allemagna e nella Polonia. E siccome cotesto fanatismo spontaneo non ottenne

(1) Velly, *Hist. de France*, tom. V, pag. 7. Du Cange, V. *Pastorelli.*

(2) *Id.* tom. VIII, pag. 99. Il Continuatore di Nangis dice, *sicut fumus subito evanuit tota illa commotio. Spicilegium*, tom. III, pag. 77.

incoraggiamento dalla Chiesa, e fu saviamente represso dal magistrato civile, così durò poco (1). Ma è cosa più straordinaria, che un'altra irruzione di stravaganza popolaresca si palesasse con particolari assolutamente simili, dopo quasi un secolo e mezzo di continuo procedimento nella civiltà e ne' lumi (2). Nel mese d' Agosto 1399 (così narra un istorico di quella stagione) si mostrò in tutta l'Italia una sorta d' individui detti *Bianchi*, dagli abiti di tela bianca che portavano. Traevan coloro da provincia a provincia, e da città a città, col viso coperto e inclinato verso terra: e recando innanzi un gran crocifisso, gridavan *misericordia*! Il loro canto ordinario era lo *Stabat Mater*. Il che durò tre mesi. E qualunque non interveniva a sì fatte processioni, si avea per eretico (3). Quasi ogni scrittore italiano di que' giorni parla de' Bianchi. E il Muratori ascrive una notabil riforma di costumi (avvegnachè certo di breve durata) al loro influsso (4). Nè solo si ristrinser eglino all' Italia, sebbene non si segnalassero altrove con esercizii così meritorii. In Francia

(1) Velly, tom. V, pag. 279. Du Cange, V. *Verberatio.*

(2) Alcunchè di tal fatta è ricordato da G. Villani sotto l' anno 1310, l. VIII, c. 122.

(3) *Annal. Mediolan.* in Muratori, *Script. Rer. Ital.* tom. XVI, pag. 832. G. Stella, *Ann. Genuens.* tom. XVII, pag. 1072. *Chron. Foroliviense*, tom. XIX, pag. 874. *Ann. Bonincontri*, tom. XXI, pag. 79.

(4) Dissert. 75. I trapassi improvvisi dalla licenza all'austerità de' costumi eran talmente comuni, che non è da pigliar maraviglia se talvolta si veggano diventare in certa maniera nazionali. Azario, cronicista di Milano, dopo descritta la quasi incredibil dissolutezza di Pavia, dà un ragguaglio di una riforma istantanea, operata dalle predicazioni di un certo monaco. Il che fu intorno il 1360. *Script. Rer. Ital*, tom. XVI, pag. 375.

la pratica di coprirsi la faccia agevolò talmente i delitti, che il governo dovè interdirla (1). E noi troviamo su i ruoli del primo parlamento di Arrigo IV, un atto, che vieta a qualunque, « sotto pena d'avere incamerati i beni, di ricevere la nuova setta in abiti bianchi, la quale ostenta una gran santità » (2). Cotesta setta era comparsa di corto ne' paesi stranieri.

Pretesi miracoli.

La divozione della moltitudine era commossa a una tal frenesia dal dominante sistema del clero. Quel singolare politeismo che si era innestato al linguaggio più presto che alle massime del cristianesimo, non presentava particolarità la quale spiccasse più che la fede ne' miracoli perpetui; se però era lecito dar nome di miracoli a certi avvenimenti, il cui frequente rinnovellarsi ancora nelle occasioni più frivole parea non trapassare le ordinarie dispensazioni della Provvidenza. Simiglianti superstizioni trasser principio dai tempi chiamati per noi primitivi. Nè certo elle son parte del papismo, qualora in una tal voce non si comprenda una riferenza speciale alla sede romana. Ma i ciechi secoli successivi vennero aumentando sì sformatamente l'inganno, che era così malagevole (e lo si può dire senza ingrandimento) riconoscere la vera religione del Vangelo nella popolare credenza dei laici, come la vera istoria di Carlomagno nel romanzo di Turpino. Non è da supporre che sì fatte assurdità fossero e generate e nutrite dall'ignoranza. Il più delle volte elle erano l'opera di un'impostura deliberata. Ciascuna

(1) Villaret, tom. XII, pag. 327.
(2) Rot. Parl. v. III, pag. 428.

cattedrale o monastero aveva il suo santo tutelare, e ciascun santo la sua leggenda, composta a fine d'arricchire le chiese sotto la sua guardia, con amplificarne le virtù e i miracoli, e quindi la facoltà di servire i fedeli che ne pagavano liberalmente il patrocinio (1). Molti di que' santi erano enti imaginarii. Non di rado un'inscrizione sbagliata procurava al calendario un nome di più: e talvolta un dio pagano stupiva della compagnia nella quale si vedea posto, e de' riti di cui si onorava (2).

Funesti effetti di questa superstizione.

Non saria confacevole alla natura di questo lavoro il distendersi intorno la faccia di una tal religione. Ma l'effetto ch'ell'ebbe su la mente e i costumi degli uomini, fu così grande, che non sarebbe conceduto pigliare un'idea filosofica del medio evo senza por mente, meglio che oggi non s'usi, alla sua istoria ecclesiastica. Non è da dubitare che l'esclusivo culto de' santi, governato da un sacerdozio avveduto, comechè illetterato, dibassasse non poco l'intendimento, generando una credulità grossolana, e un fanatismo povero d'ogni lume. Ma questo medesimo culto venne pur anche ad allentare i legami della religione, e pervertire le massime della morale. Qualora si fossero rappresentati cotesti abitatori del cielo come vendicatori severi,

(1) Middleton, *Letters from Rome*. Quando bene si disputassero alcuni tratti del nostro eloquente scrittore, rimarrebbono ancora assai testimoni cattolici a provare la canonizzazione ottenuta da santi imaginarii.

(2) Un tal fatto è dichiarato dagli autori dell'*Histoire Littéraire de la France*, tom. II, pag. 4, e da molti scrittori cattolici. Non è mestieri ch'io citi Mosheim, il quale conferma largamente ogni parola del mio testo.

sdegnosi di ogni espiazione leggiera per offese gravi, e pronti a interporre la loro potestà soprannaturale a fine di trarre in vista e punire la colpa, una simil credenza, comunque incompatibile con la pratica, avrebbe potuto essere un freno salutare a un popolo rozzo, o almanco presentare un avvantaggio politico: sola scusa che si possa addurre in favore di un'impostura religiosa. Per contrario, nelle leggende di quella stagione, non si figurano i santi se non come intercessori perpetui, così potenti e benigni, che un peccatore era ancora di lunga più sciocco che non si rappresenti a'dì nostri, se non si assicurava da ogni effetto sinistro. Imperocchè un qualche riguardo ai santi, e massime alla Vergine, accompagnato dalla dovuta liberalità verso i loro ministri, avea salvato, come gli si affermava, tanti fra i malfattori più iniqui, ch'e'poteva a diritto entrare in isperanza di un successo ugualmente felice.

Cotesta difforme superstizione venne in colmo nel duodecimo secolo. Perciocchè il progresso, fatto dai lumi, non bastava a contrabbilanciare lo smisurato accrescimento de'monasteri, e le opportunità, cui la più sparsa cultura delle lingue moderne veniva somministrando alla propagazione delle leggende favolose. Fu allora che il culto renduto alla Vergine, già sino dai primi tempi grandissimo, crebbe a un'idolatria quasi esclusiva. E in vero saria malagevole concepire la stupida assurdità e la ributante irriverenza delle storie inventate dai monaci in onor suo.

Ella è congiunta a qualche bene.

Sarebbe assai malagevole, nè certo io mi ardirei decidere affermativamente, se la superstizione fosse recata a tale da nuocere al costume pubblico e al

ben essere della società più che la mancanza di ogni idea religiosa. Tra le corruzioni di una falsa pietà si manifestava spesso un salutifero influsso, esercitato dallo spirito di una religione più pura. Nelle massime primitive degli ordini monastici, e nelle regole che doveano almen governarli, era un carattere di dolcezza e disinteresse e carità, il quale non si potea toglier del tutto. La morale religiosa de' tempi di mezzo inculcava sì fatte virtù, più presto che l'amore della giustizia e del vero. E si può affermare, avere i monaci, nel sollevamento dell' indigenza, adempito assai bene il vero ufficio di loro professione. Il quale spirito di carità distingue in vero notabilmente il cristianesimo e 'l maomettismo dai morali sistemi di Grecia e di Roma, dove si guardava sì poco all' umanità e alla compassione verso gl' infelici. Nè, s'io non erro, i tempi antichi presentano un solo esempio di quelle pubbliche instituzioni, dirette al conforto delle miserie umane, e sparse già in ogni regione d'Europa. Le virtù de' monaci pigliavano un carattere ancora più nobile quando eran volte a difender gli oppressi. In virtù di una legge, fondata sur una superstizione antichissima, il recinto di una chiesa somministrava un rifugio agli accusati. Sotto una savia amministrazione della giustizia, un tal privilegio, secondo che si vede ne' paesi dove tuttavia mantiensi, saria stato sempremai pernizioso. Ma, tra la rapina e gli sconvolgimenti del medio evo, il diritto del santuario potea presentar così spesso un asilo all'innocente come un'immunità al reo. E in por mente alla fiera violenza dominante in que' tempi, non è da dolere, che, in mezzo a un sì aspro deserto, restasse al

debole un qualche ricovero dalla persecuzione. Quanto mai un simil diritto non doveva accrescere la reverenza per le instituzioni religiose! Con che piacere le vittime delle guerre intestine non doveano, dal castello baroniale, spavento e flagello de' vicini, volger l' occhio a quelle venerande mura, dove il tumulto dell'armi non entrava mai a turbare i canti della religione, nè il sacro servigio dell' altare! La difesa di un santuario non era mai sconsentita. Avendo un figlio di Chilperico, re di Francia, riparato in quello di Tours, il padre ne intimò la consegnazione, minacciando altramente di recare il guasto in tutte le terre della chiesa. L' istorico Gregorio, vescovo della città, replicò in nome del clero, che non mai i cristiani si renderebber colpevoli di un atto, inaudito ancor fra i pagani. Il re mandò le parole ad effetto, e certo non risparmiò i beni del clero: ma non si ardì violarne i privilegi. Di vero egli avea scritto innanzi a S. Martino una lettera, la quale fu deposta in chiesa su la sua tomba, dimandando la permissione di trarre di là il figlio a viva forza. Ma il buon santo non rispose (1).

Vizii de' monaci e del clero.

Le virtù, vere o supposte, le quali aveano indotto una credula generazione a fornire di beni tanti ordini monastici, non si mantenner gran tempo. E se fosse nostro intendimento attenuare la general corruttela di quelle instituzioni, dovremmo, nella soprabbondanza dello zelo, rigettare ogni testimonio cui ne presenti il medio evo, dalla solenne dichiarazione de' concilii, e dai rapporti d' investigamenti giudiziali, sino alla fama comune, attestata nelle

(1) Schmidt, *Hist. des Allemands*, tom. I, pag. 374.

ballate o ne' romanzi. Indarno divisavansi nuove regole di disciplina, e si riformavan le antiche. Molti de' più ributtanti vizii de' monaci resultavano così naturalmente dalla loro maniera di vita, che mal si poteano estirpare da una disciplina più rigorosa. Tali eran le fraudi già per noi ricordate, e tutto il sistema di austerità ipocrite da essi adottato. La loro trasmodata licenza era talvolta a pena velata dal manto della santità. Ed io non so con che dritto sia da negar fede ai ragguagli della visitazione fatta sotto Arrigo VIII, i quali presentano cotante accuse specificate, così probabili nella qualità, come conformi all'opinione del mondo (1). Senza dubbio vi ebber molte comunità e persone estranie ad ogni rimprovero di tal sorta. Nondimeno, a non considerare i monasteri che nell'aspetto migliore, e'sono essenzialmente nocevoli ai costumi di un popolo; mentre che tolgono all'esercizio de' doveri sociali gente commendabile per illibatezza di condotta e austerità di massime, e lasciano la massa comune de' vizii umani senz' altra mischianza che la rattempri. Uomini così fatti sono mai sempre inchinevoli

(1) Veggasi Fosbrooke, *British Monachism*, vol. I, pag. 127, e vol. II, pag. 6, dove sono altre prove in gran numero. Clémangis, celebre teologo francese in sul cominciare del quintodecimo secolo, parla de' conventi di monache nel modo che segue: *Quid aliud sunt hoc tempore puellarum monasteria, nisi quaedam non dico Dei sanctuaria, sed Veneris execranda prostibula sed lascivorum et impudicorum juvenum ad libidines explendas receptacula? ut idem sit hodie puellam velare, quod et publice ad scortandum exponere.* William Prynne, vol. II, pag. 229, dal quale ho tolto un tal passo, lo cita in occasione di una carta del re Giovanni, per la quale riparti in varii conventi trenta monache di Ambresbury, *propter vitae turpitudinem*.

a compor sistemi di perfezione ascettica, i quali non è conceduto mandare ad effetto se non nel ritiro. Ma la loro virtù, compressa nelle strette regole della vita monastica, e sotto l'influsso di una bassa superstizione, perdeva ogni avvantaggio. Cadean eglino ciecamente nelle insidie di preti astuti, che della sommessione alla chiesa facean non pure la condizione, ma eziandio la misura di tutta la lode. « Quello è un buon cristiano » (dice Eligio, santo del settimo secolo), » che frequenta la chiesa, e reca un presente da poter offerire a Dio su l'altare, e non gusta i frutti della terra, se non dopo averne consacrata una parte a Dio, e sa ripetere il *credo* e il *pater*. Riscattate le anime vostre dalla pena, mentre che vi è dato: porgete doni e decime alle chiese: accendete ne' luoghi santi tante candele quante i vostri mezzi il consentano: recatevi più spesso alla chiesa: implorate il patrocinio de'santi. Chè così potrete presentarvi con sicurezza nel giorno del giudizio, e dire: Danne or tu, o Signore: chè noi ti abbiam dato (1) ».

Dopo una così fatta definizione del carattere di cristiano, non è da stupire che tutte le fraudi e ingiustizie tornassero ad onore, quand' elle contribuivano all'arricchimento e alla gloria del clero. Con tutto ciò simiglianti fallacie eran manco odiose che il feroce bacchettonismo con cui quello mantenea suo intendimento e infettava i laici. In Sassonia, in Polonia, in Lituania, e nelle regioni sul Baltico,

(1) Mosheim, sec. VII, c. 3. Questo passo fu citato da Robertson, al quale io ne sono forse immediatamente debitore. *Hist. Charles V*, vol. I, nota 11.

una sanguinosa persecuzione diradicò l'idolatria primitiva. Gli Ebrei eran per tutto esposti agl'insulti e oppressure del popolo, e non di rado messi ad uccisione in massa, comechè protetti così dalle leggi della chiesa, come generalmente dai principi temporali (1). In risguardo alle crociate, basta ripetere, esser elle incominciate con un fanatismo fuor d'ogni misura, e non per altro cessate se non perchè quella fiamma non si potea tener sempre viva. Un simiglievol influsso partorì la devastazione della Linguadoca, e i patiboli e roghi dell'Inquisizione, e radicò nella teorìa religiosa d'Europa le massime d'intolleranza ch'ella andò in vero deponendo, ma forse compiutamente non mai.

Nessun' altra cagione confuse meglio i dettami della sana ragione e del sentimento morale degli uomini che un sì fatto bacchettonismo teologico. Imperocchè, siccome dee spesso intervenire ch'uomini, cui l'arroganza di una fazione dominante, accusa d'errori religiosi, si rendano esempio di tutte le virtù morali, così queste scemando a poco a poco il

(1) M. Turner raccolse assai fatti curiosi ragguardanti alla condizione degli Ebrei, massime in Inghilterra. *History of England*, vol. II, pag. 95. Altri se ne troveranno sparsi nell'*Hist. de France*, di Velly, e non pochi negli scrittori spagnuoli Mariana e Zurita. I seguenti sono tratti dall'istoria di Linguadoca, di Vaissette. Si usava a Tolosa dare ogni Pasqua uno schiaffo a un ebreo. La qual pratica fu nel duodecimo secolo convertita in un tributo, tom. II, pag. 151. Un altro costume prevaleva a Bézieres. Dalla domenica delle Palme fino a Pasqua, si assaltavan le case degli ebrei a colpi di pietra. Non si potea di vero dar di piglio ad altr'arme: ma per consueto non si usava mai senza sangue. La marmaglia era regolarmente concitata all'assalto da un sermone del vescovo. Per ultimo un prelato, più savio degli altri, abolì una simil usanza: non però senza ricevere una buona somma di danaro dagli Ebrei, pag. 485.

loro effetto, sono da ultimo tenute a vile dai rigidi ortodossi, come leggeramente prezzabili in confronto della rettezza delle opinioni in materie di dogma. D'altra parte si scusano i vizii in favore di una fede intensa. Nel che di vero io parlo assai temperato, guardando forse a tempi manco lontani. In risguardo a' secoli tenebrosi, si direbbe meglio che si esaltavano i delitti. Gregorio di Tours, uno de' santi della chieśa, dopo riferito un atrocissimo tratto di Clodoveo, il quale fece dar morte a un principe, già prima da esso instigato al parricidio, continua di questo modo: « Iddio sottomise ogni giorno a sua mano i nemici, e ne allargò il reame. Imperocchè esso procedea davanti a lui nel cammino della giustizia, e operava ciò ch'era grato a' suoi occhi (1) ».

Commutazione delle penitenze.

Gli scrittori ecclesiastici si lagnano spesso che le rigorose penitenze, imposte ai peccatori dai canoni primitivi, fossero, in un maggiore rilassamento di disciplina, commutate in espiazioni manco severe, e da ultimo ancora in danaro (2). Non dee tuttavolta esser grave che il clero perdesse la facoltà di costringer gli uomini a ritenersi per quindici anni dal mangiar carne, o a restar esposti alla derisione del pubblico su la porta di una chiesa. Una sommessione sì cieca potea solo generare superstizione e ipocrisia tra i laici, e appianare la via a una tirannide non manco oppressiva che quella dell' India o dell' Egitto antico. In effetto i due primi esempi d' intervento ecclesiastico ne' diritti de' principi (la

(1) *Greg. Turon.* l. II, c. 40. Il medesimo istorico, riferendosi a Teodeberto, nipote di Clodoveo, dice: *magnum se et in omni bonitate praecipuum reddidit.*

(2) Fleury, *Troisième Discours sur l'Histoire ecclésiastique.*

deposizione di Wamba in Ispagna e quella di Luigi il Buono) eran fondati su cotesto austero sistema di penitenza. Ma è vero che una penitenza che si scontava col danaro, o si adempiva col mezzo di un sostituto, non poteva operare molto salutarmente sul peccatore: e alcune maniere di espiazione tra le meglio consentite dalla chiesa erano particolarmente contrarie al costume pubblico. Tra le pratiche più consuete erano i pellegrinaggi o a Gerusalemme od a Roma, oggetti massimi di devozione; o al reliquiere di un qualche santo nazionale, come sono un Giacomo di Compostella, un David, o un Tommaso Becket. La qual vita vagabonda, tenuta per buona, dava luogo a non pochi disordini principalmente tra le femmine. Le nostre dame inglesi, accese nel desiderio d'impetrare gli spirituali tesori di Roma, non curarono a bastanza quello ch'era commesso alla loro custodia (1). Un capitolare di Carlomagno è diretto contra i penitenti ambulanti, i quali riguardavan probabilmente la catena di ferro che aveano al collo, come un'espiazione delle offese così passate come future (2).

Le crociate si possono considerare come gran pellegrinaggi militari il cui generale effetto in risguardo al costume sembra essere stato al tutto pernicioso. Que' che servivano sotto la bandiera della croce, non avrebbono in vero vissuto molto esemplarmente

(1) Henry, *Hist. of England*, vol. II, c. 7.

(2) Du Cange, V. *Peregrinatio. Non sinantur vagari isti nudi cum ferro, qui dicunt se data poenitentia ire vagantes. Melius videtur, ut si aliquod inconsuetum et capitale crimen commiserint, in uno loco permaneant laborantes et servientes et poenitentiam agentes, secundum quod canonice iis impositum sit.*

a casa: ma la fiducia nel proprio merito, inspirata ai medesimi dall'oggetto di simili spedizioni, deve aver aggravato la ferocia e licenza dei loro abiti antichi. Parecchi istorici attestano la scostumatezza de' crocesegnati, e de'reami che si composero de' loro conquisti (1).

Difetto di leggi.

Mentre la religione avea così perduto quasi ogni qualità confacevole al buon ordine della società, le leggi umane erano ancor meno efficaci. Ma intorno un simil subbietto essendomi disteso già in altri luoghi del presente lavoro, mi ristringerò qui a notare soltanto la mancanza di subordinazione regolare che rendea gli editti legislativi e giudiziali una lettera morta, e le interminabili guerre private, fatte legittime dagli usi del più delle genti continentali. I quali atti ostili, congiunti per comune ad opere inique e crudeli, venivano di necessità a trasfondere un certo spirito di rapace ferocia nella generale disposizione di un popolo. E cotesto fu in effetto per più secoli un tratto comune al carattere di ogni nazione.

Dallo stato della religione e del governo civile è lecito ritrarre la degradazione della società ne' secoli oscuri. Per fermo certe grandi massime di morale sono così profondamente scolpite nella natura umana, che nè la barbarie, nè la più stupida superstizione può mai recarle al niente. Qualunque volta in una particolar società una corruzione trasmodata guastò i sacri archetipi, conceduti a guida e freno de'sentimenti degli uomini, è nell' ordine

(1) I. de Vitriaco, in *Gesta Dei per Francos*, tom. I. Villani, l. VII, pag. 144.

della Provvidenza che una tal società si disfaccia per le discordie intestine o la spada di un conquistatore. Nelle età più depravate hanno ad essere stati in Europa i semi delle virtù sociali, di fedeltà, gratitudine e disinteresse, bastevoli almeno a conservare l'approvazione generale a massime più pure che i costumi pubblici. Senza così fatti elementi, i quali non possono mai venir meno, non saria più rimaso nè vigor morale, nè altro, su cui la fede, la scienza e le leggi ravvivate, avesser potuto esercitare il loro benefico influsso. Ma l'istoria che pone avanti solo i tratti della società più prominenti, non può segnalare coteste virtù, le quali erano a pena idonee a dar segno di sè in mezzo alle stemperanze universali. Chi lamenta i vizii del suo tempo suole per comune recar le parole fuori del vero: e gli scrittori del medio evo hanno in simil riguardo mestieri di molta indulgenza. Nè in vero par cosa giusta dedurre la generale condizione della società da singoli esempi di delitti, comunque atroci, sovrattutto quando nascono da passioni violente. Simiglianti enormità sono proprie di tutti i tempi, e non somministrano la misura d'alcuno. Nonpertanto e'fanno a prima giunta un'impressione gagliarda, e così trovano luogo negli annali de'contemporanei, donde agli scrittori moderni piace trarre quanto giovi a figurare i costumi. Laonde io mi riterrò dal tòrre ai documenti del medio evo alcun fatto particolare di sfrenatezza o crudeltà, a fine di non addebilire una proposizione generale mediante un'induzione manchevole: e mi terrò pago a notare che certi tempi, appellati aurei dalla gente, eran, rispetto al costume,

di lunga inferiori ai presenti. Merita una menzione particolare un misfatto, che ogni scrittore concorre a indicare più caratteristico e universale che non alcun altro: vo' dire lo spergiuro giudiziale. E pare che quasi sempre si sottraesse alla giustizia umana. Gli ostacoli della superstizione erano in questo, come in ogni altro caso, troppo deboli per impedirlo. Assai prove eran comuni non meno agli attestatori che agli accusati. E certo il giudizio per via di combattimento fu in gran parte conservato in risguardo alla sperimentata difficoltà di assicurare una causa giusta dal deposto di un testimonio falso. Roberto, re di Francia, accorto come lo spergiurare su le reliquie de' santi, fosse frequente, e manco per ventura offeso dal misfatto che dal sacrilegio, volle che fosse usato un reliquiario di cristallo vòto, onde chi lo toccasse fosse meno colpevole, se non nell'intenzione, almànco nel fatto. Il qual racconto fa conoscere a un'ora e l'uomo e i tempi (1).

Amore della caccia.

I favoriti diporti del medio evo, negl' intervalli della guerra, eran la caccia coi cani e col falcone. La prima debb' essere in ogni contrada un esercizio assai dilettevole: ma pare, non averne i Greci e i Romani goduto se non con misura. Nei conquistatori del settentrione ella era nondimanco più presto una passione predominante che un sollazzo. La caccia n'era l' orgoglio e l' ornamento: la materia de' sogni,

(1) Velly, *Histoire de France*, tom. II, pag. 335. Si è osservato, che *Quid mores sine legibus?* è una questione così giusta come quella d'Orazio, e che le cattive leggi debbono render cattivi i costumi. La strana pratica di render necessarii assai testimoni a provare l'innocenza di un accusato, contribuì visibilmente a moltiplicare lo spergiuro.

l'oggetto delle leggi, l'affare della vita. La falconeria, sconosciuta, come divertimento, agli antichi, fu dal quarto secolo in poi, un' occupazione ugualmente piacevole (1). Dopo la legge salica e gli altri barbari codici del quinto secolo fino al chiudersi del periodo che per noi si considera, si troverebbono in ogni ctà testimoni del generale ardore per così fatte maniere di caccia, le quali si appellavan talvolta i misteri de' boschi e de' fiumi. Di rado un cavaliere usciva di casa senza un falcone sul pugno, o un cane dietro a sè. Di cotesto modo si rappresentano Aroldo e i suoi seguaci ne' famosi arazzi di Bayeux. E ne' monumenti di chi morì altrove che sul campo di battaglia, gli si vede per consueto o un bracco a' piedi, o un uccello sul pugno. Nè manca il falcone su le istesse tombe delle dame. Imperocchè un simil trattenimento presentando men fatica e pericolo che la caccia, era meglio acconcio al sesso gentile (2).

Era impossibile reprimer l'ardore con che il clero, massime dopo che la ricchezza de' vescovadi ebbe allettato i barbari ad assumer eglino gli uffici sacri, si abbandonava a cotesti diporti secolari. Poco fruttarono i divieti de' concilii, comechè rinnovati più volte. Talora un monastero ottenne una dispensazione particolare. Così, nell' anno 774, quello di S. Dionigi rappresentò a Carlomagno che la carne degli animali presi alla caccia, era salutevole ai monaci infermi, e la pelle serviva a coprire i libri nella

(1) Muratori, dissert. 23, tom. I, pag. 306. Beckman, *History of Inventions*, vol. I, pag. 319. *Vie privée des Français*, tom. II, pag. 1.

(2) *Vie privée des Français*, tom. I, pag. 320: tom. II, pag. 11.

biblioteca (1). È da presumere che ragioni ugualmente buone non mancassero ad altri. E siccome i vescovi e gli abati eran veri signori feudali, e spesso non si recavano a coscienza di mandare i proprii vassalli in campo, così non era da attendere ch' e' volessero abbandonare una ricreazione innocente. Non però era tale quando era pigliata a spese d' altri. Alessandro III, con una lettera indiritta al clero della contea di Berke, lo dispensò dal provvedere l' arcidiacono di cani e falconi nella sua visitazione (2). La qual circostanza porgeva agli ecclesiastici, amici del piacere, l'opportunità di provar più contrade. Si narra che nel 1321 un arciveseovo di York trasse con sè dugento persone, le quali si manteneano a spese delle badie situate sul cammino; e andò con una muta di levrieri cacciando di parrocchia in parrocchia (3). Il terzo concilio di Laterano, tenuto nel 1180, avea disdetto un simil diporto mentre che si visitavan le diocesi, e ristretto l'accompagnamento de' vescovi a quaranta o cinquanta cavalli (4).

Sebbene la caccia non si rendesse più necessaria al procuramento del vitto, nonpertanto ella era un assai convenevol mezzo, da cui dependea così l'abbondanza e 'l piacere, come il lusso della mensa. Avantichè fossero e migliorate le pasture naturali, e scoperti nuovi foraggi pel bestiame, mal si potean conservare nella fredda stagione gli armenti.

(1) *Vie privée des Français*, tom. I, pag. 324.

(2) Rymer, tom. I, pag. 61.

(3) Withaker, *History of Creven*, pag. 304, e di Whalley, pag. 171.

(4) Velly, *Histoire de France*, tom. III, pag. 336.

Però se ne uccideva o salava sempre una parte per l' inverno. Lice supporre, che senz' altra provvisione che di carni salate, si dovesse mangiare con voglia ancora la cacciagione. Però il rigore con che i signori dalle foreste e castella custodivano la salvaggina, è forse più da scusare che s' ella si fosse tenuta come un semplice oggetto di piacere. Le leggi ragguardanti alla conservazione della medesima, erano in più contrade sopra modo severe. Per esse fu composto in Inghilterra l' odioso ordinamento di leggi su le foreste, il quale segnalò la tirannide dei nostri re normanni. La pena capitale per l' uccisione di un cervo o d' un cinghiale, fu non di rado imposta e forse autorizzata dalla legge fino al tempo della carta del re Giovanni (1). Il codice di Francia era men duro. Ma l' istesso Arrigo IV decretò la pena di morte contra qualunque avesse cacciato due volte il daino nelle foreste reali. Il privilegio della caccia fu riservato ai grandi sino al regno di Luigi IX, che l' allargò in certo modo anche alle persone di classe inferiore (2).

L'immoderata passione per la caccia generò i mali a quella ordinarii: vogliam dire un'operosa oziosità, schiva di ogni occupazione utile, e uno spirito di oppressura in risguardo ai contadini. I devastamenti commessi sotto colore di recare a fine gli animali

(1) Giovanni di Salisbury inveisce contra le leggi della caccia dell'età sua, e con un trapasso molto bizzarro si conduce dal Vangelo alle Pandette: *Nec veriti sunt hominem pro una bestiola perdere quem unigenitus Dei Filius sanguine redemit suo. Quae ferae naturae sunt, et de jure occupantium fiunt, sibi audet humana temeritas vindicare*, etc. Policraticus, pag. 18.

(2) Le Grand, *Vie privée des Français*, tom. I, pag. 325.

salvatici, stati già protetti ne' loro guasti, sono ricordati per autori gravissimi, e furono ancora il soggetto di ballate popolaresche. È lieve dedurre l'effetto di un simil abuso a danno dell'agricoltura. Il taglio delle foreste, il prosciugamento delle paludi, e l'estirpazione degli animali malefici che vi si annidano, sono i primi oggetti, i quali dimandano la fatica dell' uomo quando e' vuole sottometter la terra al proprio uso. E simiglianti lavori furono interdetti da un'aristocrazia territoriale, che rintuzzava a sua voglia i progressi della coltivazione, e non avea per ancora appreso a sacrificare il piacere all' avarizia.

Cattivo stato dell'agricoltura.

Cotesti abiti del ricco e la miserabil condizione degli agricoltori, ne rendean l' ubertà inutile. In effetto la servitù prediale, in ogni sua modificazione, fu sempre il massimo intoppo al meglio. Nell' economia rurale di Roma, il lavoratore, schiavo domestico di qualche senatore opulento, non avea nè pure nel suolo quell' interesse che il tenimento il *villanaggio* procurava al contadino de' tempi feudali. Però l' Italia, che presentava d' altronde assaissimi impedimenti naturali, era a pena ridotta a coltivazione innanzi la discesa de' barbari (1). Quel rivolgimento distrusse l' agricoltura insieme con tutte le altre arti: e le calamità succedutesi per cinque o sei secoli, lasciarono le più belle regioni d' Europa e sterili e disolate. Non più che due sono le

(1) Muratori, dissert. 21. Questa scrittura contiene ampli testimoni dell' infelice condizione della coltura in Italia (almanco nelle parti settentrionali) avanti l' irruzione de' barbari, e più ancora sotto i re lombardi.

maniere di aumentare il frutto del terreno: cioè, o con dissodare l'inculto, o con render più fertile il già lavorato. Quest'ultimo effetto si ottien solamente mediante i capitali e l'industria: il che non lice sperare nelle età più rozze. Il primo si può, fino a un certo segno, conseguire, mentre che restan terreni inculti. Ma un tal mezzo era intraversato da leggi nimiche ai miglioramenti, com'erano i diritti signoriali e comunali in Inghilterra, e dal carattere generale de'costumi.

Fino al regno di Carlomagno non erano in Germania altre città che le poche fabbricate dai Romani sul Reno e 'l Danubio. Una casa con le sue stalle e dipendenze, chiusa intorno da una siepe o da tutt'altro recinto, chiamavasi *corte*, o, secondo l'espressione usata ne' nostri libri di legge, *curtilage*; e, in un dialetto più essenzialmente inglese, *toft*, od *homestead*. Una di coteste abitazioni, insieme coi campi arabili e boschi annessi, si appellava *manse* o villa. Più *manses* componeano un *march*; e più *marches* un *pagus* o distretto. Da simili elementi, nel crescere della popolazione, nacquero i villaggi e le città. Certo in Francia vi ebber sempre città di qualche importanza. Le parrocchie di campagna comprendeano più *manses* di terreno arabile, nel cui mezzo era un prato comune, dove l'uso obbligava ciascuno a far pascere il suo bestiame.

Del commercio interno,

Nè il commercio interno era d'assai più fiorente che l'agricoltura. Per più secoli non si scuoprirebbe forse alcun vestigio di una manifattura di qualche momento: vo' dire che non si lavoravan cose di avvantaggio comune, oltra il bisogno di un distretto

adjacente (1). I ricchi tenean fra i servidori artigiani domestici. E ancora i re, nel nono secolo, davano a fare i loro abiti alle donne delle proprie terre (2). Ma i contadini dovean certo potersi comprare i vestimenti e gli arnesi da lavoro, e ciascuna città avere il tessitore, il ferrajo, e 'l conciapelli. Ma, per un traffico ampio, erano intoppi quasi insuperabili la poca sicurezza de' beni mobili, la difficoltà di accumularne, l' ignoranza de' bisogni scambievoli, il pericolo di avere le mercanzie derubate nel trasportarle, e la certezza delle estorsioni. Si dovea pagare un pedaggio per passare il ponte o su la strada maestra o al mercato, nelle terre di ciascun signore (3). Così fatte gabelle, giuste e necessarie in massima, diventarono oppressive in pratica, perchè arbitrarie, e rinnovate in ogni più piccolo territorio traversato dalla via. Più capitolari di Carlomagno ricordano i lamenti sollevati da coteste esazioni, e sono diretti ad abolire le tasse non fondate su la prescrizione (4). E uno di essi dà piacevolmente a conoscere la modestia e moderazione de' possessori di terreni. « Nessuno (così è quivi disposto), sarà obbligato a torcere dalla

(1) Il solo autore, nel quale io abbia trovato menzione di una manifattura a una data così remota come il nono o decimo secolo è Schmidt Eli (tom. II, pag. 146): il quale dice, che le tele della Frisia si trasportavano in Inghilterra e in altri paesi. Di vero c' non cita alcuna autorità: ma io sono persuaso che non avrà mancato di prove.

(2) Schmidt, tom. I, pag. 411; tom. II, pag. 146.

(3) Du Cange, V. *Pedagium*, *Pontaticum*, *Teloneum*, *Mercatum*, *Stallagium*, *Lastagium*, ec.

(4) Baluz. *Capit.* pag. 621, e *alibi*.

sua via per pagare il passo di un ponte, quando gli tornasse meglio varcare il fiume in un luogo diverso (1)». I quali provvedimenti, simili a più altri di quell'età non poteano per ventura produrre un effetto compiuto. Nulladimeno i soli che fosser contenti al tributo de'mercatanti, erano i feudatarii più temperati. I più rapaci scendean giù dalle proprie ròcche a far bottino sul ricco viaggiante o a dividerne le spoglie co'predoni minori ch'e'difendeano e stimolavano. E ancora negli ultimi periodi del medio evo, quando i governi si erano ravvigoriti, e la civiltà avea fatto passi notabili, occorrono prove di pubblici latrocinii commessi ordinatamente dai grandi. Ne'tempi più rudi, innanzi il duodecimo secolo, simiglianti rapine eran forse troppo frequenti per risvegliare qualche attenzione. In alcuni luoghi era costume tendere aguato ai viaggiatori, e non pure spogliarli, ma venderli ancora come schiavi, o costringerli a ricomprarsi. Aroldo, figlio di Godwin, avendo fatto naufragio su la costa di Ponthieu, fu, secondochè dice un istorico, incarcerato dal signore della terra, giusta l'usanza del luogo (2). L'Allemagna sembra essere stato il paese, dove i grandi si abbandonavano a dare scopertamente di piglio all'altrui con manco scrupolo. I loro castelli, fabbricati in mezzo ai boschi su vette quasi inaccessibili, presentavano un rifugio sicuro alle bande predatrici,

(1) *Ut nullus cogatur ad pontem ire ad fluvium transeundum propter telonei causas quando ille in alio loco comprendiosius illud flumen transire potest*; pag. 764 e *alibi*.

(2) Eadmer, *Recueil des Historiens des Gaules*, tom. XI, *Preface*, pag. 192. *Pro ritu illius loci, a domino terrae captivitati addicitur.*

le quali spargeano il terrore ne' dintorni. Da cotesti barbari signori de' secoli tenebrosi è voce che i romanzieri traessero, come da un modello vivente, i loro giganti ed altri dislcali nemici de' veri cavalieri. Il furto è in vero il soggetto continuo de' capitolari e delle leggi anglo-sassoniche. Ed è più cagione di maraviglia il coraggio di alcuni mercatanti, indotti dall' amore del guadagno a cambiare le derrate de' varii paesi, che non il sì poco diffuso esercizio del traffico.

ed esterno. Da simil condizione di cose, resulta, ben piccolo dover essere stato il commercio dell' occidente d' Europa col Levante. Essendo l' uno, al paragone dell' altro, sprovveduto di derrate opportune a quelle regioni, i grandi mezzi, co' quali e' può satisfare alle dimande dell' oriente, sono le scoperte e l' industria. Finchè l' Europa non ebbe manifatture, il suo commercio con l' Egitto e con l' Asia dovea di necessità esser molto leggiero. E per quanto ella fosse vaga delle cose naturali a quelle felici contrade, le mancavano i mezzi di ottenerle. Però, senz' ascrivere la miserabil condizione del commercio d' Europa con l' Oriente ai conquisti de' Saracini può bastar la cagione della sua povertà. E, in effetto, il picciol traffico superstite si esercitava senza gravi difficoltà con Costantinopoli. Venezia mercanteggiò la prima con la Grecia e le contrade più orientali (1). Amalfi tenne il secondo luogo nel

(1) Heeren citò più volte un' opera, divolgata nel 1789 dal Marini, col titolo: *Storia civile e politica del Commerzio de' Veneziani*: per la quale sono chiarite non poco le prime relazioni di Venezia col Levante. Io non conosco sì fatta scrittura: ma un ragguaglio di de Guignes, inserito nel XXXVII volume dell' *Académie*

commercio di que' secoli tenebrosi. Così fatte città traevan di fuora, oltre alle derrate del Levante, ancora i bei panni di Costantinopoli. Ma perchè un simil traffico sembra essere stato interdetto, e' non fu per ventura assai largo (1). In ricambio elle mandavan fuori oro ed argento (la qual materia certo non retrocedea: dal che lice dedurre, che il danaro circolante in Europa fosse, nell'undecima età, minore d' assai che non al tempo della caduta dell' imperio romano): pellicce che si traevano dagli slavi, e armi, la cui vendita ai pagani o Saracini fu indarno vietata da Carlomagno e dalla santa sede (2). Un traffico più scandaloso, e ancora più meritevole del rigore delle leggi repressive, era quel degli schiavi. E veramente era uno scorno del cristianesimo vedere i Veneziani ridotti a comprare le cose di lusso dall' Asia, e provvedere di schiavi i Saracini (3). Forse avrebbon coloro potuto addurre a scusa

des Inscriptions, intorno al commercio con l'Oriente innanzi le Crociate, è, per difetto della materia, non dell'autore, arido più che mai.

(1) Nella relazione, fatta da Luitprando, della sua ambasciata a Nicèforo Foca a nome dell'imperadore Ottone, si trova un passo molto curioso. Udendo egli i Greci dare gran pregio ai proprii vestimenti, disse loro, che « in Lombardia il popolo minuto non ne avea di men belli. E donde se li procura (gli si chiese)? Dai mercatanti di Venezia e d'Amalfi (replicò) ». Del che que' poveri Greci furono così scorrucciati, che diliberarono, che ogni mercatante, il quale si ardisse d'indi in poi recar fuora i loro panni, sarebbe svergheggiato. *Luitprandi Opera*, pag. 155, ediz. d'Anversa, 1640.

(2) Baluz. *Capitul.* pag. 775. Uno de' principali avvantaggi de' popoli cristiani su i Saracini, era il giaco di maglia, ed altre armi offensive. Talchè un simil divieto si fondava su ragioni politiche assai buone.

(3) Schmidt, *Histoire des Allemands*, tom. II, pag. 146. Heeren, *sur l'Influence des Croisades*, pag. 316. In Baluze si trova

ch' e' compravanli dai pagani vicini. Ma un mercatante di schiavi non badava molto scrupolosamente nè alla fede, nè all' origine della sua vittima. Nè cotesto commercio era proprio soltanto di Venezia. In Inghilterra, il trasportare schiavi in Irlanda era cosa tutta comune ancora dopo la Conquista. Da ultimo, nel regno di Arrigo II, gl' Irlandesi consentirono a un accordo che ne escludea l' introduzione: e così fu posto fine a una tal pratica.

Da simile stato di abbiezione e povertà, tutte le contrade di Europa si riebbero con una progressione in certi rispetti uniforme e in altri più ineguale. E il miglioramento delle medesime, fatto più graduale e manco dependente da grandi revoluzioni civili che il dicadimento, somministra al filosofo materie d'investigazione gravissime. Il principio di cotesto restauramento si assegnò dai più alla fine dell' undecimo secolo; avvegnachè non occorra notare, non essere il soggetto susecttivo di alcuna specie di accuratezza cronologica. Però, dei dieci secoli cui la presente opera abbraccia, può esser talvolta non inopportuno distinguere i primi sei col nome di secoli *oscuri*: il qual aggiunto io non distendo nè al duodecimo, nè ai tre successivi. Nel descrivere lo scadere della società dal disfacimento dell' imperio romano in poi, io fui, per un trapasso naturale, condotto dall' ignoranza alla superstizione, dalla superstizione al vizio, e da questo alla barbarie e miseria generale. Ora ne rianderò i progressi in un

una legge di Carlomano, fratello di Carlomagno: *Ut mancipia Christiana paganis non vendantur*. *Capitularia*, tom. I, pag. 150 E veggasi parimente a pag. 351.

ordine inverso: e de' varii miglioramenti, seguiti tra il duodecimo e il decimoterzo secolo, farò tre classi principali, secondo il rapporto che avranno alla ricchezza, ai costumi e alla letteratura d'Europa. Si potrebbono per ventura imaginare altri ordinamenti ugualmente naturali e convenevoli. Ma, nella disposizione di subbietti, i quali non hanno sempre tra loro una relazione diretta, non lice prescrivere una maniera meglio scientifica che un'altra. Quella che io adottai, mi parve così filosofica e così poco bisognosa di transizioni che qualunque altra.

PARTE SECONDA.

Progressi del commercio in Allemagna, nelle Fiandre, in Inghilterra — nell'Europa settentrionale — nelle contrade sul Mediterraneo — Leggi marittime — Usura — Banche — Procedimento nella civiltà — Architettura domestica — Condizione dell'agricoltura in Inghilterra — Valore della moneta — Miglioramento del carattere morale della Società — Sue Cagioni — Buon governo — Mutamenti nelle idee religiose — Varietà di Sette — Cavalleria — suoi Progressi, Carattere e Influsso — Cagioni del miglioramento intellettuale della Società Europea — 1.° Studio del Diritto civile — 2.° Instituzione delle Università — Loro celebrità — Filosofia scolastica — 3.° Coltivamento delle lingue moderne — Poeti Provenzali — Poeti Normanni — Prosatori Francesi — Italiani — Primi Poeti italiani — Dante, Petrarca — Lingua inglese — suoi progressi — Chaucer — 4.° Rinascimento della Letteratura Classica — Scrittori Latini del secolo duodecimo — Letteratura del secolo quartodecimo — Letteratura Greca — suo Restauramento in Italia — Invenzione della stampa.

Capit. IX. Parte II. Commercio europeo.

La posizione geografica d'Europa divide naturalmente il suo commercio marittimo in due regioni principali: una comprende le contrade che costeggiano il mar Baltico; l'oceano germanico e Atlantico: l'altra i paesi posti intorno il mare Mediterraneo. Ne' quattro secoli che precederono lo scuoprimento dell'America, e massime ne' due primi, una simil separazione era meglio notevole che di presente: essendochè le loro relazioni per terra o per mare eran sopra modo ristrette. Alla prima regione apparteneano i Paesi-Bassi, le Coste di Francia,

l' Allemagna, la Scandinavia e i distretti marittimi d' Inghilterra. Alla seconda si possono assegnare le province di Valenza e Catalogna, la Provenza, la Linguadoca e tutta l' Italia.

Lavori di lana nella Fiandra.

I. La parte settentrionale fu prima animata dai lavori di lana nella Fiandra. Mal si può invero scuoprirne i principii o render conto de' rapidi loro avanzamenti. L' ubertà di cotesta provincia e la facil navigazione interiore ne furono al certo le cagioni necessarie. Ma non poco debbono avervi contribuito eziandio il carattere personale de' principi od altre circostanze fortuite. Più testimoni della fiorente condizione delle manifatture fiamminghe occorrono nel duodecimo secolo: e alcuni se ne ponno trovare anche prima (1). Uno scrittore del decimo terzo afferma che tutti vestivan lana inglese lavorata in Fiandra (2). Il qual fatto è senza dubbio esagerato. Ma le stoffe di quella regione si vendean forse per tutto, dove o il mare o i fiumi navigabili permetteano di traportarle. Colonia era la prima città di commercio sul Reno: e i suoi mercatanti, i quali richiamavan già l' attenzione fin sotto l' imperadore Arrigo IV, stabilirono un banco a Londra nel 1220. I lavori di lana, nonostante le frequenti guerre e

(1) Macpherson, *Annals of Commerce*, vol. I, pag. 270. Meyer ascrive l' origine del commercio fiammingo a Baldovino, conte di Fiandra, nell' anno 958; il quale stabilì mercati a Bruges e in altre città. Il traffico di que' tempi si facea, dic' egli, massimamente per via di cambi, poco essendo il danaro che circolava nella Fiandra. *Annales Flandrici*, fol. 18 (ediz. 1561).

(2) Matthew Westmonast. *apud* Macpherson, *Annales of Commerce*, vol. I, pag. 415.

gl' improvvidi regolamenti de' magistrati (1), continuarono ad essere in fiore ne' Paesi Bassi (perciocchè il Brabante, e Hainault divideva un simil commercio colla Fiandra), fintantochè l'Inghilterra diventò non pur atta a provvedere al bisogno suo proprio, ma eziandio, a sostenere la concorrenza in ogni mercato d'Europa. Tutti i reami cristiani, e i Turchi medesimi, dice un istorico del sedicesimo secolo, lamentarono la disperata guerra che ruppe nel 1380 tra le città fiamminghe e il loro conte Louis. Imperocchè di que' tempi la Fiandra era un mercato pe' trafficanti di tutti i paesi. Oltre ai forestieri che concorreano a Bruges da contrade quasi sconosciute, si eran quivi recati ad abitare più mercatanti di diciassette regni (2). In sì fatta guerra, come in ogni altra occasione, i tessitori di Gand e di Bruges palesarono sentimenti democratici: effetto non dubbio del loro esser molti e felici (3). Era Gand una delle più vaste città d'Europa,

(1) Sì fatti regolamenti spaventarono i tessitori fiamminghi, i quali recarono l'arte loro in Inghilterra sotto Odoardo III. Macpherson, pag. 467, 494, 546. Più anni appresso, i magistrati di Gand (Meyer, *Annales Flandrici*, fol. 156) imposero una tassa su ciascun mestiere.

(2) *Terra marique mercatura, rerumque commercia et quaestus peribant. Non solum totius Europae mercatores verum etiam ipsi Turcae aliaeque sepositae nationes ob bellum istud Flandriae magno afficiebantur dolore. Erat nempe Flandria totius prope orbis stabile mercatoribus emporium. Septemdecim regnorum negotiatores tum Brugis sua certa habuere domicilia ac sedes, praeter complures incognitas paene gentes quae undique confluebant.* Meyer, fol. 205, ann. 1385.

(3) Meyer, Froisart, Comines.

e forse la meglio situata (1). Ma Bruges, comechè in risguardo al circuito, non più che la metà di quella, era più splendida negli edifizii, e sede di un commercio di lunga maggiore, come l'emporio delle mercatanzie del Mediterraneo e del Settentrione (2). Anversa, che al cominciare del sedicesimo secolo tolse una parte di cotesto traffico a Bruges, non era punto, prima d'allora, una città riguardevole: nè le città di Zelanda e d'Olanda eran note per altro che per le pesche; sebbene nel quintodecimo secolo simiglianti province incominciassero a dar opera a lavori di lana.

Lana d'Inghilterra trasportata fuori

Per due secoli dopo la Conquista, le città inglesi, secondo che osservammo altrove, andarono sempremai migliorando, avvegnachè non di vero come l'altre del continente. Il traffico delle medesime si ristringea quasi a mandar fuori la lana, derrata principale dell'Inghilterra, la quale, o greggia o lavorata, contribuì più che alcun'altra alla nostra ricchezza. È certo però che una fabbrica di lavori di lana era quivi sotto Arrigo II (3). Di essa è

(1) Secondo Luigi Guicciardini, ella contenea 85,000 case; e'l circuito delle sue mura era di 45,640 piedi romani. Descrizione de' Paesi Bassi, pag. 350, ecc. (ediz. 1609). Una parte di quell'ampio recinto era nudo di fabbriche. Il Guicciardini porta gli abitatori di Gand a 70,000: ma de' suoi tempi la popolazione era oltremodo scemata. Gli scrittori antecedenti l'aggrandirono assai.

(2) Guicciardini, pag. 362. *Mémoires de Comines*, l. V, c. 17. Meyer, pag. 354. Macpherson, *Annals of Commerce*, vol. I, pag. 647, 651.

(3) Blomefield, istorico di Norfolk, estima che sino d'allora si stabilisse una colonia di Fiamminghi a Worsted, villaggio di quella contea, renduto famoso dalla sua fabbrica. Ella si distese presto a Norwich: ma non diventò celebre che sotto il regno di Odoardo II.

parlato ne' regolamenti di Riccardo I. E dall' introduzione del guado è lecito ritrarre ch' ella fiorisse ancora sotto Giovanni. Le perturbazioni del regno appresso, o forse ancora il rapido innalzamento delle città fiamminghe, indugiarono il crescere di cotesto ramo d' industria; avvegnachè nel 1261 una legge del parlamento di Oxford togliesse di potere mandar fuori la lana e introdurre i panni. La qual legge, mentre che mostra il riguardo che i discontenti baroni, primeggianti in quell' assemblea, usarono ai borghesi loro confederati, era manifestamente prematuro, e quindi incapace di esecuzione. Nondimeno ella conduce a inferire, che si lavoravan drappi in Inghilterra, quantunque non a bastanza per lo bisogno del popolo (1). Eguali divieti, avvegnachè per oggetti differenti s' imposero non di rado sul commercio tra l' Inghilterra e la Fiandra da Odoardo I e suo figlio. Il contegno di que' principi in risguardo ai mercatanti fiamminghi era vario come le loro colleganze politiche. Ora concedeano ai medesimi piena facoltà di stabilirsi nel reame, ora ne gli sbandeggiavano tutti a un tempo (2). La qual vacillazione arbitraria tornava massimamente ad offesa. I Fiamminghi erano in ogni rispetto nostri confederati naturali. Ma, oltre all' unione dei due Odoardi con la Francia stata

History of Norfolk, vol. II. Macpherson la ricorda la prima volta nell' anno 1327. Nonpertanto vi erano più compagnie di tessitori sotto Arrigo II. Lyttleton, vol. II, pag. 174.

(1) Macpherson, *Annals of Commerce*, vol. I, pag. 412, secondo Walter Hemingfood. Cotesta laboriosa ed util opera, sostituita all' altra di Anderson, mi somministrò non pochi ragguagli.

(2) Rymer, tom. II, pag. 32, 50, 737, 949, 965; tom. III, pag. 533, 1106 e *alibi*.

sempre ostile alla Fiandra, il traffico de' Fiamminghi con la Scozia avea chiamato loro addosso l'odio degl' Inglesi: e quelli non poteano renunziare a richiesta del re d'Inghilterra il guadagno che ne ritraevano (1). Antico esempio dello spirito d'interesse fra i belligeranti e i neutrali, ch' era destinato ad aggravar gli odii e le calamità de' dì nostri (2).

Lavori di lana in Inghilterra.

Un' era più prospera incominciò con Odoardo III, cui si può quasi chiamare il padre del commercio inglese: titolo manco forse glorioso, ma più degno al certo di nostra gratitudine che non quello d'eroe di Crécy. Nel 1331, traendo egli avvantaggio dal disgusto degli operieri di Fiandra, gli allettò a passare ne' suoi dominii (3). Vi recaron coloro l' arte di lavorare i panni fini, prima sconosciuta in Inghilterra. Quella scontentezza era partorita dal monopolio delle loro corporazioni, le quali opprimevano ogni artigiano che non fosse appartenuto alla comunità loro propria. L' istoria di sì fatte corporazioni ne guida dirittamente a questo vero fondamentale: ciò è, le instituzioni politiche non avere il più delle volte che un' utilità relativa e momentanea, e i mezzi che ajutarono prima l' industria in una parte del suo sviluppamento, potersi convertire col tempo in un intoppo gravissimo. Le corporazioni d' Inghilterra erano animate già da tutto lo spirito loro consueto: di modo che non fu a

(1) Rymer, tom. III, pag. 759. I Fiamminghi stabilirono un banco a Berwick intorno il 1286. Macpherson.

(2) Nel 1295, Odoardo I volle che i capitani delle navi neutrali ch'eran ne' porti d' Inghilterra, gli dessero sicurtà che non avrebbono trafficato colla Francia. Rymer, tom. II, pag. 679.

(3) Rymer, tom. IV, pag. 491, ecc.

Odoardo opera leggiera proteggere i novelli ospiti dalla interessatezza di quelle, e dal pregiudizio del volgo (1). L'emigrazione de' tessitori fiamminghi in Inghilterra continuò in tutto il regno di un tal principe, e noi la troviamo, a intervalli, ricordata per più di un secolo.

Progressi del traffico inglese.

Il commercio divenne allora, dopo la libertà, lo scopo massimo del parlamento. Chè dall'innalzamento di Odoardo III in poi, il più de' nostri statuti riferisce a cotesta materia. Di vero e' non sono sempre ben divisati o liberali o convenienti: ma in simiglianti rispetti, poco è da trovare di meglio ne' successivi. La professione di mercatante diventò onorevole: e non ostante la gelosia naturale delle due classi, quello fu in certa maniera agguagliato ai proprietarii territoriali. Mediante lo statuto su l'abbigliamento, promulgato da Odoardo III, ogni negoziante e articre, che avesse il valsente di cinquecento lire sterline in beni mobili, potea vestire come uno scudiere (2) di cento lire di rendita: e chi più di tanto, come gli altri di dugento. La lana era tuttavia la derrata principale che si mandasse fuora, e un mezzo perenne di provento pubblico. I sussidii conceduti su quella da ciascun parlamento, erano per cagione della scarsità del danaro, presi d'ordinario in natura. E i tanti regolamenti ragguardanti all'emporio o mercato della lana, in certe città, o in Inghilterra, o più spesso sul continente,

(1) Rymer, tom. V, pag. 137, 430, 540.

(2) Titolo di onore in Inghilterra, un grado al di sotto di quello di cavaliere.

N. del T.

intendeano a impedire la fraude. Là si recava la lana, e si ricoglieva la tassa. Nonpertanto mal si può comprendere il fine di tutte le disposizioni concernenti a così fatti mercati, il più delle quali è diretto a favorire i trafficanti stranieri a danno degl' Inglesi. Di grado in grado l'uscita della lana lavorata si andò aumentando al segno da scemare non poco quella della greggia. Ma sebbene Odoardo IV v' imponesse alcune restrizioni, è certo che in tutto il tempo, abbracciato dal presente lavoro, l' uscita dell' ultima non si vietò assolutamente mai. Uno statuto pubblicato nell'undecimo anno di Odoardo III, e quindi più antico d'assai, dichiarò reo di delitto capitale qualunque avesse mandato lana fuor dello stato: ma, secondo le sue stesse espressioni, un simil divieto non dovea durare che sino a quando il consiglio avesse provveduto altramente. Il re lo revocò poi quasi subito.

Manifatture di Francia e di Allemagna.

Un distretto di fabbriche, secondo che veggiamo tra noi, manda fuori, per così dire, rampolli in tutto il vicinato. Di cotesto modo il lavoraggio della lana si distese dalla Fiandra alle rive del Reno, e alle province settentrionali della Francia (1). Nondimanco io non intendo seguitarne l'istoria in sì fatte regioni. In Allemagna i privilegi conceduti da Arrigo V alle città libere e massime ai loro artieri, avvigoriron l'industria; comechè le parti medie dell' imperio fossero, per più ragioni, assai malacconce agl'imprendimenti di commercio nel medio evo (2).

(1) Schmidt, tom. IV, pag. 18.

(2) Pare che intorno il 1315 fossero in Piccardia manifatture di lana assai riguardevoli. Macpherson, *ad annum*. Capmany, tom. III, parte II, pag. 151.

Ma le città di Francia non furono mai così sciolte dalla potestà arbitraria come quelle di Allemagna e di Fiandra: e la disorbitanza delle tasse, congiunta alle guerre con gl'Inglesi, contribuirono a indugiare i progressi delle manifatture nella Francia. I lavori delle tele apparivan quivi manco negletti: ma eran forse tuttavia ristretti alle mani delle femmine (1).

Commercio del Baltico.

Le manifatture di Francia e d'Inghilterra trovarono un mercato non pure nelle contrade adjacenti, ma eziandio in una parte d'Europa, la quale per lunga età non si era conosciuta se non per averne spavento. Nella metà dell'undecimo secolo, uno scrittore, nativo di Brema, e superiore al più degli altri de'suoi tempi, ignorava quasi al tutto la geografia del Baltico; mentre che dubitava se alcuno fosse mai passato in Russia per mare; e noverava l'Estonia e la Curlandia tra le sue isole (2). Ma cento anni appresso, alcuni principi allemanni sottomisero le regioni marittime di Mecklenburg e Pomerania, abitate da una tribù di schiavoni pagani: e poco dipoi l'ordine teutonico avendo conquistato la Prussia, distese fino al golfo di Finlandia i limiti di ciò, che, almanco in un senso relativo, si può chiamar civiltà. La prima città innalzata su le

(1) Nel 1253 gli sceriffi di Wiltshire e di Sussex ebber ordine di comprare per conto del re 1,000 *aune* di tela fine, *linae telae pulchrae et delicatae*. Macpherson suppone ch'ella fosse di fabbrica inglese: il che di vero non saria facile a provare. Allora la tela si lavorava in Fiandra: e sino al 1417, la più fine, usata in Inghilterra, si traeva dalla Francia e dai Paesi Bassi. Macpherson, da Rymer, tom. IX, pag. 334. L'istoria di Velly non contiene alcun raggnaglio intorno il commercio e le manifatture di Francia, o almanco non presenta in simil riguardo cosa alcuna che appaghi.

(2) Adam Bremensis, *de Situ Daniae*, pag. 13 (ediz. Elzevir).

coste del Baltico, fu Lubecca, nel 1140, per opera d'Adolfo, conte d'Holstein. Nel decimoterzo secolo, dopo molte vicissitudini, ella si condusse a tale da non depender più da altri che dall'imperadore. Amburgo e Brema, situate nell' altra parte della penisola cimbrica, emulavano la prosperità di Lubecca. La prima comprò l' independenza dal suo vescovo nel 1225. Intorno il 1192, una colonia venuta da Brema fondò Riga in Livonia. La città di Danzica incominciò a diventare importante in sul cadere del secolo appresso. E nel medesimo tempo, Ottocar, re di Boemia, fondò Konigsberg.

Ma l' importanza reale di così fatte città crebbe soltanto con la famosa *Lega Anseatica*: la cui origine sebbene alquanto oscura, può nondimeno esser posta intorno la metà del tredicesimo secolo (1), e attribuita al bisogno di una difesa scambievole, cui la pirateria per mare e il saccheggiamento per terra avea consigliato ai mercatanti di Allemagna. Tentarono i nobili d'intraversare sì fatta lega, per verità in gran parte diretta a star contro alle loro oppressure. Ella mantenne potentemente l' autorità cui le città libere imperiali venivano allora acquistando. La Lega Anseatica era composta di ottanta città fra le meglio notabili, e partita in quattro collegi, di cui Lubecca, Colonia, Brunswic e Danzica erano i capi-luoghi. Lubecca, tra loro principalissima, divenne, per così dire, la sede patriarcale della Lega. A lei si appartenea presedere ad ogni dibattimento

(1) Schmidt, tom. IV, pag. 8. Macpherson, pag. 392. Quest'ultimo scrittore pensa, esser ella stata conosciuta solamente più tardi sotto il nome di *Hanse*.

generale per oggetti mercantili, politici o militari, e mandarne le decisioni ad effetto. La Lega avea ne' paesi forestieri quattro banchi primarii: cioè, a Londra, a Bruges, a Bergen e Novogorod: ed era dai principi di esse città dotata di assai privilegi, ai quali avea diritto ogni mercatante di una città anseatica (1). In Inghilterra il banco di Allemagna fu stabilito per concessione di Arrigo III: e ne' tempi successivi, i trafficanti che appartenenano alla *Hanse*, furono, nelle capricciose vacillazioni della nostra politica mercantile, favoriti meglio che verun altro (2). Gl' Inglesi avean banchi eziandio su le coste del Baltico ugualmente che in Prussia e ne' dominii di Danimarca (3).

Rapidi progressi del commercio in Inghilterra.

Così fatto aprimento di un mercato nelle regioni settentrionali accelerò sopra modo l' accrescimento della nostra opulenza in fatto di commercio, massime dopo che i lavori di lana ebbero incominciato a prosperare. Dalla metà del decimoquarto secolo in poi si presentano testimoni continui del rapido estendersi della ricchezza tra noi. Così, nel 1363, Picard, il quale era stato lord *mayor* alquanti anni avanti, convitava in sua casa della Vintry Odoardo III, il Principe Nero, i re di Francia di Scozia e di Cipro, e molti fra i grandi, e li presentava di doni bellissimi (4). Philpot, altro eminente cittadino ai tempi di Riccardo II, quando il commercio d'Inghilterra era gravemente travagliato dai corsari,

(1) Pfeffel, tom. I, pag. 443. Schmidt, tom. IV, pag. 18, tom. V, pag. 512. Macpherson, *Annals*, vol. I, pag. 693.
(2) Macpherson, vol. I, *passim*.
(3) Rymer, tom. VIII, pag. 360.
(4) Macpherson (il quale cita Stowes), pag. 415.

assoldò mille uomini armati, e li mandò sul mare, dove presero quindici navi spagnuole col carico (1). E veggiamo alcuni semplici mercatanti e città di commercio, somministrare a Riccardo grosse somme di danaro. Nel 1379 egli ebbe 5,000 lire sterline da Londra, 1,000 marchi da Bristol, e dalle città minori altra moneta in proporzione. Londra diède ancora 4,000 lire sterline nel 1386, e 10,000 marchi nel 1397 (2). Arrigo VI ottenne quest' ultima somma ancora al tempo del suo coronamento (3). Nè, guardando all' alto vàlsente del danaro, erano da sprezzare le contribuzioni de' privati. Nel 1407, Hinde, cittadino di Londra, prestò ad Arrigo IV 2,000 lire sterline, e Whittington 1,000. I mercatanti dell' emporio, ne anticiparono 4,000 (4). Il nostro commercio fece passi rapidi e regolari in tutto il secolo decimo quinto. Il famoso Canynges di Bristol, sotto Arrigo VI e Odoardo IV, avea navi di 900 tonnellate (5). Il traffico e insieme l' interna ricchezza dell' Inghilterra, si accrebber nel regno di Odoardo IV sì fuori d' ogni misura antecedente, che appar chiaro, non avere le guerre di York e di Lancaster recato molta offesa alla prosperità interiore. Alcune battaglie furono senza dubbio assai sanguinose. Ma i danni di un abbattimento ostile sono presto riparati da una nazione fiorente: e i guasti degli eserciti eran solo particolari e momentanei.

Una relazione di commercio tra sì fatti paesi del settentrione e del mezzogiorno d' Europa, incominciò

Commercio con l'Europa meridionale.

(1) Walsingham, pag. 211.
(2) Rymer, tom. VII, pag. 210, 341; tom. VIII, pag. 9.
(3) Rymer, tom. X, pag. 461.
(4) Rymer, tom. VIII, pag. 488.
(5) Macpherson, pag. 667.

intorno la prima parte del decimoquarto secolo, o poco tratto innanzi. E di vero, finchè non si conobbe a bastanza l' uso della bussola e l' arte dell' architettura marina e della navigazione, i negozianti italiani non erano in grado di tentar viaggi, pericolosi in sè stessi, renduti più formidabili dalle difficoltà che si supponean congiunte a una spedizione oltra le Colonne d' Ercole. Ma gl' Inglesi, consueti ai loro mari burrascosi, furono sempre i navigatori più intrepidi e forse eziandio più esperti. Avvegnachè, ancora nel decimoquinto secolo, fosse raro vedere un nostro legno mercantile nel Mediterraneo; nonpertanto il famoso armamento navale, destinato alla crociata di Riccardo I, segnalò in un tempo molto remoto l' industria marittima degl' Inglesi. Nella collezione di Rymer sotto Odoardo II, è menzione di legni genovesi, i quali recavansi a trafficare in Fiandra e in Inghilterra. Il figlio di un tal principe ebbe molto a cuore l' amistà di quell' opulenta repubblica: e le lettere dirette da lui al senato, non che gli ordini dati per lo rendimento di navi prese contro ragione, ne fanno conoscere i fatti, lasciati dagl' istorici malamente da banda. Pisa, e sovrattuto Venezia, participarono a un simil traffico. Ma nel decimoquarto secolo era Genova principalissima nel commercio degl' Italiani in questi mari. Nel successivo il generale dicadimento di quella città lasciò più aperto il campo alla competitrice. Ma io non so bene se Venezia mantenesse mai relazioni sì strette con l' Inghilterra. Da Londra e Bruges, loro massimo emporio, i mercatanti d' Italia e di Spagna in Fiandra trasportavano le derrate d' Oriente alle più lontane parti del settentrione: Gli abitatori della costa del Baltico furono tocchi

dal desiderio di preziosi oggetti di lusso da loro non mai conosciuti. E sì fatti bisogni, come che figli dell' interesse e della frivolità, sono i mezzi dai quali ottengono civiltà i popoli, e valore i frutti del terreno. Intendeano a un simil commercio i mercatanti della Lega Anseatica, stabiliti in Inghilterra e in Fiandra, e ne traevano avvantaggi, i quali venivano arricchendo coteste contrade. Pare che le navi italiane deponessero il carico negli emporii di Londra e di Bruges, e le mercatanzie destinate a paesi più settentrionali, passassero quivi nelle mani de' negozianti allemanni. Nel regno di Arrigo VI, l' Inghilterra esercitava un traffico assai grande lungo il Mediterraneo, e cambiava la lana e i panni con le derrate di quelle regioni.

Commercio delle contrade sul Mediterraneo.

Il commercio della parte meridionale, senz' avere avuto, com' io stimo, benefici effetti più grandi su gli avanzamenti della società, era più antico e più splendido che non l' altro d' Inghilterra e de' paesi vicini. Oltre Venezia, già per noi mentovata, Amalfi mantenea le relazioni mercantili del cristianesimo con le contrade dei Saracini, innanzi la prima crociata (1). Era cotesta città destinata a empir.

Amalfi.

(1) Guglielmo d'Apulia descrive gli Amalfitani nel modo qui appresso (*apud* Muratori, dissert. 30):

Urbs haec dives opum, populoque referta videtur,
Nulla magis locuples argento, vestibus auro.
Partibus innumeris ac plurimus urbe moratur
Nauta, maris caelique vias aperire peritus.
Huc et Alexandri diversa feruntur ab urbe.
Regis et Antiochi. Haec (etiam?) freta plurima transit.
Hic Arabes, Indi, Siculi noscuntur, et Afri.
Haec gens est totum propre nobilitata per orbem,
Et mercanda ferens, et amans mercata referre.

l'intervallo che è tra due periodi di civiltà, e a non segnalarsi in alcuno. A pena conosciuta innanzi il sesto secolo, corse Amalfi, come repubblica libera e trafficante, un'assai bella carriera sino alla metà del duodecimo, allorchè fu sottomessa per le armi di Ruggero, re di Sicilia. D'indi in poi, il nome di un popolo, che per alcun tempo avea congiunto l'Europa con l'Asia, non si pronunziò quasi più, salvo quando si ricordarono i due scuoprimenti della bussola e delle pandette, a lei falsamente attribuiti.

Pisa, Genova e Venezia.

Ma il resto d'Italia ottenne per lo dibassamento d'Amalfi un compenso larghissimo nella progressiva elevazione di Pisa, Genova e Venezia nel duodecimo secolo e ne'successivi. La quale fortuna fu dalle città di commercio dovuta immediatamente alle crociate. Oltre al guadagno, venuto alle medesime da tanti armamenti navali, e dal passaggio continuo de' privati avventurieri che passavano su i loro legni, elle poterono allargare il traffico del Levante più che mai. Quelle tre repubbliche italiane ottenner franchigie ne' principati cristiani della Siria: e in Acri, in Tripoli e in altre città possedean rioni distinti, e governati dalle leggi e dai magistrati di quelle. Sebbene la condizione dell'industria d'Europa rendesse i progressi del commercio assai lenti, e' furono tuttavolta continui. E ancora gli stabilimenti di Palestina cresceano in credito come banchi (effetto non certamente antiveduto nè da Goffredo, nè da Urbano) quando e' furon perduti per la colpa e imprudenza degli abitatori (1). Il Villani

(1) Gli abitatori d'Acri eran conoscinti per l'eccesso de' vizii, ancora in età di costumi non puri. Nel 1291, spogliaron coloro

lamenta i danni venuti al commercio dalla presa d' Acri (1). « Però ch' ell' era nella frontiera del nostro mare e in mezzo di Soria, e quasi nel mezzo del mondo abitato, — e fontana e porto d' ogni mercatanzia sì di Levante come di Ponente: e di tutte le generazioni di gente del mondo v' erano e usavano per fare mercatanzia ». Se non che la perdita fu presto riparata, non già forse da Pisa o da Genova, ma sì da Venezia: la quale, collegatasi coi governi de' Saracini, mantenne per loro consentimento sue relazioni mercantili con la Siria e l'Egitto, comechè per ventura mediante tributi gravissimi. Sanuto, scrittore veneziano in sul cominciare del decimo quarto secolo, lasciò un assai curioso ragguaglio del commercio fatto allora da' suoi concittadini col Levante. Si può figurar di leggieri ciò ch' e' traevan di là. Per contrario recavano ad Alessandria legname, latta, piombo, olio, rame, zafferano e alcune derrate d' Italia, e anche lana, e drappi (2). L' Europa avea dunque in simil riguardo ottenuto avvantaggi notabilissimi.

Le città di commercio godeano a Costantinopoli così grandi franchigie come nella Siria: ed ebbero una parte principalissima nelle vicissitudini dell' imperio d' Oriente. Dopo espugnata Costantinopoli dai crocesignati latini, i Veneziani, avendo contribuito al conquisto, divenner naturalmente i mercatanti

alcuni sudditi di un principe maomettano delle vicinanze. Il quale non avendo ottenuto una riparazione conveniente, osteggiò la città, e la prese d'assalto. Muratori, *ad annum*. Gibbon, c. 59.

(2) Villani, l. VII, c. 144.

(1) Macpherson, p. 490.

prediletti della stirpe novella; mentre che possedeano nella città un rione loro proprio, col magistrato o podestà, eletto a Venezia, e dependente dalla repubblica madre. Eguali privilegi ottennero i Genovesi, dopo che, per gelosia degli emuli, ebbero ajutato i Greci a recuperare la sede dell'imperio. Quel popolo animoso e gagliardo, ora confederato, ora inimico alla corte di Bisanzio, conservò nel decimoquarto secolo l'independenza del suo stabilimento a Pera. Di là spiegò sua bandiera nell'Eusino: e piantando una colonia a Caffa nella Crimea, distese fino alle più interne contrade dell'Asia sue relazioni mercantili, cui tutta l'arte e industria de'nostri tempi non potè ancor ravvivare (1).

(1) Capmany, *Memorias Historicas*, tom. III, *Preface*, pag. 11, e parte II, pag. 131. E cita Balducci Pegalotti, autore fiorentino che intorno il 1340 scrisse un'opera sul commercio, la quale mi è sconosciuta. Apparisce dal Balducci che si andava alla China da Azoph ad Astrakan, e appresso traversati varii paesi, non indicati nelle carte moderne, si arrivava a Cambalu (probabilmente Pekin) capitale della China, alla quale assegna cento miglia di circuito. Il viaggio per andare e tornare era di otto mesi o poco più: e afferma che il cammino era sicurissimo, non pure alle caravane, ma eziandio a un semplice viaggiatore con due interpreti e un servitore. I Veneziani aveano altresì uno stabilimento nella Crimea: e da un passo di un'epistola del Petrarca resulta ch'e' trafficavano ancora per la Tartaria. In una lettera, scritta da Venezia, dopo avere magnificato fuor di misura il commercio di quella repubblica, ricorda una nave particolare, la quale aveva appunto allora messo alla vela pel Mar Nero. *Et ipsa quidem Tanaim it visura, nostri enim maris navigatio non ultra tenditur; eorum vero aliqui, quos haec fert, illic iter (instituent) eam egressuri, nec antea substituri, quam Gange et Caucaso superato, ad Indos atque extremos Seres et Orientalem perveniatur oceanum. En quo ardens et inexplebilis habendi sitis hominum mentes rapit!* Petrarcae Opera, senil. II, ep. 3, pag. 760, ediz. 1581.

Le provincie di Francia lungo il Mediterraneo partecipavano agli avvantaggi offerti da una tal posizione. E non solo Marsiglia, il cui traffico era continuato fino a un certo segno ne' secoli più rozzi, ma eziandio Narbona, Nimes, e sovrattutto Montpellier, erano segnalate dalla prosperità della mercatura (1). Un moto ancora più grande si mostrava in Catalogna. Dalla metà del decimoquarto secolo in poi (chè non occorrre pigliarne l'istoria dai cominciamenti), Barcellona incominciò a emulare le città d'Italia nel commercio e nelle forze di mare. Tratti in frequenti ed aspre guerre con Genova, e talvolta con Costantinopoli, mentre che le loro navi trafficavano in ogni parte del Mediterraneo e ancor della Manica, i Catalani si possono noverare a diritto fra le prime nazioni marittime. Il commercio di Barcellona non fu mai sì fiorente come nel secolo decimoquinto (2).

Loro manifatture.

Una manifattura di seta introdotta a Palermo da Rugggero Guiscardo nel 1148, conferì forse il primo impulso all'industria d'Italia. In quel torno i Genovesi saccheggiarono nella Spagna due città moresche, donde trassero l'arte medesima. Nel secolo successivo, la seta diventò una delle principali materie di lavoraggio nelle repubbliche lombarda e toscana, le cui leggi provvidero efficacemente alla coltura de' gelsi (3). Le stoffe di lana, tuttochè il

(1) *Histoire du Languedoc*, tom. III, pag. 531: tom. IV, p. 517. *Mém. de l'Acad. des Inscriptions*, tom. XXXVII.

(2) Capmany, *Memorias Historicas de Barcelona*, tom. I, e parte II. E veggasi particolarmente a pag. 36.

(3) Muratori, dissert. 30. Denina, *Rivoluzioni d'Italia*, l. XIV, c. II. Quest'ultimo scrittore porta opinione che i gelsi non fossero

commercio ne fosse per ventura men riguardevole che nella Fiandra, e s' introducesse da quest' ultima contrada una grossa quantità di panni comuni, nonpertanto impiegavano un gran numero di operieri in Italia, in Catalogna e nelle parti meridionali della Francia. Tra le diverse compagnie, nelle quali eran partite le classi mezzane, quelle che attendeano a lavorare la seta e la lana erano le più numerose ed onorabili.

Invenzione della bussola.

La proprietà di una sustanza naturale, proprietà scoperta per caso, e non conosciuta se non lungo tratto appresso aver richiamato l'attenzione a sè mediante una particolarità d'altro modo, ebbe effetto su le fortune del genere umano più che tutti i ragionamenti della filosofia. Mal si può forse determinare il tempo, in cui la polarità della calamita fu prima renduta palese in Europa. L'opinione comune, la quale ne ascrive lo scuoprimento a un cittadino d' Amalfi nel quartodecimo secolo, è senza dubbio erronea. Gniot de Provins, poeta francese, vivuto intorno il 1200, o al più tardi sotto S. Luigi, descrive così fatta proprietà con termini i più espressi che mai. Jacopo de Vitry, vescovo di Palestina innanzi la metà del decimoterzo secolo, e Guido Guinicelli, poeta italiano del medesimo tempo, ne parlano in modo ugualmente chiarissimo. I Francesi, e gl' Italiani si contendono a vicenda l' onore di quel trovamento. Ma è cosa malagevole dar sentenza se lo si debba ad una di simiglianti

coltivati come un oggetto importante fin dopo il 1300, e neppure molto distesamente prima del 1500. I mercatanti d' Italia traevano il più della seta dalla Spagna e dal Levante.

nazioni, o più tosto ai Saracini, da cui elle per avventura lo apprendessero (1). Ancora cotesto mirabil mezzo nell' arte della navigazione può forse per alcun tempo non essersi adottato dai legni mercantili del Mediterraneo, avvezzi all'antica maniera di osservazioni. Ma quando l' uso ne fu meglio stabilito, dovè naturalmente inspirare più fidanza e ardire. I Genovesi e le altre nazioni intorno quel mare dentro terra, non veleggiarono per l' Atlantico verso l' Inghilterra e la Fiandra se non sul cominciare del decimo quarto secolo. Così fatte relazioni con le

(1) Boucher, traduttore francese del *Consolato del Mare*, dice che Edrissi, geografo saracino, vissuto intorno il 1100, dà un ragguaglio, benchè di vero alquanto confuso, della polarità della calamita, tom. II, pag. 280. Nondimeno i versi di Guiot de Provins sono decisivi. *Hist. Littér. de la France*, tom. IX, pag. 199. *Mém. de l'Acad. des Inscriptions*, t. XXI, pag. 192, e più altre opere. Guinicelli ha il seguente passo in una canzone citata da Ginguené, *Hist. Littér. de l'Italie*, tom. I, pag. 413.

» In quelle parti sotto tramontana
Sono li monti della calamita,
Che dan virtute all'aere
Di trarre il ferro: ma perchè lontana,
Vole di simil pietra aver aita
A farla adoperare,
E dirizzar lo ago in ver la stella ».

L'assurda teoria contenuta in questi versi, non toglie che si riconosca nell'ultimo la prova positiva dell'avere il poeta conosciuto la polarità della calamita. Ma se mai restasse alcun dubbio, il Tiraboschi (tom. IV, pag. 171), fiancheggiato da moltissimi passi, dimostrò compiutamente, essere un simil fenomeno stato manifesto fino al secolo decimoterzo: con che pose fine alle pretensioni di Flavio Gioja d'Amalfi, se pure esistè mai un uomo di tal nome. Veggasi parimente Macpherson, *Annals*, pag. 364 e 418. E duole che uno scrittore come Robertson affermi senza titubanza, essere cotesto cittadino d'Amalfi stato l'inventore della bussola, e così porga credito a un errore fatto palese lungo tempo innanzi.

contrade settentrionali ne ravvivarono il commercio col Levante, mediante il cambio di cose mancanti alla Spagna e all' Italia, e arricchirono i negozianti, col mezzo de' cui capitali si trasportavano le mercatanzie di Londra ad Alessandria e viceversa.

Leggi marittime.

I consueti pericoli della navigazione congiunti alle spedizioni mercantili, danno luogo in ogni sistema di giurisprudenza a varie questioni, le quali, comechè sempremai da decidere, per quanto sia conceduto, secondo le massime dell' equità naturale, debbono tuttavolta, in assai casi, dependere dai costumi stabiliti. Così fatti costumi di diritto marittimo furono anticamente ridotti dai Rodiani in un corpo di leggi: e gl' imperadori romani mantennero o riformarono le constituzioni di cotesta repubblica. Non si potria ben dire sino a qual segno la tradizione di quella prima giurisprudenza sopravvisse al dicadere del traffico ne' secoli più tenebrosi: ma dopo che questo incominciò a riaversi, la necessità suggerì, o la memoria somministrò un sistema di regolamenti, somiglievoli in certo modo a quelli dell' antichità, sebbene di lunga mano più ampli. Cotesto sistema fu statuito in un codice scritto, *Il Consolato del Mare*, forse non di molto anteriore alla metà del tredicesimo secolo, e la cui promulgazione sembra più presto dovuta ai cittadini di Barcellona che di Pisa o Venezia, i quali aspiravano al vanto di primi legislatori del mare. Oltre a regolamenti non più che mercantili, un simil sistema avea determinato i dritti scambievoli delle navi neutrali e belligeranti, e così posto la base del diritto positivo de' popoli ne' casi più rilevanti e disputati. Il re di Francia e 'l conte di Provenza consentirono

solennemente a sì fatto codice marittimo, che di tal maniera divenne obbligatorio nel Mediterraneo: e in più rispetti, la legge che oggi governa il commercio d'Europa, è conforme alle sue disposizioni. Molti regolamenti, tolti sovrattutto dal *Consolato* furono compilati in Francia sotto Luigi IX, e adottati ancora in Inghilterra. E si appellarono *Le Leggi di Oleron*, mercè la vana tradizione che fossero decretate da Riccardo I, mentre che la sua spedizione a Terra Santa era all'àncora in quell'isola (1).

E aveva il suo codice particolare di giurisprudenza marittima eziandio il settentrione: vo' dire le ordinanze di Wisbuy, città nell'isola di Gothland, il più compilate su quelle di Oleron, innanzi l'anno 1400, dalle quali erano governati i mercatanti del Baltico.

Molte ragioni concorreano a stabilire tra le nazioni marittime una teoria di dritti scambievoli, e ad assicurare fin dove poteasi, la riparazione delle offese col mezzo di tribunali riconosciuti. Nella condizione di barbara anarchia, la quale repugnò sì lungamente all'autorità coercitiva de' magistrati civili, il mare presentava ancora più incentivo e impunità che la terra. E quando le leggi ebbero racquistato lor forza, e non si tollerò più nè la rapina, nè le guerre private, rimase tuttavia quel gran campo comune del genere umano, non preteso da verun re: e la libertà de' mari non fece che affidare via più i ladroni. Un pirata in un leggiero e ben armato vascello dovea, parmi, sentire la gioja di sua

Pirateria.

(1) Macpherson, pag. 358. Boucher suppone, non esser quelli che una raccolta di giudizii.

independenza più vivamente che non alcun altro masnadiero: e solcando l' oceano sotto lo splendore del cielo uguale a tutti, potea pigliare a scherno i cupi nascondigli e le precipitate fughe del rubatore delle foreste. Il mestiere di pirata fu di vero, per la civiltà degli ultimi secoli, o ridotto a niente, o confinato in regioni lontane. Ma nel decimoterzo e decimoquarto una nave ricca non era mai sicura da un assalto: e certo non era da attendere nè restituzione della roba tolta, nè gastigo de' rei da governi che ora temeano il malfattore, ora consentivan seco ad offendere (1). La semplice pirateria non era tuttavolta il solo pericolo. Le città marittime di Fiandra, Francia e Inghilterra, simiglianti alle repubbliche libere d'Italia, sosteneano le proprie querele con l' armi, senza dimandarne licenza ai principi respettivi.

Diritto di rappresaglia.

La qual pratica, tutta conforme all' altra della guerra privata nel sistema feudale, trasse più d'una volta i re di Francia e d' Inghilterra a combattersi. Ma quando la contesa non procedeva sì oltre da trarre decisamente le due città opposte ad atti nimichevoli, una modificazione di quell'antico diritto di vendetta constituiva parte delle leggi regolari de' popoli, sotto il nome di rappreságlia. Qualunque era o spogliato od offeso dall'abitatore di un' altra città, era da' suoi magistrati messo in balìa di porre le mani su l'avere di uno appartenente alla medesima, sino a che non ne fosse compensata la

(1) Ugo Despenser catturò una nave genovese prezzata 14,000 marchi, e la quale non fu mai restituita. Rymer, t. IV, p. 701. Macpherson, A. D. 1336.

perdita. Nè cotesta legge di ripresagliá si ristringeva alle sole piazze marittime. Ella era adottata parimente in Lombardia, e forse nelle istesse città di Allemagna. Così se uno di Bologna levava il suo ad un Modonese, questi se ne rammaricava co' suoi magistrati: i quali, rappresentando il caso a que' di Bologna, ne chiedean reparazione. E se tosto non l' otteneano, davan fuora lettere di rappresaglia con la facoltà di portare a sacco il territorio di Bologna, fintantochè la vendita del bottino non avesse satisfatto alla parte lesa (1). Nelle leggi di Marsiglia è dichiarato: « Se un forestiere tolga qualche cosa a un cittadino di Marsiglia, e chi ha giurisdizione sul detto debitore o ingiusto detentore, nol costringa a ristorarlo dei danni, il rettore o i consoli, a istanza di esso cittadino, gli consentiranno la ripresaglia su tutti i beni del debitore o detentore, non che su i beni degli altri, dependenti dalla potestà del magistrato, che doveva e non volle render giustizia al detto cittadino di Marsiglia (2) ». Odoardo III, in un atto divolgato da Rymer, lamenta certe lettere di marco date dal re di Aragona a un Berenger de la Tone, al quale un pirata inglese avea tolto 2,000 lire sterline; allegando, che siccome egli era stato sempremai pronto a satisfare alla parte offesa, così pareva a' suoi consiglieri mancare una giusta cagione di rappresaglia contra le sostanze de' sudditi del re (3). Un tal passo

(1) Muratori, dissert. 53.

(2) Du Cange, voc. *Laudum*.

(3) Rymer, tom. IV, pag. 577. *Videtur sapientibus et peritis, quod causa, de jure, non subfuit marcham seu reprisaliam in nostris, seu subditorum nostrorum, bonis concedendi.* Veggasi

è molto curioso: stante che afferma l'esistenza di un diritto delle genti, la cui cognizione richiedea già una specie di studio. Sir E. Coke parla di cotesto diritto di rappresaglie private come se durasse tuttavia (1): e in effetto vi hanno esempi di concessione di sì fatte lettere fin sotto il regno di Carlo I.

Solidarietà de' forestieri pei loro debiti.

Una pratica fondata su le istesse massime della ripresaglia, comechè meno violenta, era quella di porre la mano su i beni o la persona degli stranieri presenti pe' debiti de' loro compatrioti. Per verità un tal uso, innanzi lo statuto di Westminster, non si ristringeva in Inghilterra ai soli stranieri. Si dichiara in quello (I, c. 23), « nessun estranio appartenente a questo reame, potere, in alcuna città o mercato, esser preso per un debito non suo, o contratto per cagione di malleveria ». Arrigo III avea prima conceduto una carta ai borghesi di Lubecca, nella quale era disposto, che nessun di loro potrebbe essere arrestato pe' debiti di un concittadino, qualora i magistrati di Lubecca non trascurassero di costringer quest' ultimo al pagamento (2). Ma, in virtù di molte concessioni di Odoardo II, i privilegi, conferiti ai sudditi inglesi dallo statuto di Westminster, furono estesi al più de' popoli forestieri (3). La quale

parimente un caso di mercanzie neutrali sopra un vascello nemico, raddomandate dai padroni, e una distinzione legale stabilita in favore de' predatori; tom. VI, pag. 14.

(1) 27 E. III, stat. II, c. 17. 2 *Inst.* pag. 205.

(2) Rymer, tom. I, pag. 839.

(3) *Idem*, tom. III, pag. 458, 647, 678, *et infra*. Vedi ancora le ordinanze dell'emporio nel 27.° anno di Odoardo III, le quali confermano un tal privilegio, e presentano assai testimoni de' riguardi usati al commercio nel regno di quel principe.

ingiusta guarentìa non si limitava punto ai casi civili. Avendo uno della compagnia de' mercatanti italiani, detta *degli Spini*, ucciso un uomo, gli ufiziali di giustizia presero la persona e la roba di tutti gli altri (1).

Grandi avvantaggi del commercio.

Se malgrado simili difficoltà, opposte da costumi barbari, da pregiudizii nazionali, o da fraudolente e arbitrarie disposizioni de' principi, i mercatanti di varii paesi vennero in tanta ricchezza, da emular quasi la nobiltà antica, lo si deve ascrivere ai grossi guadagni fatti nella mercatura. Le compagnie di commercio esercitavano un monopolio positivo o virtuale, e avean le chiavi dell' Oriente, per le cui ricche derrate il progressivo raffinamento de' costumi rendea le dimande sempre maggiori. Di vero mal si potrebbe determinare l' ordinaria misura di simili avvantaggi (2): ma è certo, che per tutto il medio evo l' interesse del danaro fu alto sopra modo. A Verona, nel 1228, la legge lo statuì a dodici e mezzo per cento: a Modena, nel 1270, sembra essersi portato al venti (3). La repubblica di Genova, verso la fine del decimoquarto secolo, quando l' Italia fu venuta in prospero stato, non pagava a' suoi creditori che sette a dieci per cento (4). Ma in Francia

Grosso interesse del danaro.

(1) Rymer, t. II, p. 891. Madox, *Hist. of Exchequer*, c. XXII. 5. 7.

(2) Nel notabil discorso del doge Mocenigo, citato in altro luogo di quest' opera, il guadagno annuo, cui Venezia traeva da' suoi capitali di commercio, è computato a quaranta per cento.

(3) Muratori, Dissert. 16.

(4) Bizzarri, *Hist. Genuens.* p. 797. La tassa dello sconto della carta, che può non aver corrisposto esattamente all' ordinario interesse annuale del danaro, era, nel 1435, di dieci per cento a Barcellona. Capmany, t. I, p. 209.

e in Inghilterra, la tassa dell'interesse era di lunga più grave. Nel 1311, un'ordinanza di Filippo il Bello consentì venti per cento dopo il primo anno del prestito (1). Sotto Arrigo III, secondo Matteo Paris, il debitore pagava dieci per cento ogni due mesi (2): ma non è punto da credere che fosse cotesta una pratica generale. Nè un interesse così alto era solo dovuto alla scarsità del danaro, ma si ancora allo scoraggiamento, che uno strano pregiudizio opponeva a un ramo di commercio tra i più utili e legittimi. L'usura, o prestanza a interesse, era dai teologi del medio evo condannata come peccato. E sebbene la superstizione sia stata diradicata, nonpertanto la nostra legislatura serba ancora un qualche vestigio del pregiudizio. Un sì fatto traffico di danaro, e in vero il più del commercio in-

Traffico di danaro, fatto dagli Ebrei.

teriore, era in origine caduto nelle mani degli Ebrei, notissimi per l'usura fino dal sesto secolo (3). Per più età successive continuaron coloro a impiegare di egual modo i capitali e l'industria, poco travagliati dal clero, che ne tollerò sempremai l'infedeltà dichiarata, e non di rado eziandio confortati dai principi. Talchè, nel duodecimo secolo, si veggono non solo posseder terre in Linguadoca, e, nella loro accademia di Montpellier, coltivare lo studio della medicina e della letteratura rabbinica sotto la protezione del conte di Tolosa; ma ben anche esercitare uffizii civili (4). Raimondo Roger, visconte

(1) Du Cange, V. *Usura*.
(2) Muratori, Dissert. 16.
(3) Greg. Turon. l. IV.
(4) *Hist. de Languedoc*, t. II, p. 517; t. III, p. 531.

di Carcassonne, indirizzò un'ordinanza « a' suoi baili, cristiani ed Ebrei (1) ». Una delle condizioni, imposte dalla chiesa al conte di Tolosa, era di non lasciar occupare agli ebrei nessuna magistratura ne' suoi dominii (2). Alcune leggi municipali della Spagna gli agguagliavano ai cristiani nella compensazione da pagare per la loro vita. E pare non esser costoro stati in alcun' altra contrada d' Europa così numerosi o riguardevoli (3). La diligenza e destrezza di un tal popolo in ogni operazione pecuniaria li raccomandavano ai principi, solleciti di aggrandire le proprie entrate. Nella carta generale de' privilegi, conceduti nel 1283 da Pietro III di Aragona, è disposto, nessun Ebreo poter adempire l' ufficio di bailo o di giudice. E due re di Castiglia, Alonzo XI e Pietro il Crudele, si chiamarono addosso grand' odio, per avere commessa l'amministrazione della tesoreria ad Ebrei. Ma, in altre parti d' Europa, la condizione de' medesimi, tra per lo fanatico spirito delle crociate che rendeva il popolo facile alla strage, e per la gelosia ch' era eccitata dalla loro ricchezza, aveva innanzi cominciato a dibassare. Alcuni principi, intesi a guadagnare a un' ora e danaro e favor popolare, abolirono i debiti contratti co' figli d' Israele, salvo una parte ch' e' ritennero come prezzo della loro bontà. Mal si può concepire l' argomento usato in un' ordinanza di S. Luigi, con la quale « per la salute dell' anima sua e degli antenati, rimise a tutti i cristiani una terza parte di

(1) *Hist. de Languedoc*, t. III, p. 121.
(2) Ivi, p. 163.
(3) Marina, *Ensayo Historico-critico*, p. 143.

ciò che doveano agli Ebrei (1) ». Non contenti a simili editti, i monarchi di Francia ne sbandiron talvolta dal regno l'intiera nazione occupandone a un tempo gli averi. La quale alterna maniera di rigore e di tolleranza continuò, fintantochè, sotto Carlo VI, e' furon da ultimo scacciati fuor del reame, dove non ottenner poscia mai più alcuno stabilimento legale (2). In Inghilterra non furono sottomessi a un trattamento sì duro: ma, dopo il tredicesimo secolo, le ricchezze dei medesimi divenner manco notevoli. Un simil dicadimento degli Ebrei era dovuto all'essere il traffico del danaro passato in altre mani. Nella prima parte del decimoterzo secolo, i mercatanti di Lombardia e delle regioni meridionali di Francia (3), si addossarono di rimetter danaro mediante polizze di cambio (4), e farne comodo a interesse. Il che fu trovato sì utile, massime dal clero italiano, il quale potea così ritrarre i proventi

(1) Martenne, *Thesaurus Anecdotorum*, t. I, p. 984.

(2) Velly, t. IV, p. 136.

(3) La città di Cahors in Quercy, oggi dipartimento del Lot, produsse molti banchieri. I *Caursini* sono ricordati quasi così spesso come i Lombardi. Si vegga Du Cange. Asti, città di Lombardia, non molto nota in altri rispetti, era famosa per lo stesso genere di commercio.

(4) Tre erano le specie di carta di credito nelle operazioni de' trafficanti: 1.° lettere generali di credito consuete nel Levante, non dirette ad alcuno: 2.° ordini di pagar danaro a una persona particolare: 3.° polizze di cambio da poter negoziare. Boucher, t. II, p. 621. Alcuni esempi della prima specie sono mentovati da Macpherson intorno l'anno 1200, p. 367. La seconda fu introdotta dagli Ebrei nel 1183 (Capmany, t. I, p. 297): ma non è ben certo se le lettere di cambio s'inventassero così di buon'ora. Tuttavia in un atto del 1364, recato da Rymer (t. 6, p. 495) si fa menzione di *literae cambitoriae*, le quali sembrano essere state lettere negoziabili.

de' suoi benefizii transalpini, che gli usurieri lombardi, posposto il clamore levatosi contra di loro, trassero a fermare dimora in ogni contrada: e il generale progresso del commercio venne scemando il pregiudizio che ne avea contrariato l'ammissione. Si fece una distinzione tra l'interesse temperato e 'l disorbitante. E sebbene un simil regolamento legale non fosse approvato dai casisti: nulladimeno, e' bastò, ancora in tempi superstiziosi, alla coscienza de' mercatanti avveduti (1). I dazii d'Inghilterra erano spesso dati in mano ai banchieri italiani,

E nel 1400 elle erano tratte e enneepute esattamente come al dì d'oggi. Macpherson, p. 614, e Beckman, *Hist. of Inventions*, vol. III, p. 430, presentano la formola di una polizza di cambio in data del 1404, tolta da Capmany.

(1) L'usura fu riguardata con orrore dai nostri teologi inglesi lungo tempo dopo la Riforma. Isacco Walton, se ben mi ricordo, ne dice, che il vescovo Sanderson non voleva interesse del danaro; ma dava 100 lire sterline col patto di riceverne 20 per sette anni: il che gli piacea stimar cosa diversa. Fleury, nelle sue *Institutions au Droit Ecclèsiastique*, t. II, p. 129, mostrò i sotterfugi, mediante i quali si cercava di eludere un simil divieto. Disgraziatamente una gran parte dell'attenzione consacrata alle migliori tra le scienze, l'etica e la giurisprudenza, si usò a indebolir massime, le quali non si avrebbono dovuto mai riconoscere.

Una specie d'usura, importantissima al commercio, fu sempre permessa a cagione de' pericoli che lo accompagnano: ed è l'assicurazione marittima, la quale non può essere stata in uso avanti che non si fosse avuto il danno come un mezzo di guadagno. I più antichi regolamenti su l'*assicurazione* sono quelli di Barcellona nel 1433: ma la pratica debb'essere anteriore, comechè non per ventura d'assai. Ella non è ricordata nè nel *Consolato del Mare*, nè in alcuna delle leggi anseatiche del secolo decimoquarto. Beckmann, vol. I, pag. 388. Quest'autore, ignaro delle leggi di Barcellona intorno un simil soggetto, pubblicato da Capmany, suppone che i primi provvedimenti ragguardanti all'assicurazione marittima, si stabilissero a Firenze nel 1523.

forse a guarentirne le prestanze, le quali non eran sempre pagate puntualmente (1). Nel 1345 i Bardi di Firenze, la più gran compagnia d'Italia, dovendo loro Odoardo III 900,000 fiorini per capitale e interessi, mancaron di credito. E così pure nel medesimo tempo i Peruzzi per altri 600,000 fiorini, somministrati a Odoardo. Il re di Sicilia ne doveva a ciascuno di que' banchieri 100,000. I quali fallimenti trassero naturalmente con sè un gran numero di cittadini di Firenze, e si riguardarono come un'assai grave calamità per lo stato (2).

Banchi di Genova ed altri.

Si dice, che il più antico banco di deposito, stabilito per la comodità de' semplici mercatanti, fosse quello di Barcellona, creato nel 1401 (3). I banchi di Venezia e di Genova erano d'altra natura. Avvegnachè il primo abbia l'avvantaggio di una maggiore antichità, essendo, come si pensa, stato instituito nel duodecimo secolo; nulladimeno la sua istoria non è così chiara come quella di Genova, nè l'importanza politica così riguardevole benchè forse di origine non differente (4). Genova, mentre che duraron sue guerre nel decimoquarto secolo, avea

(1) Macpherson, pag. 487 e *alibi*. I guadagni di costoro eran probabilmente assai larghi. Nel 1329, si allogarono ai Bardi tutte le gabelle d'Inghilterra a 20 lire sterline il giorno. Nel 1282 un tal ramo ne avea renduto 8411: ed era scorso un mezzo secolo di grandi miglioramenti.

(2) Il Villani, parlando di sì fatte due case di commercio (l. XII, c. 55 e 87), le chiama le colonne che sostenner gran parte del traffico del cristianesimo.

(3) Capmany, t. I, p. 213.

(4) Macpherson, p. 341, da Sanuto. Si crede che il banco di Venezia fosse stabilito nel 1171.

pigliato a prestanza grosse somme da cittadini particolari, e obbligato sue rendite per la restituzione. La repubblica di Firenze avea, nel 1336, dato il recente, ma poco imitabil esempio di un prestito pubblico, a fine di sovvenire ai bisogni della guerra con Mastino della Scala. Le principali case di commercio e alcuni privati somministraron danaro, assicurato mediante l'assegnazione delle tasse, al quindici per cento d'interesse. Il che sembra oltrepassasse il segno dell' usura ordinaria (1). Non fuor di ragione si considerava lo stato come un debitore men buono che alcuni fra i cittadini. Imperocchè in pochi anni sì fatti prestiti furono consolidati in un fondo generale o *monte*, con alquanta deduzione dal capitale, e molta dall' interesse: talchè un credito, in origine di cento fiorini, era venduto per soli venticinque (2). Ma io non trovai punto che sì fatti creditori constituissero a Firenze una corporazione, o, come tali, pigliassero parte agli affari della repubblica. Altro era il caso di Genova. I soscrittori ai prestiti del comune aveano, almanco a guarentìa del proprio interesse, la permissione di ritrarre le tasse col mezzo di collettori loro proprii, pagando il soprappiù alla tesoreria. Il numero e le classi distinte di simili soscrittori diventando per ultimo disconvenienti, e' furono, intorno l' anno 1407, constituiti in un solo corpo, detto il Banco di S. Giorgio, il quale fu d' indi in poi il solo creditore nazionale. L' amministrazione di cotesto banco fu

(1) G. Villani, l. XI, p. 49.
(2) Matteo Villani, p. 227 (in Muratori, *Scriptor. Rer. Ital.* t. XIV).

commessa ad otto direttori: e presto e' crebbe quasi independente dallo stato. Ogni senatore, all'atto dell'ammissione, giurava di mantenere i privilegi del banco: i qnali furono confermati dal papa e anche dall'imperadore. Il banco interponeva suo avviso in ogni disposizione del governo, e, in generale, a utilità del comune. E allestiva eziandio navigli a sue spese: per uno de' quali fu sottomessa l'isola di Corsica. Sì fatto acquisto, simile agli altri della nostra gran Compagnia delle Indie, fu lungamente governato da una società di mercatanti senza alcun intervento della metropoli (1).

Aumento della spesa domestica.

L'accrescimento della ricchezza in Europa, effetto o de' miglioramenti interni o del commercio con gli estrani, si palesò nel lusso della consumazione e in un maggiore raffinamento della vita domestica. Ma per lungo tratto simiglianti progressi furono assai lenti. Ciascuna generazione movea solo piccioli passi, i quali si poteano a pena discernere da un osservatore accurato. E sembra, non avere la società ricevuto un rapido impulso fuorchè nella seconda metà del secolo decimoterzo. Il governo giusto e l'ordine ricomposto nel regno di S. Luigi, non che la benigna natura del fratello Alfonso, conte di Tolosa e di Poitou, lasciarono alla Francia il tempo di profittare di sua mirabil fertilità. L'Inghilterra, che a un suolo non forse inferiore a quel della Francia accoppiava l'inestimabile avvantaggio di una posizione isolata, ed era sovrattutto ingagliardita dalla sua libera constituzione e dalla co-

(1) Bizzarri, *Hist. Genuens.* p. 797 (Anversa, 1579). Machiavelli, *Istoria Fiorentina*, l. VIII.

stante industria de' suoi abitatori, si sollevò al meglio con un moto quasi uniforme, nel regno di Odoardo I. L'Italia, comechè il più delle sue repubbliche avesse veduto scorrere i suoi giorni migliori, passava con una prestezza maravigliosa dalla semplicità al lusso. « Di que' tempi » (così dice uno scrittore intorno l'anno 1300, parlando del regno di Federigo II) » i costumi degl' Italiani erano rozzi. Il marito e la moglie mangiavano in un istesso piatto. Non erano in una casa nè coltelli col manico di legno, nè più di una o due tazze per bere. Non si conosceano nè candele di cera, nè di sego. Un servitore teneva in mano una torcia mentre che si cenava. Il vestimento degli uomini era di pelle senza fodera, e a pena con alcun poco d'oro o d'argento. Il popol minuto si cibava di carne solo tre volte la settimana, e la serbava fredda per la cena. Molti non bevean vino nell'estate. Una leggiera provvisione di grano si stimava come una ricchezza. La dote delle femmine era piccola: il vestire, ancora dopo maritate, semplicissimo. Gli uomini non ponean vanto se non nell'essere ben provveduti d'armi e cavalli: i grandi nel posseder torri eccelse, delle quali ogni città d'Italia era piena. Ma oggi la frugalità fece luogo al lusso. Si cerca per lo abbigliamento ogni cosa più esquisita: oro, argento, perle, stoffe di seta, e pelli ricchissime. Si vogliono vini forestieri e vini delicati. Quindi l'usura, la rapina, la fraude, la tirannide » (1), ec.

(1) Ricobaldus Ferrarensis, *apud* Muratori, dissert. 23. Franciscus Pipinus, *ibidem*. Il Muratori si studia d'addebilire l'autorità di un tal passo, citando altri scrittori più antichi, i quali lamentano

Questo passo è sostenuto per altri testimoni di quel torno. Il conquisto di Napoli per Carlo d'Anjou, nel 1226, sembra essere stato per tutta l'Italia un tempo di lusso crescente. I cavalieri provenzali, con gli elmetti piumati e le collane d'oro, il carro della regina coperto di velluto azzurro, e sparso di gigli d'oro, colpivano di maraviglia i cittadini di Napoli (1). La Provenza avea goduto di una lunga quiete, sorgente naturale della magnificenza e del lusso. E l'Italia, liberata allora dal giogo dell'imperio, ricolse presto il frutto di una condizione meglio tranquilla e felice, non goduta mai per più secoli. Dante parla in termini quasi simili ai citati pur ora, in risguardo ai costumi di Firenze, passati dalla semplicità e dalla virtù al raffinamento e alla dissolutezza (2).

tano il lusso de' loro tempi; e alcuni particolari esempi di sontuosità e di spesa. Ma il Ricobaldi allude, secondo che ammette l'istesso Muratori, alla maniera di vivere delle classi mezzane e non delle corti: le quali poterono sempre far mostra di magnificenza. Io non veggo nulla che valga a scemare sì positiva testimonianza di un contemporaneo, raffermata nel fatto da molti scrittori del secolo appresso, che, secondo la pratica de' cronicisti italiani, copiarono quella come se fosse stata loro propria.

(1) Muratori, Dissert. 23.

(2) Bellincion Berti vid'io andar cinto
Di cuojo e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua sanza 'l viso dipinto.
E vidi quel de' Nerli, e quel del Vecchio,
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
PARADISO, c. XV.

Veggasi ancora il resto del canto. Ma il poeta pose questi versi in bocca a Cacciaguida, suo antenato, il quale vivea nella prima metà del duodecimo secolo. Par nondimeno che il mutamento sopravvenisse dopo il 1250, allorchè incominciarono a Firenze i tempi di ricchezza e di turbolenza.

Per tutto il quartodecimo secolo continuò in Inghilterra un progresso rapido e non intermesso di ciò che possiam chiamare eleganza, civiltà o lusso. E se quell' avanzamento fu, per un tempo, sospeso in Francia, è da ascrivere alle insolite calamità che afflissero cotesta regione sotto Filippo di Valois e suo figlio. Appunto innanzi le guerre rotte con l'Inghilterra, uno stemperato amore della comparsa avea segnalato in Francia non pure le classi alte, ma eziandio i borghesi, la cui folle gara indica almeno l'agiata lor condizione (1). Le maniere dell' abbigliamento, considerate in sè medesime, sono a pena degne di ricordazione. Con tutto ciò, siccome il loro universale adottamento era un segno di ricchezza diffusa, così non sono da passare sotto silenzio nè le invettive del clero contra le fantastiche stravaganze della moda, nè le leggi suntuarie con le quali si cercò di ristringerle.

Leggi suntuarie.

La massima delle leggi suntuarie fu in parte derivata dalle piccole repubbliche dell'antichità, dove lo spirito generale e l' ugualità dei diritti potean forse richiedere una tal guarentìa; e in parte dalla poco assennata austerità delle dottrine religiose propagate dal clero. I quali pregiudizii, rivolti a rendere odioso sotto il nome di lusso ogni oggetto di comodità, aggiugnendosi a una terza cagione più potente che l'altre, vale a dire la gelosia inspirata ai grandi dall' imitazione dagl' inferiori, vennero a produrre in Europa una specie di leggi ristrettive.

(1) Velly, t. VIII, p. 352. Il secondo continuatore di Nangis inveisce acremente contra le lunghe barbe, e i corti calzoni de' suoi tempi: dopo introdotte le quali novità (nota egli molto sensatamente), i Francesi furono assai più disposti che innanzi a ritrarsi davanti all' inimico. *Spicilegium*, t. III, p. 105.

Alcuni di cotali regolamenti sono più antichi: ma la parte principale fu promulgata in Francia e in Inghilterra nel secolo decimoquarto: e si estendeva alle spese così della mensa come dell'abbigliamento. Nondimanco il primo statuto di simil natura, fatto in Inghilterra, si revocò l'anno appresso (1). E le altre disposizioni posteriori furono al tutto neglette da una nazione, che prezzava troppo la libertà e il commercio per obbedire a leggi contrarie all'una e all'altro. Le leggi dirette da cotesti governi a temperare le stravaganze de'sudditi, possono in effetto giustificare assai bene la grave indignazione con che Adamo Smith si scaglia contra qualunque intervento nelle spese private. I monarchi di Francia e d'Inghilterra eran certo i più larghi dissipatori de' respettivi reami: e il loro amore del fasto valse meglio a risvegliare nel popolo il gusto della prodigalità, che non le loro ordinanze a reprimerlo.

Costumi domestici d'Italia.

Musso, istorico di Piacenza, ha lasciato un assai copioso ragguaglio de' costumi de' suoi compatrioti intorno l'anno 1338: e oppone il lusso d'allora alla semplice vita de' suoi antenati settant'anni prima, quando, come vedemmo, si eran già molto avanzati nella civiltà. Un tal passo è sopra modo rilevante: essendochè mostra l'ordinario tenore dell'economia domestica in una città italiana, anzi che

(1) 37 Ed. III. Rep. 38. Ed. III. Più altri statuti di egual natura furono promulgati in questo regno e nel successivo. In Francia vi ebbero leggi suntuarie così antiche come Carlomagno; per le quali l'uso delle pelli era o disdetto o tassato. Ma il primo regolamento di una certa estensione si decretò sotto Filippo il Bello. Velly, t. VIII, p. 64: t. XI, p. 190. Simili tentativi, rivolti a ristringere ciò che non può esser ristretto, continuarono fino al 1700. De la Mare, *Traité de la Police*, t. I, l. III.

la magnificenza di un qualche privato, come si vede nel più de' fatti raccolti dagli eruditi francesi e inglesi. Ma la sua lunghezza ci ritiene dal riportarlo (1). Forse nessun' altra contrada potea presentare un sì bel quadro del medio evo. In Francia il più de' borghesi e ancora la nobiltà inferiore erano di que' tempi in una condizione di povertà, la quale cercavano di cuoprire col lusso degli ornamenti. In Inghilterra i nostri campagnuoli (*yeomen*) e mercatanti antiponeano un vitto generoso, che ne ravvigorisse il corpo, a case ben provvedute, o alla pulitezza ed eleganza (2). Nulladimeno le città di Germania aveano con la libertà acquistato la disposizione alla civiltà e all'industria. Da quando Arrigo V ammise gli artieri ai privilegi de' borghesi, elle divennero sempre più prosperevoli. I disavvantaggi, nascenti dalla loro posizione dentro terra, erano compensati dalla perseveranza e frugalità naturali agli Allemanni. Spira, Norimberga, Ratisbona e Augusta non pareggiavano in vero i copiosi mercati di Londra e di Bruges, nè i loro cittadini poteano emulare i principeschi mercanti d'Italia: ma participavano alle comodità concedute a una numerosa classe d'uomini liberi e operosi: e nel secolo decimoquinto uno de' più segnalati italiani potè sublimarne le abitazioni, così splendide come ben fornite,

(1) Muratori, *Antichità italiane*, Dissert. 23, t. I, p. 325.

(2) Cotesti Inglesi (dissero gli Spagnuoli, venuti in Inghilterra con Filippo II) hanno le case, fatte di stecchi e di fango: ma per consueto vivono così bene come il re. Harrison, *Description of Britain*, premessa ad Holingshed, vol. I, p. 315 (ediz. 1807).

il ricco abbigliamento, la vita facile ed agiata, la securtà dei diritti, e l'ugualità delle leggi (1).

Nell'istoria de' costumi nazionali, nessun capitolo, se sia steso a dovere, può illustrar così bene i progressi della vita sociale come quello che è consacrato all'architettura domestica. Le maniere del vestire e de' piaceri sono generalmente opera del capriccio, e

(1) Æneas Sylvius, *de Moribus Germanorum*. Questo trattato è un lungo esaltamento dell'Allemagna: e contiene più passi molto curiosi. Non però sono da prenderne le parole nel senso più stretto, mirando quivi l'autore a persuadere gli Allemanni, che una sì ricca e nobil regione potea somministrare un poco di danaro al povero papa. *Civitates quas vocant liberas, cum Imperatore sole subjiciuntur, cujus jugum est instar libertatis; nec profecto usquam gentium tanta libertas est, quanta fruuntur hujuscemodi civitates. Nam populi, quos Itali vocant liberos, hi potissimum serviunt, sive Venetias inspectes, sive Florentiam aut Caenas, in quibus cives, praeter paucos qui reliquos ducunt, loco mancipiorum habentur. Cum nec rebus suis uti, ut libet, vel fari quae velint, et gravissimis opprimuntur pecuniarum exactionibus. Apud Germanos omnia laeta sunt, omnia jucunda; nemo suis privatur bonis. Salva cuique sua haereditas est, nulli nisi nocenti magistratus nocent. Nec apud eos factiones sicut apud Italas urbes grassantur. Sunt autem supra centum civitates hac libertate fruentes*: p. 1058.

In un'altra parte dell'opera, p. 719, dà un ragguaglio di Vienna molto specioso. « Le case, » ei dice, « hanno le finestre co' vetri, e le porte di ferro ». *Fenestrae undique vitreae perlucent, et ostia plerumque ferrea. In domibus multa et munda supellex. Alte domus, magnificaeque visuntur. Unum id dedecori est, quod tecta plerumque tigno contegunt, pauca latere. Caetera edificia muro lapideo consistunt. Pictae domus et exterius et interius splendent. Civitatis populus* 50,000 COMMUNICANTIUM *creditur*. Io suppongo, doversi computare tutta la popolazione almeno il doppio. E passando a rappresentare i costumi della città, ne porge un'idea men favorevole, mentre che accusa i cittadini di ghiottornia e licenza; i nobili di oppressura; i giudici di prevaricazione, ecc. Vienna avea forse i vizii di tutte le città fiorenti. Ma l'amore dell'amplificazione che si nota in Enea Silvio, scema il peso del suo testimonio, qual che sia il senso in cui lo produca.

non si possono ridurre a regola. Ma ogni mutamento nelle abitazioni degli uomini, dalla capanna di legno più rozza al palazzo più signorile, è stato dettato da qualche massima di convenevolezza di pulizia, di comodo o di magnificenza. Tuttavolta questo importantissimo campo d'investigazioni fu manco battuto dai nostri eruditi che da altri comparativamente sterili. Io non oso arrogarmi una conoscenza compiuta di ogni scrittura che guardi a così fatta materia: ma di vero non saprei nominarne che due: una, la quale presenta un ragguaglio dell'architettura civile de' nostri maggiori, assai rapido al certo, ma delineato con mano maestra: e un'altra, ove il soggetto è trattato di un modo particolare. La prima è un capitolo nell' *Appendice* dell' Istoria di Whalley, del dottore Whitaker: la seconda, i *Saggi* di M. King, su i *Castelli Antichi*, nell' *Archæologia* (1). E di simiglianti lavori farò uso libero ne' paragrafi seguenti.

I più antichi edifizii, stati eretti in quest' isola dopo la partenza de' Romani, furono torri circolari di non gran dimensione. Molte ne restano nella Scozia, costruite sur un rialto naturale, o su monticelli di terra artifiziali. Tali sono, il castello di Conisborough nell' Yorkshire, e Castleton nel Derbyshire, fabbricati per ventura innanzi la Conquista. Le camere basse di quelle oscure torri non ricevean l' aria o la luce che per mezzo di angusti finestrini o spiragli aperti nell' alto. Gli appartamenti superiori avean finestre regolari. Senza l' enorme grossezza de' muri, e qualche indicio di cura usata per

(1) Vol. IV e VI.

la comodità e decorazione di simili edifizii, noi saremmo indotti a riguardarli più presto come intesi ad assicurare da una passeggera incursione ostile, che ad essere l'ordinaria residenza di un capo. Salvo la forma circolare e una situazione più isolata, elle rassembran molto alle *peels*, o torri quadrate, di tre o quattro palchi, le quali veggonsi tuttavia attigue alle antiche ville de' signori, e di queste più antiche d'assai, nelle nostre contee settentrionali, e sembra fossero destinate ad esser luoghi di rifugio.

Con lo andar degli anni, i baroni, possessori di cotesti castelli, venner desiderando abitazioni meglio gradevoli. La torre fu o allargata di più, o abbandonata del tutto come luogo di residenza, tranne in tempo d'assedio. Talvolta si fabbricavan camere più convenienti nella torre d'entrata, su la porta maggiore, la quale guidava al *ballium* o corte interiore. Così, al castello di Tunbridge, era da ciascun lato di essa porta una camera di ventotto piedi su sedici: due di sopra, dell'istessa dimensione, e un'altra intermedia su l'ingresso: e al secondo piano un ampio appartamento, grande come le tre camere del primo, e destinato alle ceremonie. M. King pone simigliante edificio al cominciare del secolo decimoterzo. Le finestre di così fatti castelli non erano a terreno che feritoje: nelle camere alte elle erano spesso e larghe e ricche di ornamenti, avvegnachè sempre poste ver corte. Odoardo I introdusse una maniera di castelli più splendida e comoda, con più torri abitabili e camere di comunicazione. Conway e Carnarvon si possono citare come esempi. I castelli a foggia di palazzi vennero

appresso. E se Windsor non è forse il modello di tal fatta più antico, è certo il più magnifico. Alnwick, Naworth, Harewood, Spofforth, Kenilworth, e Warwick, furono tutti fabbricati nel quartodecimo secolo su cotesto disegno. Ma i successivi aggrandimenti hanno renduto necessaria molta cautela a distinguerne gli avanzi primitivi. « La bizzarra mescolanza » (dice M. King) « di simetria e magnificenza con le disposizioni di sicurezza e difesa, e con gl' inconvenienti del disegno, tracciato innanzi per una rócca chiusa da ogni parte, fu veramente colpo ». I provvedimenti per la difensione divennero allora poco meno che vani. S'introdussero larghe finestre arcuate: il qual mutamento nell' architettura prova ad evidenza la cessazione delle guerre tra i baroni, e 'l crescente amore della pompa nel regno di Odoardo III.

A simili edificii succederono le case a torricelle del quintodecimo secolo: come sono, Herstmonceux nella contea di Sussex, Haddon Hall nel Derbyshire, e la più antica parte di Knowle nella provincia di Kent (1). Elle risembravan castelli affortificati nelle loro grosse porte d' ingresso e torricelle merlate, alla cui costruzione si richiedeva una licenza regia. Ma i mezzi difensivi delle medesime potean solo valere contra un colpo di mano, o uno spossessamento a viva forza. Sì fatte case racchiudean sempre una

(1) Le ruine di Herstmonceux sono, a mio giudizio, avanzi a bastanza autentici dell'età di Arrigo VI. Ma un antiquario moderno afferma, sol una delle corti di Haddon-Hall appartenere al seculo decimoquinto. Lysons, Derbyshire.

o due corti. Intorno la prima, quando eran due, si disponean gli uffici e le camere de' servidori: e intorno all'altra gli appartamenti signorili. Nella medesima età si fabbricarono case regolari quadrate, senza torricciuole: e sotto Arrigo VII divennero universali nel genere superiore di arichitettura domestica (1). Si antiponea la forma quadrangolare, così per sicurezza e comodità, come per imitazione delle case conventuali, che si costruivan sempre su cotesto modello anche quando gli appartamenti occupavan solo una delle parti del quadrato, com'era il consueto. Le tre altre comprendean le stalle e varie camerette con muri di comunicazione. Parecchi presbiterii molto antichi sembrano edificati di sì fatto modo (2). Nondimeno è assai malagevole scuoprire frammenti di case abitate da gentiluomini innanzi il regno di Odoardo III, o ancora trovarli negl' intagli de' più antichi lavori topografici, non solo per gli effetti del tempo, ma eziandio perchè pochissime case riguardevoli furono costruite da persone di cotesta classe. Una gran parte dell' Inghilterra non somministra pietre per fabbricare: e si usavan più di leggieri a edifizii manco durabili e magnifici le foreste di querce, in vero assai vaste, ma disgraziatamente non inesauribili. Un'armadura di legno massiccio, simile alla carena di una grossa nave rimboccata, presentava per così dire, lo scheletro di un castello antico. Le travi principali uscivano del terreno naturalmente ricurve, e, congiunte nell' alto, venivano a comporre un arco

(1) *Archaeologia*, vol. VI.
(2) Blomefield, Norfolk, vol. III, p. 242.

gotico. Gl'intervalli n'eran chiuse da tavole poste orizzontalmente. Ma nelle fabbriche più antiche, almeno in alcune province, nessuna parte delle muraglie era di pietra (1). Si sa però, che alcuni cittadini di Londra avean case di pietra ancora nel regno di Arrigo II (2). Sì fatte pietre non erano per ventura tagliate spesso regolarmente: ma si usavan come o si trovavano sparse sul suolo, o traevansi dalle cave, unendole insieme con un assai forte e durabil cemento, sovrattutto nelle provincie occidentali, dov'era più facile procurarsene (3). A poco a poco si venne introducendo una simil materia ancora nelle fabbriche di legname. Le travi maestre levaronsi allora perpendicolarmente a una notabile altezza, donde si distaccavano i travicelli curvati che sostenevano il tetto: e si empirono gl'intervalli con muri di pietra, o dove questa era troppo dispendiosa, con muri coperti di calcina, e intersecati da travi orizzontali o diagonali che incastravansi nelle più grosse (4). Cotesta maniera di fabbricare continuò per assai tempo, ed è riconosciuta ancor di presente nelle più antiche vie della metropoli e d'altre città e in molte parti del reame (5). In sul

(1) Whitaker, *History of Whalley*.

(2) Lyttleton, t. IV, p. 130.

(3) Harrison dice, che le case della gente mezzana (intorno l'anno 1570) salvo qua e là nelle città delle contee occidentali, eran di pietra: p. 314.

(4) *History of Whalley*.

(5) Le antiche ville e case de' nostri gentiluomini, dice Harrison, sono ancora per la più parte di grosso legname, nel cui genere di costruzione i nostri carpentieri furono sempre, e a diritto, da preporre a quelli d'ogni altra nazione. Nondimeno nelle fabbriche moderne si usa il mattone o la pietra dura, o l'uno e l'altra: p. 316.

principio del decimo quarto secolo, l'arte di fabbricare con mattoni, che, dopo la dominazione de' Romani, si era perduta, tornò forse a noi dalle Fiandre. E sebbene più edifizii di quella stagione sieno costruiti con sì fatta materia; tuttavolta l'uso non ne diventò generale che ai tempi di Arrigo VI (1). Assai case riguardevoli e fabbriche del comune furono, sotto quel principe e Odoardo IV, costruite di mattoni, massime nelle provincie orientali, dove la mancanza di pietre era più manifesta. Delle case particolari del decimo quinto secolo fatte di mattoni, non restano più che rovine. Ma il collegio della Regina, e Clare Halle a Cambridge, e una porzione del collegio di Eton, attestano tuttavia la durata de' mattoni come usavansi allora.

Mediocrità delle ville ordinarie.

È un errore supporre che i gentiluomini inglesi abitassero case molto ampie o ancora di una misura conveniente. Le abitazioni de' medesimi erano in generale inferiori a quelle de' loro discendenti non manco in risguardo alla capacità che al comodo. Ed eccone il compartimento ordinario: un andito traversava tutta la casa. Da una parte era una gran sala, poi un salotto, con una o due camere superiori: e dall'altra una cucina, una dispensa, e varie camerette. Cotali eran le case de' signori del decimoquinto e decimosesto secolo, secondo che apparisce non pure dai documenti e dagl'intagli, ma, rispetto all'ultimo di que' periodi, eziandio dai medesimi edifici, talvolta abitati da famiglie distinte, e più spesso convertiti in case di fittajuoli o tenimenti particolari. Fabbriche più vaste s'innalzarono

(1) *Archaeologia*, t. I, p. 143: t. IV, p. 91.

da signori meglio agiati, ne' regni di Arrigo VI e Odoardo IV; ma pochissime ne rimangono di età più lontane. E l'effetto del tempo, ancor più per lo sollevarsi o dibassare delle famiglie e il progredire dell'architettura, che per lo naturale venir meno di simili edifizii, fu tale, che mal si potrebbe indicare in Inghilterra una casa tuttavia abitata da un gentiluomo, e non appartenente all'ordine de' castelli, le principali camere della quale sieno più antiche del regno di Arrigo VII. Per fermo gli esempi ne sarebber rarissimi.

Sembra non avere la Francia fatto nell'architettura domestica maggiori progressi dell'Inghilterra. Tranne i castelli affortificati, io non trovo nell'opera di un assai vario, ma in apparenza accurato scrittore (1), ricordata alcun'abitazione ragguardevole innanzi il regno di Carlo VII, e ben poche di data così antica. Jacopo Coeur, mercatante famoso, iniqnamente perseguitato da quel principe, aveva una bella casa a Parigi e un'altra a Beaumont-sur-Oise (2). È manifesto che le lnnghe calamità sostenute dalla Francia innanzi la cacciata degl'Inglesi, doverono indugiare cotesto eminente ramo di miglioramento nazionale.

(1) Paulmy, *Mélanges tirés d'une grande Bibliothèque*, t. III e XXXI. È da dolere che Le Grand d'Aussy non abbia mai terminato quella parte della sua *Vie privée des Français*, la quale dovea comprendere l'istoria dell'architettura civile. Villaret ha dato un leggiero ragguaglio di sua condizione intorno il 1380, tom. II, pag. 141.

(2) *Mélanges tirés*, etc., t. III. Intorno la prosperità e la caduta di Jacopo Coeur, veggasi Villaret, t. XVI, p. 11; ma più spezialmente *Mém. de l'Acad. des Inscript.* t. XX, p. 509.

E nè pure in Italia, ove per l'ampiezza delle città e i sociali raffinamenti degli abitatori era da attendere a diritto più eleganza e splendore negli edifizii, l'architettura domestica del medio evo ottenne perfezione alcuna. In parecchie città le case eran coverte di strame, e quindi esposte ai guasti del fuoco. Costanzo, istorico napoletano fin sul cadere del decimosesto secolo, nota il mutamento occorso ne' costumi dopo il regno di Giovanna II, vale a dire centocinquant'anni innanzi. Sotto la regina, le grandi famiglie consacravano ogni mezzo alla comparsa de' seguaci, e ponean tutto il vanto nel condurli alla guerra. Meschine n'erano le abitazioni, semplice il vestire, temperata la mensa. La casa di Caracciolo, gran siniscalco di quella principessa, e uno de' più potenti sudditi che mai fossero, essendo caduta nelle mani di persone incomparabilmente minori per grado, fu da esse allargata come non bastevole alle loro comodità (1). E se così era a Napoli al cominciare del quintodecimo secolo, si può inferire quanto piccole eran le case nelle parti d' Europa manco civili.

Invenzione dei cammini, e de' vetri per le finestre.

I due più essenziali miglioramenti ottenuti dall'architettura in cotesto periodo (uno de' quali era sfuggito alla sagacità della Grecia e di Roma), furono i cammini e i vetri per le finestre. Nulla è in apparenza più semplice dei primi. Contuttociò la saviezza de' tempi antichi era stata contenta a lasciar uscire il fumo per un'apertura, fatta nel mezzo della camera. E una scoperta, della quale Vitruvio non ebbe alcun lume, si fece per avventura

(1) Giannone, *Istoria di Napoli*, t III, p. 280

in Inghilterra da un qualche semibarbaro di nessun conto. Intorno la metà del decimoquarto secolo, l'uso dei cammini è chiaramente ricordato in Inghilterra e in Italia: ma in varii de' nostri castelli ve n'ha di una data molto più antica. L'Inghilterra sembra avere perduto assai di buon'ora l'arte di fare i vetri, la quale si conservò in Francia, donde nel settimo secolo si chiamarono artefici a guarnire le finestre di alcune chiese novelle (1). Si dice che nel regno d'Arrigo III, pochi edifizii ecclesiastici avessero le finestre co' vetri (2). Nonpertanto Suger aveva un secolo innanzi abbellito la sua grand'opera, l'Abbadìa di Saint-Denis, con finestre non pure invetriate, ma eziandio dipinte (3). Ed io stimo che le altre chiese dell'istesso ordine, così in Francia come in Inghilterra, massime dopo che alla finestra in punta sottentrò un'altra di dimensioni più ampie, fossero, in generale, ornate di egual modo. Nulladimeno si dice, non essersi usato il vetro nell'architettura domestica di Francia prima del decimoquarto secolo (4), nè introdotto in Inghilterra più presto. Nè in fatto fu quivi generalmente in uso in tutto il periodo del medio evo. Le finestre co' vetri consideravansi quasi ornamenti mobili, ed erano probabilmente assai care. Nell'istesso regno di Elisabetta, quando i conti di Northumberland

(1) Du Cange, V. *Vitreae*. Bentham, *History of Ely*, p. 22.

(2) Matt. Paris. *Vitae Abbatum St. Alb.* p. 122.

(3) *Recueil des Hist.* t. XII, p. 101.

(4) Paulmy, t. III, p. 132. Villaret, t. XI, p. 141. Macpherson, p. 179.

lasciavano il loro castello di Alnwick, toglievansi le finestre dai telaj, e si custodivano con gran cura (1).

Mobili delle case.

Ma se gli edifizii domestici del decimoquinto secolo non sembrano di presente nè ampi, nè comodi, assai meno la molle generazione odierna si terrebbe contenta all' ordinamento interiore. Una casa di un gentiluomo con tre o quattro letti era straordinariamente ben provveduta. Poche ne avean forse più di due. Per consueto i muri eran nudi senza tavolato e non punto intonicati, salvo alcune gran case ornate di tapezzerie; e ancora non più presto del regno di Odoardo IV. È inutile aggiungere che tra i mobili non computavansi nè i libri, nè i quadri. L'argenteria era rarissima, e non usata guari che per la tavola. Un qualche inventario di mobili che riman tuttavia, mostra come le case ne scarseggiassero. Il qual difetto era di lunga maggiore nelle case de' semplici gentiluomini che de' cittadini, e spezialmente de' mercatanti forestieri. Da un inventario de' mobili di una casa, posta in S. Botolph Lane, e appartenente a Contarini, ricco negoziante veneziano (A. D. 1481), apparisce, non aver contenuto meno di dieci letti; e sovrattutto essersi le finestre co' vetri computate fra i mobili. Non però è fatta quivi alcuna menzione nè di seggiole nè di specchi. E qualora si agguagli un simile inventario, comunque per noi leggerissimo, a un altro de' mobili del castello di Skipton, il gran vanto de' conti

(1) Northumberland, *Household Book*, Pref. p. 16. Il vescovo Percy, fiancheggiato dall'autorità di Harrison, dice, che al tempo d'Arrigo VIII il vetro non era punto comune.

di Cumberland, e una tra le più splendide magioni del nord, non già nell' istesso periodo (chè non mi riuscì trovare alcun inventario di una famiglia nobile, così antico), ma sì nel 1572, dopo quasi un secolo di progressi continui, non si potrà non maravigliare la tanto minor suppellettile che guarniva la residenza di un barone. Non erano in cotesto gran castello più di sette od otto letti: e nessuna delle camere avea nè seggiole, nè tappeti, nè specchi. Nel qual senso è probabilmente da intendere Enea Silvio, s'ei volle esprimer altro che il disgusto di un viaggiatore, quando dichiara che i re di Scozia si terrebbono lieti di essere alloggiati sì bene come i cittadini di Norimberga di seconda classe (1). Io stimo che pochi abitatori di così fatta città avessero case uguali ai palagi di Dumferlin o di Stirling: ma non è inverisimile ch' elle fosser meglio compiute di mobili.

La costruzione delle case da contadini e delle capanne, e massime di quest' ultime, soggiacque forse a pochi mutamenti: i quali sarebbe altronde più malagevole seguitare. Non è da supporre che duri tuttavia alcuna di coteste fabbriche di una data sì antica, che non trapassi i confini del presente lavoro. Ed io non so se rispetto all' architettura inferiore dell' Inghilterra si abbia alcun documento così da prezzare, come quello cui citò Paulmy per quella di Francia; avvegnachè forse più rigorosamente ragguardi all' Italia. Ed è un manoscritto alluminato

Case da contadini e capanne.

(1) *Cuperent tam egregie Scotorum reges quum mediocres Nurembergae cives habitare.* Æn. Sylv. *apud* Schmidt, *Hist. des Allem.* t. V, p. 510.

del decimoquarto secolo, il quale presenta una traduzione dell'opera di Crescenzio intorno l'agricoltura, e ne fa conoscere i costumi e le abitazioni de' lavoratori de' campi. Secondo Paulmy, non è, tra una casa da contadino antica e moderna, altra differenza che quella de' tegoli (1). Nell'opera originale di Crescenzio, nativo di Bologna, il quale compose un simil trattato su le faccende rurali, intorno l'anno 1300, le case agresti d'Italia, o quelle almeno che accordavansi al suo disegno, sembra fossero non men comode per capacità che per compartimento (2). In Inghilterra le capanne si componeano per comune di una sola camera a pian terreno. I cammini furono in simili abitazioni sconosciuti fino alla prima parte del regno di Elisabetta, quando un assai rapido e sensibil miglioramento si palesò nella condizione della nostra gente di campagna (3).

Architettura ecclesiastica.

È da ricordare, aver io introdotto colesta disfavorevol rappresentazione dell'architettura civile, soltanto come un testimonio della povertà generale, e della lentezza con che la civiltà procedea. Considerata nelle sue parti più elevate, una tal arte

(1) T. III, p. 127.

(2) Crescentius in *Commodo Ruralium* (Lovaniae, *absque anno*). Questa vecchia edizione contiene molte cattive intagliature in legno, tolte forse dai disegni colorati, trovati da Paulmy nel suo manoscritto.

(3) Harrison nell'*Accoant of England*, premesso alle cronache di Hollingshed. I cammini non furono usati nelle case de' contadini del Cheshire, se non circa quarant'anni innanzi la pubblicazione del *Vale-royal*, di King (1656). Il fuoco era nel mezzo della casa contro un muricciuolo d'argilla: e 'l bestiame si accoglieva sotto il medesimo tetto. Whitaker, *Craven*, p. 334.

constituisce il vanto principale del medio evo. Gli edifizii comuni, massime i pubblici, erano costruiti con molta perizia e veduta alla durata. Il che si mostra sovrattutto nelle fabbriche incastellate. I mezzi rispondono quivi all' oggetto: e la loro imponente grandezza, comechè spezialmente resultante dalla solidità e dalle memorie che rivegliano, annunzia talvolta un certo genio architettonico nel concepimento. Ma le più notevoli opere di cotal arte sono gli edificii religiosi innalzati nel duodecimo secolo e ne' tre successivi. Così fatte strutture, che alla bellezza della varietà e della forma, alla complicazione delle parti, ai ben intesi o almeno fortunati effetti dell'ombra e della luce, e tal fiata a conoscenze meccaniche straordinarie, accoppiano la sublimità della composizione generale, sono naturalmente atte a inspirare agli antiquarii, che più le contemplano, una troppo alta idea dei tempi che le videro sorgere. Certamente non guardan coloro che il miglior lato del quadro. Il favorito e più onorabil uso delle ricchezze ecclesiastiche, era quello d' innalzare, distendere, restaurare, abbellire, le chiese cattedrali e conventuali. Immensa debb'esser quindi stata la somma, spesa di tal modo in Inghilterra tra la Conquista e la Riforma. Ed è cosa piacevole osservare come i semi del genio, nascosi per così dire, sotto il gelo di quel tetro inverno, incominciassero a dar fuori al primo raggio di Sole che li riscaldò. Nel più oscuro periodo del medio evo, e spezialmente appresso le incursioni degli Scandinavi in Francia e in Inghilterra, l'architettura ecclesiastica, avvegnachè sempre superiore d'assai alle altre arti,

accusava la rozzezza e povertà dei tempi. Intorno l'ultima parte dell'undecimo secolo, allorchè la tranquillità, almeno in risguardo ai nemici esterni, fu restaurata, e le scienze mandarono un qualche lume, ella incominciò a pigliare una sembianza più nobile. Di que' giorni, le cattedrali anglo-normanne avanzavan forse le altre opere degli uomini come i più splendidi edifizii d'età posteriori. La scienza, che in quelle si mostra, non è però assai grande: e lo stile comechè non punto difettivo di bellezze minori, è nel complesso una goffa imitazione dell'architettura romana, o forse più immediatamente delle fabbriche de' Saracini nella Spagna, e di quelle del Basso-Imperio. Ma verso la metà del duodecimo secolo una sì fatta maniera incominciò a dar luogo all'altra, impropriamente denominata architettura gotica: della quale si stimò caratteristico l'arco acuto, formato dall'intersecazione dei segmenti di due semicerchi, descritti da due punti equidistanti dal centro di un diametro comune. Poco rileva investigar di presente se una maniera sì fatta apparisse prima in Francia o in Allemagna, in Italia o in Inghilterra, mentre che si usò per fermo quasi ad un tempo in tutte coteste regioni; e nè pure dond'ella traesse principio: questione altronde molto spinosa. Io vorrò solo arrischiarmi a porre avanti, che qualunque sia l'origine dell'arco acuto (e se ne potrebbe indicare più d'una), è da riconoscere un carattere molto orientale nella gran profusione degli ornamenti, massime al di fuora: il che, ugualmente che gli archi, è un segno distintivo del genere gotico, e contribuisce più che mai alle sue

bellezze e a' suoi difetti. La quale osservazione riferisce in vero più presto ai primi che agli ultimi passi dell'architettura, e meglio alle chiese del continente che d'Inghilterra. La cattedrale d'Amiens è di uno stile più fiorito che quella di Salisbury, sebbene contemporanee. Pensa taluno, che l'architettura gotica, riguardata come oggetto di gusto, toccasse la perfezione intorno la metà del decimoquarto secolo, o almanco volgesse alcun poco al basso verso la metà del successivo: effetto del suo primo e rapido coltivamento: attesochè le arti, non diverse dagli uomini, hanno il loro natural progresso e dicadimento. Nonpertanto, se in così fatta osservazione è alcunchè di vero, ella è da riferire soltanto all'Inghilterra. Imperocchè le cattedrali di Colonia e di Milano, e forse i più insigni monumenti di una simile architettura, appartengono al secolo decimoquinto. L'esecuzione meccanica si andò ancora affinando. E in vero ella sembra vincer cotanto le apparenti facoltà intellettuali di quella stagione, che alcuni ascrissero le principali fabbriche ecclesiastiche alla compagnia de' franchi-muratori, depositaria di una scienza recondita e tradizionale. La qual opinione non manca per ventura di fondamento. E se rimanessero gli antichi archivii di quella società misteriosa, e' potrebber chiarire i procedimenti dell'architettura gotica, e forse discuoprirne l'origine. La notabile, e quasi contemporanea introduzione di quel nuovo stile in ogni parte d'Europa, non si può attribuire nè ad alcuna circostanza locale, nè al gusto, nè al capriccio di un popolo solo.

L'agricoltura fa qualche passo.

Tornerebbe molto a grado tracciare con bastante esattezza il lento e quasi insensibil progresso del-

l'agricoltura, e i miglioramenti interiori, nell'ultima parte del medio evo. Ma nessuna diligenza varrebbe a recuperare l'obbliata istoria di un solo villaggio. Ancora non ha guari, quegli antiquarii, che, sebbene mostrino alcuna volta di sprezzare la filosofia moderna, tuttavia sono, senz'avvedersene, guidati dal suo lume, volsero premurosi lo studio a un simil soggetto: ma senza frutto. Io notai già la miserabil condizione dell'agricoltura mentre che prevalsero i tenimenti feudali, e ancora innanzi ch'e' fossero stabiliti generalmente (1). Nonpertanto, nelle medesime età manco civili, la coltivazione non mancò punto di confortamenti particolari: e 'l principio dello avanzarsi in meglio, inerente all'industria umana ebbe a combattere contra le rovinose

(1) Io non so resistere al piacere di trascrivere un vivo ed eloquente passo del dottor Whitaker. « Si supponga che un curioso osservatore de' nostri giorni potesse recarsi nove o dieci secoli addietro, e scorrendo la sommità del Pendle, ragguardare da una parte la forcuta valle del Calder, e dall'altra le alte rive della Ribble e dell'Hadder. In luogo di città e ville piene di popolo, de' castelli, delle antiche magioni turrite, delle eleganti abitazioni moderne, delle piantagioni artificiali, de' parchi e vasti giardini chiusi, e de' non interrotti recinti, i quali cacciarono la sterilità poco meno che alla vetta delle montagne, qual contrasto non lo colpirebbe, allorchè, quelle scorrendo ben lungi o immediatamente al di sotto, non vedesse che vasti tratti di paduli e foreste, ove il toro salvatico, il capriolo, il cervo e il lupo riconosceano a pena la supremazia dell'uomo; e dirizzando lo sguardo agli spazii intermedii, alle sinuosità delle vallee, o alla pianura che si distende al basso, non discuoprisse che poco terreno coltivato, e qua e là un casale di povere capanne, tra le quali una rozza casa di legno a pena da poter agguagliare nel comodo a un tugurio moderno, ma sorgente allora superba sul resto, dove il sassone signore, circondato da' suoi fedeli vassalli, godea di un'agreste e solitaria independenza, non avendo altri per superiore che il suo monarca. » *Hist. of Whalley*, p. 133.

revoluzioni e gli sconci della barbarie. I devastamenti della guerra dal quinto all'undecimo secolo, renderon la terra il men dispendioso tra i doni; comechè ella sia pur sempre di un valore più reale e durabile. Molte donazioni fatte ai monasteri, le quali a noi sembrano smisurate, erano di terreni al tutto infecondi, i quali non si potean forse altramente rimettere in buono stato. La restaurazione dell'agricoltura in una gran parte d'Europa è dovuta ai monaci. L'amore della solitudine li traeva in regioni romite, le quali coltivavano con l'opera delle proprie mani. Restan più carte in virtù delle quali alcuni conventi, e anche laici, ottennero in dono terreni, prima deserti, e messi da loro a coltivamento dopo i guasti de' Saracini. Varii distretti furono assegnati a una colonia di Spagnuoli, emigrati, nel regno di Luigi il Buono, in cerca di un principe cristiano (1). Nè questo è il solo esempio di colonie d'agricoltori. Carlomagno traspiantò in Fiandra, paese allora quasi spopolato, una parte de' Sassoni da lui sottomessi. E lungo tratto appresso vi ebbe un assai notabil riflusso dall'istessa contrada, o più presto dall'Olanda, alle coste del Baltico. Nel duodecimo secolo una torma di coloni olandesi fermò stanza lungo tutta la linea che è tra l'Ems e la Vistola: ottenne concessioni di terre incolte, col carico di una rendita fissa, e la permissione di governarsi con leggi proprie, e magistrati di sua scelta.

(1) Io debbo un tal fatto al sig. Heeren, *Essai sur l'Influence des Croisades*, p. 226.

Nessun' altra prova della miserabil condizione dell' agricoltura inglese nell' undecimo secolo, può fare più colpo che quella cui somministra il *Domesday-book*. Sebbene quasi tutta l' Inghilterra fosse coltivata, e, salvo che nella parte settentrionale, noverasse quasi le medesime ville che sono oggidì; nulladimeno la valuta ed estensione delle terre lavorate eran piccole sopra modo. E guardati ancora come inesatti e parziali coloro i quali compilarono quel famoso catasto (1), non si può non esser tocco di maraviglia in vedere ad ogni tratto stimare quaranta scellini il frutto annovale di due o tre *aratoli* (2), con *folklands* occupati da dieci o dodici contadini, vale a dire il prodotto di una fattoria, la quale darebbe a un gentiluomo odierno una rendita conveniente. Quando bene il *Domesday* non

(1) Ingulfus riferisce, che i commessarii, incaricati di un simil lavoro, ebbero, in favore del monastero di Croyland, la pietà di conferire a' suoi possessi una misura e una stima non vere: *non ad verum pretium, nec ad verum spatium nostrum monasterium librabant misericorditer, praecaventes in futurum regis exactionibus*: p. 79. Debbo notare di passaggio, che il senso, già disputato, della voce *Domesday* (*), fu spiegato assai bene da Ingulfus. Egli dice che il libro del catasto, si chiamava così, *pro sua generitate omnia tenementa totius terrae integre continente*: vale a dire, che quello era così generale e decisivo come lo sarà il *Giorno del Giudizio*.

(2) Spazio di terra che si può lavorare con un aratro in un anno.

N. del T.

(*) *La parola* Doomsday o *Domsday*, *significa* Giorno del Giudizio.

N. del T.

non contenesse che una stima approssimativa del valsente de' terreni, non sarebbe men certo, avere l'agricoltura, ne' quattro secoli successivi, fatto passi essenzialissimi. Il che tuttavolta è renduto probabile per altri documenti. E l'istesso Ingulfus, abate di Croyland sotto il Conquistatore, ne somministra un testimonio non meno importante che antico. Riccardo de Rules, signore di Deeping, e' dice, essendo appassionato per l'agricoltura, ottenne dall'Abbadia la permissione di rinserrare un ampio tratto di terreno paludoso, all'oggetto di farne un pascolo separato. Dopo di che allontanato il Welland mediante una grossa diga, edificò su questa una città, e trasformò quelle paludi in un giardino d'Eden (1). A imitazione di quello zelante coltivatore, gli abitanti di Spalding e di alcuni villaggi finittimi si partirono per comune accordo que' lagumi tra loro. Molti furono messi a coltivazione: alcuni serbati a prato: altri lasciati a pascolo come prima: e il suolo fu trovato per tutto fecondo e rispondente ad ogni uso. L'Abbazia di Croyland, e i villaggi vicini fecero altrettanto (2). Il qual antico esempio di recinto parrocchiale non è da pretermettere nell'istoria de' procedimenti sociali. Secondo lo statuto di Merton, nel 20.° anno del regno di Arrigo III, il signore avea la facoltà di *approvare*, vale a dire, rinchiuder le terre incolte de' suoi possessi, purchè lasciasse un

(1) Gale, 15 *Script.* p. 77.

(2) *Communi plebiscito viritim inter se diviserunt, et quidam suas portiones agricolantes, quidam ad foenum conservantes, quidam ut prius ad pasturam suorum animalium separaliter jacere permittentes, terram pinguem et uberem repererunt*: p. 94.

bastevol pascolo comune ai liberi possessori. Higden, il quale scriveva intorno il regno di Riccardo II, afferma, che in Inghilterra il numero degl'*hydes* e villaggi era più grande a' tempi suoi che della Conquista: del quale accrescimento eran cagione i boschi abbattuti, e i terreni messi a lavoro (1). E lasciando ogni altra prova, è cosa naturale presumere che molta fosse una tal opera nel lungo tratto che la casa de' Plantageneti si mantenne sul trono. Dalle mappe delle fattorie de' signori, non che da più atti relativi, apparisce, essersi in alcuni luoghi coltivato sotto Odoardo III tanto terreno quanto al dì d'oggi. Nonpertanto la condizione delle varie contee si mostrava di lunga men prospera. E in generale le parti settentrionali e occidentali dell'Inghilterra erano le più addietro.

La coltura della terra arabile era molto difettiva. Fleta afferma, che, nel regno di Odoardo I o d'Odoardo II, se un jugero non avesse dato più di sei staja di grano, il fittajuolo saria stato perdente, e la terra non avrebbe renduto nulla (2). E sir Giovanni Cullum ritrasse da ragguagli molto minuti, che il sommo prodotto di un jugero di biada era di nove o dieci staja. La qual coltivazione imperfetta era, a mio giudicio, da attribuire alla prodigiosa estensione di' terreni messi a lavoro. In Hawsted, per atto

(1) Gale XV *Script.* p. 201.

(2) Intorno la condizione antica dell'agricoltura, assai particolari somministra Cullum nell'*Istoria di Hawsted* di Norfolk, scritta da Blomefield, e, in simil rispetto, una delle istorie locali da tenere più in pregio. Sir Federico Eden, nella prima parte della sua eccellente opera su i poveri, ha raccolto più fatti importanti.

d'esempio, sotto Odoardo I, eran mille trecento o mille quattrocento jugeri di terra arabile, e solo quarantacinque di prati. Sì fatta sproporzione occorre quasi sempre in ogni documento che resta (1). Il che pare incompatibile col basso prezzo del bestiame. Ma è da ricordare che in sì fatti particolari statistici non era compreso il pascolo comune, il quale constituiva spesso la più vasta parte di una fattoria, o almanco non era bene specificata la estensione. Molta doveva esser certo la differenza nel prodotto del terreno. Sembra che nel 13.° secolo, la tassa consueta delle terre arabili fosse di circa sei soldi sterlini il jugero (2): dove che un jugero di prato valeva il doppio o 'l triplo. Ma i possessori avean cura di aumentare una rendita, la quale diventava ogni giorno più insufficiente ai loro dispendii. Però si volsero più daddovero all'agricoltura: e presto si avvidero, che l'alto prezzo delle derrate contra il quale i loro avi manco illuminati solean levare lamento, avrebbono procacciato ai loro scrigni più danaro che non ne trasse fuora. L'uscita del grano era assolutamente interdetta. Ma lo statuto del 15.° anno del regno di Arrigo VI, c. 2, dichiarando, che « a cagione di un simil divieto, i fittajuoli ed altri, dati all'agricoltura, non potean, con danno massimo del reame, vendere il grano » che a vil prezzo, concedè che lo si mandasse per tutto (salvo ai nemici del principe), fintantochè il

(1) L. II, p. 8.

(2) In Inghilterra il jugero è di 160 pertiche; e la pertica di sedici piedi e mezzo.

N. del T.

quarter (1) di frumento non eccedesse i 6 scellini e 8 denari sterlini, e quello dell'orzo i 3 scellini. Il prezzo della lana fu stabilito nel 32.° anno del medesimo regno a un *minimum*, di sotto al quale nessuno potea venderne: comechè in vero fosse lecito chieder di più (2): disposizione non savia, nè equa, ma palesemente consigliata dall'istessa cagione. Io non mi sono avvisto che la rendita delle terre si aumentasse per un simil provvedimento. Ciò seguì sovrattutto nel regno di Arrigo VIII, o poco dipoi (3). L'ordinaria tassa de' terreni sotto Odoardo IV, sembra fosse uguale al frutto di dieci anni (4).

Sua condizione in Francia e in Italia.

È facile supporre, ben pochi ragguagli poter dare uno scrittore inglese intorno la condizione dell'agricoltura in contrade straniere. Nei lavori su cotesta materia concernenti alla Francia, da me consultati, poco trovai veramente di buono: nè io pretendo statuire, se la naturale tendenza degli uomini a rendere il proprio stato migliore, contribuisse meglio a promuovere l'agricoltura, o i vizii congiunti al presente ordine della società, e le calamità pubbliche,

(1) Un *quarter*, equivale a 440 libbre, in peso di marco. *N. del T.*

(2) Io traggo ciò da molti passi di Blomefield, Cullum, e altri scrittori. Hearne dice che un jugero si chiamava spesso *solidata terrae*; perchè l'annua rendita di un jugero *della terra migliore*, era di uno scellino. Lib. Nig. Scacc. p. 31.

(3) Un passo del vescovo Latimer mostra, che, intorno la fine del 15.° secolo, le terre erano allogate a un prezzo assai mite. Suo padre, dic'egli, tenea sei contadini, e nutriva trenta vacche sur un terreno di tre o quattro lire sterline d'affitto. Di vero non è da stupire ch'e' vivesse così abbondevolmente come suo figlio descrive.

(4) Rymer, t. XII, p. 204.

alle quali fu esposta quella regione, a ritardarla (1). Tutt'altra era la condizione d'Italia. Le ricche pianure della Lombardia, rendute ancora più fertili dalla irrigazione, divennero un giardino: e l'agricoltura sembra aver quivi ottenuto l'eccellenza che vi mantien tuttavia. I guerreggiamenti continui delle città propinque non sono in vero assai favorevoli all'industria. Però è lecito recare il massimo progresso dell'agricoltura in Lombardia a un'età posteriore al reggimento repubblicano. Ma il primo impulso le venne da questo. E senza la sommessione dell'aristocrazia feudale, e l'aumento perpetuo richiesto alla feracità della terra da una popolazione sempre crescente, la valle del Po non avrebbe risposto alla fatica degli uomini meglio che più secoli innanzi (2). Avvegnachè ne' secoli 13.° e 14.° la Lombardia fosse popolosissima; nonpertanto ella mandava fuori grano in copia (3). Il curioso trattato di Crescenzio presenta molti ragguagli intorno l'agricoltura d'Italia nel 1300, e può somministrare un assai bel confronto a chi ne conosce la condizione presente. La quale, in più lati d'Italia, non mostra in vero alcun segno di decadenza: ma certo il misterioso influsso del suolo o del clima, il quale sparse i semi della morte su le contrade occidentali della Toscana, non si era punto manifestato nel

(1) Velly e Villaret hanno a pena indicato un simil soggetto: e Le Grand ne dice soltanto che l'agricoltura era in tutto negletta. Ma i particolari di una tal arte, ancora nel suo stato di abbandonamento, potrebbono essere interessanti.

(2) Muratori, dissert. 21.

(3) Denina, l. XI, c. 7.

medio evo. In mezzo a squallide pianure il viaggiatore è colpito dalle ruine d'innumerabili castelli e villaggi, monumenti di quando la pestilenza o era quivi sconosciuta, o almanco non impediva agli uomini di abitarvi. Volterra, le cui diserte mura signoreggiano quella guasta solitudine, era già una repubblica, piccola sì, ma libera. Siena, manco povera di gente, ma intorno cui si aggira del pari quel maligno influsso, era un tempo quasi l'emula di Firenze. Un così tristo, e in apparenza irrepugnabil dicadimento della coltura e della popolazione, dovuto a cagioni fisiche, il quale sembra essersi a poco a poco disteso sur un'ampia parte d'Italia, non si sperimentò per ventura in alcun'altra regione d'Europa, qualora non si eccettui l'Islanda.

Giardinaggio. Pare che gl'Italiani del decimoquarto secolo rivolgessero alcun poco l'attenzione a un'arte, la quale, in riguardo alla coltivazione e all'architettura, fu ai nostri antenati quasi affatto sconosciuta. Crescenzio si estende alla coltura degli orti, e dà un assai lungo catalogo di piante nutritive e medicinali (1). Le sue nozioni intorno la parte che ragguarda all'ornamento, trapassano ciò che si avea ragione di aspettare. Ed io non credo che il suo disegno per un giardino a fiori si potesse migliorare d'assai. Le sue disposizioni generali, particolareggiate da lui con gran minutezza ed amore, parrebbono oggidì troppo simetriche; avvegnachè in vero ben meno che l'altre de' tempi venuti dipoi. E sebbene e' conoscesse l'arte di allevare o tagliar gli

(1) Lib. VI.

alberi in forme regolari; non par tuttavolta che trascorresse alla stravaganza. Secondo Paulmy, non si fecero in Francia giardini regolari fino al 16.° o 17.° secolo (1). Nulladimeno si afferma, uno esserne stato nel Louvre molto innanzi quella stagione (2). Io credo che l'Inghilterra non avesse nulla di tal genere salvo arbori disposti con simetria nel pometo di un qualche monastero. E neppure si era coltivata con gran cura la comune arte degli orti per piante da mangiare; comechè la menzione, che del prodotto de' giardini si trova fatta in alcun atto antico, ne avvisi ch'ella non era negletta del tutto (3). I legumi ora più in uso, furono introdotti al tempo di Elisabetta, e alcune specie molto più tardi.

Cambiamento nel valore del denaro.

Io lascerei questo leggiero abozzo d'istoria economica ancor più imperfetto, qualora non aggiugnessi una qualche osservazione intorno i valori relativi del danaro. Senza alcune idee a bastanza chiare su cotesta materia, ogni investigamento statistico non fa che generar confusioni ed errori. Ma gravi difficoltà vanno congiunte a una simil disamina. E due massimamente ne sono le cagioni: 1.° la poca accuratezza, o i parziali ragguagli degli istorici, ai quali si suole porger fede troppo cieca: 2.° il mutamento de' costumi, il quale rende la somma, necessaria a provvedere i medesimi oggetti di consumazione, manco proporzionata ai nostri bisogni che nelle età precedute.

(1) Tom. III, p. 145: t. XXXI, p. 258.
(2) De la Mare, *Traité de la Police*, t. III, p. 380.
(3) Eden, *State of Poor*, vol. I, p. 51.

Il primo di simili intoppi si può tòrre mediante un cauto uso delle autorità. Quando una tal parte dell'istoria statistica incominciò a muovere l'attenzione (il che fu per avventura a pena innanzi il divolgamento del *Chronicon Preciosum*, del vescovo Fleetwood), si erano divolgati così pochi documenti autentici intorno i prezzi, che gl'indagatori de' fatti, i quali era paruto ai medesimi di riferire, si tenner contenti alle parole degl'istorici ancora non contemporanei. Ma questi eran tal fiata troppo lontani dai tempi de' quali scriveano, e in generale troppo negligenti, per meritare una bastevol fiducia. E ancora i contemporanei eran sovente e creduli e stranieri ai negozii del mondo, e, in ogni caso, più idonei a registrare un qualche straordinario esempio di alto o basso prezzo negli oggetti di consumazione, che il loro corso comune. Il testimonio de' primi è, per mio giudicio, assolutamente da rigettare: quello degli altri, da non ammettere se non parcamente e con diffidenza. Imperocchè non è oramai più necessario dar fede ad attestatori così poco sicuri. Nel giro dell'ultimo secolo, un'assai laudabil industria mostrarono gli antiquarii nel pubblicare libri di spesa di persone private, registri di conventi, mercuriali di mercati, valutazioni di mercatanzie, note di taverne, insomma ogni documento, comunque frivolo, il quale giovasse all'illustrazione di questa importante materia. Un discreto numero di simili autorità, per le quali fosse mostrato l'ordinario andamento, anzichè una qualche straordinaria variazione, de' prezzi, saria la vera base di una tavola, mercè cui si potrebbe misurare ogni

cambiamento nel valore del danaro. Nè io dubito punto, che, mediante i materiali che abbiamo, non si potesse comporre una tavola sì fatta con bastante esattezza, o almeno acconcia a tener luogo di un'altra, sovente citata dagli economisti politici, ma fondata, secondo che pare, su indagazioni molto superficiali ed erronee (1).

Non è punto necessario che io porga qui un tal quadro di valori: il quale mi presenterebbe altronde difficoltà molto gravi rispetto all'Inghilterra, e al tutto insuperabili in risguardo ad ogni altra contrada. Ma un lettore non avvezzo a simili investigazioni abbisogna di un qualche ajuto per agguagliare i prezzi antichi a quelli dell'età sua. Però, senza tentare di ascender molt'alto (essendochè noi non abbiam veramente dati bastevoli per ciò che ragguarda al periodo immediatamente successivo alla Conquista, e ancor meno all'altro che precedè), cercherò di determinare una tassa approssimativa pe' secoli decimoterzo e decimoquinto. Ne' regni di Arrigo III e Odoardo I, avanti la prima alterazione, a cui quest'ultimo sottomise la moneta nel 1301, l'ordinario prezzo di un *quarter* di grano par che fosse di circa quattro scellini: e quello dell'orzo e della vena in proporzione. Una pecora, venduta

(1) La tavola de' valori comparativi, di Sir Giorgio Shuckburgh (*Philosoph. Transact.* per l'anno 1798, pag. 168), è al tutto incompatibile co' resultati ai quali mi condusse la lettura mia propria. È cotesta l'affrettata opera di un uomo assuefatto a studii d'altra maniera: e non gli si può perdonare la prosunzione di offerire al pubblico un'opera così difettiva intorno un soggetto che richiedea la massima diligenza, nè l'affettazione con la quale si scusa *di discendere dalla dignità della filosofia.*

uno scellino, era cara anzi che uno: e si potea porre un bove a dieci o dodici. Il valore del bestiame depende naturalmente dalla sua razza e condizione. Noi non abbiamo disgraziatamente alcun'antica nota di carne da macello: ma qualora si vogliano pareggiare i prezzi del tredicesimo secolo a quelli d'oggidì, non si avrà a moltiplicare per meno che per trenta rispetto alla carne, e diciotto o venti per la biada. Combinando poi sì fatte due moltiplicazioni, e opponendo la comparativa carezza del drappo al basso prezzo delle legne e di molti altri articoli, noi potremo reputare ogni somma data sotto Arrigo III e Odoardo I, come equivalente in generale, per la compra delle cose di consumazione, a circa ventiquattro o venticinque volte l'istesso valore nominale a' dì nostri. Sotto Arrigo VI, la moneta avea perduto un terzo del suo peso in argento; il che fu cagione di un proporzionato aumento ne' prezzi. Ma, secondo ch'io stimo, il valore di cotesto metallo non era soggiaciuto a veruna diminuzione. Pochi ragguagli ne restano intorno la fecondità delle miniere che provvedean l'Europa nel medio evo: ma è probabile che l'uscita dell'argento verso il Levante, congiunta al lusso e allo splendore delle corti, ne assorbisse tutto il prodotto ordinario. Lo statuto del 15.° anno del regno di Arrigo VI, c. 2, determina il prezzo, al quale si poteano mandar fuora le biade, a sei scellini e otto soldi: valsente senza dubbio maggiore del corso medio. E i documenti privati di quella stagione, a bastanza numerosi, conducono a un egual resultato. Sedici sarà un conveniente moltiplicatore, quando vorremo

recare il valor generale del danaro sotto cotesto regno alla misura de' tempi nostri (1).

Ma, dopo avere così stabilito i valori proporzionali del denaro in varii tempi mediante un agguaglio de' prezzi d'alcuno tra i principali articoli di spesa (la qual maniera di processo è la sola conveniente), ne metteranno talvolta maraviglia certi singoli fatti di cotesta specie, i quali non sembran capaci di regola alcuna. Simiglianti difficoltà procedono non tanto dalla relativa scarsezza di derrate particolari, che nel più degli oggetti è facile spiegare, quanto dal mutamento sopravvenuto ne' costumi e nell'ordinaria forma di vivere. Noi traemmo in questo secolo sì oltre nel lusso, che a fatica possiamo o credere o comprendere la frugalità de' tempi

(1) Io pongo qui la tavola comparativa della moneta inglese, secondo Sir Federigo Eden. L' unità, o valuta attuale, è stabilita su quella dello scellino innanzi l' ultimo monetaggio.

		Valore della lira sterlina in moneta attuale.	*Proporzione.*
Conquista	1066	2. 18. 1 1/2	2. 906
28, Odoardo I	1300	2. 17. 5	2. 871
18, Odoardo III	1344	2. 12. 5 1/4	2. 622
20, Odoardo III	1346	2. 11. 8	2. 583
27, Odoardo III	1353	2. 6. 6	2. 325
13, Arrigo IV	1412	1. 18. 9	1. 937
4, Odoardo IV	1464	1. 11. 0	1. 55
18, Arrigo VIII	1527	1. 7. 6 3/4	1. 378
34, Arrigo VIII	1543	1. 3. 3 1/4	1. 163
36, Arrigo VIII	1545	0. 13. 11 1/2	0. 698
37, Arrigo VIII	1546	0. 9. 3/4	0. 466
5, Odoardo VI	1551	0. 4. 7 3/4	0. 232
6, Odoardo VI	1552	1. 0. 6 3/4	1. 028
1, Maria	1553	1. 0. 5 3/4	1. 024
2, Elisabetta	1560	1. 0. 8	1. 033
43, Elisabetta	1601	1. 0. 0	1. 000

antichi: e in generale pigliammo un'idea falsa delle abituali spese d'allora. Assuefatti a giudicare de' secoli feudali e cavallereschi su lavori di finzione, od istorici, consueti ad abbellire le proprie scritture con ragguagli di feste o torneamenti accidentali, e tal fiata a bastanza disattenti per trasferire i costumi del secolo 17.° al 18.°, poco sospettiamo la vita semplice de' gentiluomini nel regno di Odoardo I, o ancora di Arrigo VI. Bevean essi poco vino: non conoscean cose di lusso forestiero: rado o non mai teneano servitori maschi, tranne per l'agricoltura: i loro cavalli, a giudicarne dal prezzo, erano in tutto comuni: e poco viaggiavan fuori della respettiva contea. E ancora l'ospitalità de' medesimi debb'essere stata molto ristretta, se il valor reale delle loro ville non oltrepassava quello che si trova indicato in più catasti particolari. Il numero ventiquattro sembra un moltiplicatore sufficiente, per ridurre una somma qualunque, ricordata da uno scrittore sotto Odoardo I, all'istesso valore reale espresso in moneta d'oggidì. Ma una rendita di dieci o venti lire sterline si stimava come un patrimonio discreto per un gentiluomo. Raramente o almanco il signore di una sola villa ne avea di più. Un cavaliere del provento di 150 lire sterline annovali reputavasi ricco sopra modo (1). Nonpertanto una tal somma, avendo considerazione al prezzo delle cose, non equivaleva a quattromila lire de' tempi nostri. Ma una sì fatta rendita era comparativamente immune da gravezze, e la spesa alleggerita dall'opera de' servi. Un tal uomo era perciò da noverare tra i

(1) Macpherson, *Annals*, p. 424; da Matt. Paris.

possessori più opulenti. Sir Giovanni Fortescue parla di un'entrata di cinque lire sterline, come « di un mezzo bastevole a un *yeoman;* » della qual classe di gente ei non era certo propenso a scemare la importanza (1). Così quando si vede sir Guglielmo Drury, uno de' più ricchi abitatori di Suffolk, lasciare nel 1493 cinquanta marchi a ciascuna delle sue figlie, non è punto da credere che una tal somma valesse più di quattro o cinquecento lire sterline odierne; ma sì che l'orgoglio della famiglia, e la penuria del danaro, traessero i possessori gentiluomini ad abbandonare i figli più giovani al bisogno (2). Parimente, se si legga, che nel 1514 la spesa di uno studente all'università era di sole cinque lire annue, sarebbe erroneo supporre che il suo mantenimento fosse così largo come quello che a' dì nostri si reputa indispensabile: ma, guardando a ciò che si potrebbe avere con circa sessanta lire, si andrà molto appresso alla proporzione. Che dunque direbbe un avvocato moderno in leggendo il seguente articolo ne' conti della Fabbrica di S. Margherita, a Westminster, per l'anno 1476: « *Item*, pagato al giurista Ruggero Fylpott per una consultazione, tre scellini e otto soldi, con quattro soldi per la mensa » ? (3). Così fatte mercedi, moltiplicate per quindici, non parrebbono forse indiscrete: ma difficilmente cinque scellini sarebbono assai alla tavola di un giureconsulto, quando bene la sdegnosa delicatezza de' nostri costumi ammettesse una simil

(1) *Difference of limited and absolute Monarchy*, p. 133.
(2) *History of Hawsted*, p. 141.
(3) Nicholls, *Illustrations*, p. 2.

offerta. Ma cotesta schifiltà, la quale considera certe guise di rimunerazione poco dicevoli a un uomo di condizione liberale, era sconosciuta alla semplicità di que' tempi. Più tosto parrebbe strano che una damigella fosse mandata ad apprendere i lavori dell'ago e le maniere civili in una famiglia di grado superiore, pagando una dozzina. Con tutto ciò era questo il costume del decimoquinto e ancora del decimosesto secolo, secondo che ne fanno conoscere le Lettere di Paston, ed anche autorità più recenti (1).

Gli operieri pagati meglio che di presente.

A qualunque attenda alla materia de' prezzi increscerà osservare che la classe de' lavoranti e spezialmente di que' che servono all'agricoltura, fosse meglio provveduta nel regno di Odoardo III o di Arrigo VI, che non al presente. Nel decimoquarto secolo, sir Giovanni Cullum osserva, che un mietitore avea quattro *pence* il giorno: il che lo poneva in condizione di comprare in una settimana un *comb* (2) di grano: dove che ora (1784) per una sì fatta misura occorrono dieci o dodici giornate di lavoro (3). Così, sotto Arrigo VI, se la carne valeva un *farthing* e mezzo la libbra (4) (n'era questo, io credo, il prezzo all'incirca), un operiere, guadagnando tre *pence* il giorno, o diciotto *pence*

(1) Paston, *Letters*, vol. I, p. 244. Cullum, Hawsted, p. 182.

(2) Misura di quattro staja.

N. del T.

(3) *History of Hawsted*, p. 258.

(4) Il *farthing* è il quarto di un *penny* o denaro sterlino: dodici denari o *pence* fanno uno scellino: e venti scellini constituiscono la lira sterlina.

N. del T.

la settimana, potea comprare un *bushel* o stajo di grano a sei scellini il *quarter*, e ventiquattro libbre di carne, per la sua famiglia. Oggi un lavorante che guadagni dodici scellini la settimana, non può comprare che una mina di biada a ottanta scellini il *quarter*, e dodici libbre di carne a sette *pence*. Più atti del parlamento hanno regolato la mercede da pagare ai diversi operaj. Così lo statuto del 1350, concernente ai lavoranti, pose la giornata de' mietitori nel tempo della messe, a tre *pence* il giorno senza il vitto: il che equivale a cinque scellini odierni. L'altro del 23.° anno del regno di Arrigo VI, c. 12, nel 1444, stabilì la mercede dei mietitori a cinque *pence*, e quella de' muratori comuni a tre e mezzo; rispondenti a sei scellini e otto *pence*, e a quattro scellini e otto *pence* d'oggidì. Lo statuto dell'11.° anno d'Arrigo VII, c. 22, nel 1496, lascia la giornata de' mietitori com'era innanzi; ma aumenta quella degli altri operieri. Gli antichi stipendii annuali di un pastore erano stabiliti nel 1444 a una lira sterlina e quattro scellini, eguali a circa lire 20 odierne, e la mercede degli altri, usati nel lavoro de' campi, a diciotto scellini e quattro *pence*, oltre al mangiare ed al bere. Se non che quella fu aumentata alcun poco dallo statuto del 1496. Con tutto ciò, sebbene simiglianti mercedi sieno regolate come un *maximum* in forza di atti del parlamento, i quali, com'è da credere, dovean intender più presto a sminuire che a rincarare il prezzo corrente; nulladimeno io non sono a pieno persuaso ch'elle nol trapassassero un poco. Certo è almeno, che alcuni ragguagli privati non corrispondono sempre a quelli degli statuti. Ed è

da ricordare che l'incertezza dell'impiego, naturale a una così difettiva condizione dell'agricoltura, deve avere scemato i mezzi di sussistenza de' lavoranti. Spesso era la gente esposta alla fame, non più per le stagioni contrarie che per la consumazione improvvida. Ma nonostante ogni consideramento di tal fatta, mi parrebbe difficile escludere la conclusione, che sebbene l'operiere ritragga ora un manifesto avvantaggio dal buon mercato delle cose levorate e da tante invenzioni di utilità pubblica; tuttavia ei non è così in grado di mantenere una famiglia come i suoi antenati di tre o quattro secoli addietro. Veramente io non so perchè taluno abbia supposto che la carne fosse un oggetto di lusso raramente ottenuto dal lavoratore. Per fermo ei non avrebbe potuto procurarsene a suo senno. Ma siccome il bestiame era in proporzione men caro che il grano; così sembra seguirne, che per lo vitto ordinario e' consumava più carne che a' dì nostri. Notò sir Giovanni Fortescue, che gl'Inglesi usavano più sostanza animale che non i Francesi loro emuli: ed era naturale ascrivere a una simil cagione la maggior forza e coraggio che hanno. Io sarei molto contento se potessi persuadermi, non essere le classi faticanti peggiorate di condizione. Nonpertanto io stimo non dover ciò sembrare straordinario a chi pensa, che nel 1377 l'intera popolazione d'Inghilterra non eccedeva 2,300,000 anime: vale a dire circa il quinto de' resultati dell'ultima enumerazione: e altronde non è da supporre che i frutti della terra si sieno moltiplicati nell'istessa misura.

Miglioramento de' costumi in Europa.

Il secondo capo al quale furono da me riferiti i miglioramenti della società europea nell'ultimo

periodo del medio evo, abbracciava più mutazioni, le quali, senza esser sempre congiunte l'una con l'altra, concorrono a inspirare un sentimento morale più elevato, o almanco a ristringere il numero dei delitti. Ma il generale effetto di quelle sul carattere degli uomini non si può esporre così distintamente, nè ordinare con tanto riguardo alla cronologia, come i progressi della ricchezza proveniente dal traffico o delle arti che da questo dependono. L'esperienza del passato ci ritiene dal secondare la piacevol idea di una relazione uniforme e costante tra le forze morali e intellettuali, e le virtù e la civiltà degli uomini. Nè lo scioglimento di alcun problema congiunto all'istoria filosofica è più malagevole che il confronto de' caratteri relativi delle diverse generazioni, massime se un simil esame si estenda a un'ampia superficie geografica. Ha la civiltà i suoi mali come la barbarie. Le virtù che onorano un popolo in un secolo, trapassano nel susseguente ad un altro. Rimutano i vizii la forma senza perder l'essenza. E i tratti più alti di un carattere individuale, disegnati nell'istoria quasi in rilievo, falsano il nostro giudicio in risguardo al generale andamento de' costumi: mentre che i rivolgimenti politici e una cattiva constituzione di governo ponno sempre o distruggere o sovvertire i miglioramenti generati da circostanze meglio propizie. Laonde, agguagliando il secolo decimoquinto col duodecimo, nessuno vorrebbe negare il gran progresso della navigazione e delle manifatture, il molto raffinamento de' costumi, e l'ancora maggior diffusione delle lettere. Ma se io affermassi, essersi

l'uomo sollevato, nell'ultimo periodo, sul dibassamento morale di un'età più barbara, mi si potrebbe chiedere se l'istoria segnalasse più fieri eccessi d'inumanità e rapina che que' delle guerre di Francia e d'Inghilterra sotto Carlo VIII, o se il rude amore di patria e le violente passioni de' Lombardi nel duodecimo secolo, non fossero da preporre all'ordinata perfidia de' loro discendenti servili trecento anni appresso. Però la proposizione debb'essere assai limitata. Nonpertanto, guardando a un prospetto più vasto, potremmo a pena indugiare ad ammettere, essere intervenuti ne' quattro ultimi secoli del medio evo più mutamenti, i quali concorsero naturalmente a produrre, e nella sfera di loro operazione produssero in parte, effetti felici sul carattere morale della società.

Elevazione delle classi minori.

La prima e forse più importante di simili mutazioni fu il graduale rinnalzamento di quelli che iniqui sistemi di politica aveano lungamente depressi (vo' dire del popolo istesso, come opposto al piccol numero de' ricchi e de' nobili), mediante l'abolizione o disusanza della servitù domestica e prediale e i privilegi estesi alle città incorporate. La condizione di schiavo è in vero a pieno compatibile con l'osservanza de' doveri morali. Nulladimeno la ragione e l'esperienza fiancheggeranno la sentenza d'Omero, che quegli che perde la libertà perde mezza la virtù. Chi ottenne o può sperar di ottenere alcunchè di suo, è più inchinevole a rispettare l'altrui: chi è protetto dalla legge quasi da madre, le presta più volentieri un'obbedienza filiale: chi per ultimo ha molto da guadagnare dalla benivoglienza de' suoi concittadini, è meglio impegnato a

mantenere un carattere onorabile. In più parti del presente lavoro io fui condotto a considerare coteste grandi revoluzioni nell'ordine della società in risguardo a tutt'altro che all'efficacia morale. Quindi non vorrò su quelle attenermi di più; spezialmente per essere una simigliante efficacia indeterminata, comechè, per mio avviso, non dubbia, e più presto da poter inferire da pensamenti generali, che dimostrate per via di fatti particolari.

Buon governo.

Tra le cagioni del miglioramento morale, si può porre in secondo luogo una più regolare amministrazione della giustizia, diretta da leggi determinate e da interni regolamenti più efficaci. Le corti di giudicatura, guidate o dai costumi feudali, o dalla legge romana, doveano risolvere le controversie de' litiganti con esattezza e uniformità. Quindi si venivano a grado a grado apprendendo più chiare idee di equità e buona fede: e il sentimento morale degli uomini, che, in cotesta materia, giova spesso rettificare, fu corretto da ragionamenti e induzioni meglio fondate. Altronde, sebbene la violenza del furto non fosse, al terminare del secolo decimoquinto, compiutamente repressa: nonpertanto l'emendazione si rendea palese per tutto. La guerra privata, e le rapine, concedute da' costumi feudali, eran, per opera dei re di Francia, e massime di S. Luigi, soggiaciute a tante modificazioni, che mal si potrebbe trovarne vestigi posteriori al quartodecimo secolo. Sì fatte pratiche durarono più lungamente in Germania e in Ispagna. Ma le varie associazioni, dirette a mantenere la tranquillità nella prima di quelle contrade, ne aveano temperato di molto le furie innanzi la Pace Pubblica, quel solenne

provvedimento nazionale, adottato da Massimiliano. Gli arbitrarii impeti de' potenti si renderon più radi a misura che il governo esecutivo ottenea più forza a punirli. Noi leggiamo, che S. Luigi, l'ottimo tra i monarchi di Francia, impose una multa al signore di Vernon per avere lasciato spogliare nel suo distretto un mercatante fra il levare e il cader del Sole. Imperocchè la legge municipale, tuttochè in generale mal osservata, obbligava il signore a tenere fra il giorno le vie libere da' malandrini, avuto riguardo al pedaggio ch'e' ricevea dai viandanti. E a gran fatica si ritenne il medesimo principe dal pronunziare un giudicio di morte contra Enguerrand de Coucy, barone di Francia, reo di omicidio. Carlo il Bello mandò al supplizio, nonostante l'intercessione de' grandi della provincia, un nobile di Linguadoca, sentenziato per ruberie. Le città provvidero particolarmente alla sicurezza interna, e si renderono formidabili ai ladroni delle vicinanze. Da ultimo, verso il regno di Luigi XI, si stabilì una forza armata, rivolta al mantenimento dell'ordine. Più mezzi furono adottati in Inghilterra per impedire i ladronecci, i quali non eran quivi per verità sì comuni a persone di alto grado come sul continente. Nessuna di simiglianti disposizioni tornò per ventura così profittabile come le frequenti sessioni de' giudici, incaricati di sgombrare le carceri. Ma gl'Inglesi non sostennero mai que' mezzi coercitivi, i quali, in vista de' molesti regolamenti e del discretivo esercizio della potestà, sono al tutto incompatibili con la libertà personale. Un cotal modo è un sicuro stromento della tirannide; mentre che rende i privilegi civili non meno incerti che vani,

e fa comprar troppo cari alcuni avvantaggi reali congiunti alla sua disciplina servile.

Sette religiose.

Non senza qualche difficoltà trapasso ora a un'altra cagione di miglioramento morale in questo periodo; vo' dire la propagazione di certe opinioni religiose, contrarie a quelle della chiesa stabilita. Mi sgomenta la molta oscurità della materia, e lo stemperato fanatismo che impegnava molte di quelle eresie. Ma elle preoccuparono così profondamente le classi inferiori e più numerose, e, in generale, hanno un rapporto così immediato con la condizione de' costumi, e giovan cotanto a chiarire il grande e memorabil rivolgimento commosso da loro nel secolo decimosesto, che mi è forza noverarle tra i fenomeni più importanti nel progresso della società europea.

Trascorser più secoli, ne' quali non occorse alcun notabil esempio di deviamento dalla fede prescritta. E il pio cattolico si conforta in pensare, che in que' tempi d'ignoranza i suoi antenati dormissero almeno il sonno dell'ortodossìa, e le loro tenebre non fossero interrotte da verun falso lume di ragione umana (1). Ma dopo il duodecimo secolo tacque in essi ogni vanto sì fatto. In quell'età proruppe contro la chiesa una furia di eresie, cui nessuna contrarietà valse a reprimere, fintantochè da ultimo si distese su la metà dell'Europa. Di cotesta innovazione religiosa è da cercare il cominciamento in un'altra parte del globo. I Manichei somministrano un testimonio insigne di quel durabile attaccamento a una credenza tradizionale, cui tante

(1) Fleury, 3.[me] *Discours sur l'Hist. Ecclés.*

sette antiche, massime nell'oriente, poterono conservare per mezzo alle vicissitudini de' secoli, nonostante la persecuzione e 'l disprezzo. Il sistema de' medesimi, plausibile in sè stesso e diffuso ben lungi, era stato in origine congiunto al nome di cristianesimo, comunque incompatibile con le dottrine e l'istoria di esso. Dopo un'oscurità molto lunga, la teoria de' Manichei ricomparve con qualche modificazione nelle parti occidentali dell'Armenia: e nell' ottavo e nono secolo fu propagata da una setta chiamata de' *Pauliciani*. Non sarebbe cosa nè sicura, nè provvida, ricogliere i dommi di costoro dalla bocca degli avversarii, tanto più che non resta di loro alcuna difesa. Par nondimeno comprovato a bastanza che i Pauliciani, comechè professassero di riconoscere e ancora di studiare le scritture degli apostoli, attribuissero la creazione del mondo a una divinità malefica, la quale supponeano parimente autrice della legge giudaica. Però rigettavan tutto il Testamento Vecchio. Credendo con gli antichi Gnostici, che il nostro Salvatore vestisse in terra un corpo celeste e impassibile, negavan coloro la realtà di sua morte e risurrezione. Simili errori gli esposero a travagli lunghi e crudeli, nel corso de' quali un grosso numero de' medesimi fu da un imperador greco traspiantato in Bulgaria (1): e di là propagarono in silenzio la dottrina manichea nelle regioni occidentali della cristianità. Il più del commercio di quelle contrade con Costantinopoli si fece nel giro di varii secoli per mezzo del Danubio. Il che aperse un'immediata corrispondenza co' Pauliciani,

(1) Gibbon, c. 54.

de' quali si può seguitare la traccia lungo la riva di quel fiume traverso l'Ungheria e la Baviera, o talvolta pigliando la strada della Lombardia verso la Svizzera e la Francia. Divenner coloro famosi in quest'ultima regione, e massime nelle province a levante e a mezzodì, ove furono conosciuti sotto i diversi nomi di Cataristi, Piccardi, Paterini, ma spezialmente di Albigesi. Molti di simiglianti settarii trasser di fermo origine dai Pauliciani. Eran eglino distintamente indicati sotto il nome di Bulgari, e, secondo alcuni scrittori, riconoscevano un primate o patriarca residente in Bulgaria (1). I dommi attribuiti ai medesimi da tutte le autorità contemporanee coincidon cotanto con quelli che professavansi dai Pauliciani, e, più addietro, dai Manichei, che non veggiamo come si possa ragionevolmente negare un fatto, confermato da testimoni separati, e non punto contraddetti, e accompagnato da ogni particolare che il renda probabile.

Ma sebbene la provenienza di cotesti eretici, detti Albigesi, dalla Bulgaria, sia bastevolmente provata, non è punto da conchiudere che qualunque si era meritato la medesima accusa, avesse derivato sua fede dall'istessa contrada, o adottato la teoria manichea de' Pauliciani. Ancora dalle invettive de' loro nemici e dagli atti della inquisizione, apparisce, che tra que' dissidenti era ogni gradazione

(1) Matt. Paris, p. 267 (A. D. 1223). *Circa dies istos, hæretici Albigenses constituerunt sibi Antipapam in finibus Bulgarorum, Croatiæ et Dalmatiæ, nomine Bartholomæum*, ec. Buone autorità ne assicurano che, a mezzo il secolo 15.°, la Bosnia riboccava ancora di Manichei e d'Ariani. Æneas Sylvius, p. 407. Spondanus, *ad ann.* 1460. Mosheim.

dell' eterodossìa, non esclusa quella che si ristringeva a una semplice protestazione contra la ricchezza e oppressura del clero. Coloro che erano al tutto liberi da manicheismo, si chiamavan Valdesi: nome confuso dipoi continuamente con l'altro di Albigesi; ma inteso a distinguere una setta, forse di origine separata, o almanco di dommi diversi. Così fatti settarii, giusta il più degli scrittori, pigliarono l'appellazione da Pietro Valdo, mercatante di Lione, e intorno l'anno 1160 fondatore di una congregazione di dissidenti, la quale si stese rapidamente in Francia e in Allemagna. Secondo altri, i Valdesi primitivi erano una stirpe di pastori incorrotti, che nelle valli delle Alpi aveano o scosso o forse non mai conosciuto il giogo delle superstizioni, a cui la chiesa cattolica doveva le sue fortune. Io non sono ben certo se della esistenza di costoro si possano scuoprir tracce assai chiare avanti le predicazioni di Valdo: ma è indubitato, avere i Valdesi avuto lungamente lor sede continua in certe valli del Piemonte. Pare che cotesti pii e innocenti settarii, commendati nelle istorie scritte dagl'istessi monaci, ritraessero molto de' Moravi d'oggidì. Essi avean ministri di loro elezione, e negavano la legittimità de' giuramenti e della pena capitale. In altri rispetti, le opinioni di coloro non eran forse guari lontane da quelle che appellansi protestanti. Un tal popolo si segnalava con la semplicità del vestire, e massime con l'uso degli zoccoli.

Valdesi.

Io riferii già la fiera persecuzione, che, al cadere del duodecimo secolo, recò quasi ad esterminio gli Albigesi di Linguadoca, e involse nella rovina i conti di Tolosa. I Cataristi, congregazione dell'istessa

origine pauliciana, più sparsa che gli Albigesi, aveano sostenuto innanzi un'egual prova. La loro credenza era certo una strana mescolanza di verità e d'errori: ma l'annobilivano qualità di gran lunga superiori all'ortodossìa: vo' dire, una sincerità, una pietà e un fervore che purificarono quasi l'età nella quale viveano. Rileva sempre notare che quelle alte virtù morali non sono necessariamente congiunte a verità speculative. Per lo che io fui tanto più inchinevole a stabilir chiaramente il reale manicheismo degli Albigesi, quanto che gli scrittori protestanti, considerando ogni nemico di Roma come loro amico, presentarono spesso le opinioni di que' settarii in una luce al tutto falsa. Certo, se gl'inquisitori si fossero abbandonati alla naturale azione del tempo, il sistema pauliciano avrebbe ceduto a un più accurato studio delle scritture, e alle cognizioni che gli Albigesi avrebbono tratto dalla chiesa medesima. E in effetto resulta, che i dommi particolari del manicheismo disparvero dopo la metà del tredicesimo secolo, sebbene uno spirito di opposizione alla fede stabilita si manifestasse più volte nelle due età successive.

A noi mancano in generale testimonii positivi per tener dietro ai rivolgimenti delle opinioni popolari. Laonde molto è da lasciare alla conjettura. Ma io propendo ad attribuire alle predicazioni di cotesti eretici un effetto amplissimo. Si mostran coloro in varie contrade quasi nell'istesso periodo: nella Spagna, in Lombardia, in Allemagna, in Fiandra e in Inghilterra, ugualmentechè in Francia. Si narra che trenta disgraziati, convinti di negare i sacramenti, perisser di freddo e di fame ad Oxford nel

regno di Arrigo II. Pare che in ogni regione le nuove sette si spargessero massimamente fra il popol minuto. Il qual particolare, mentre che fa conoscere per una parte le imperfette notizie degl' istorici, indica per l' altra un più reale influsso su la condizione morale della società, che non la conversione di pochi nobili od ecclesiastici.

Ma que' medesimi i quali non si arrolavano assolutamente sotto le bandiere di una setta nuova, erano dalla natura del secolo sospinti a una più calda e independente discussione del proprio sistema religioso. Di che un'epistola d'Innocenzio III somministra un ragguaglio molto curioso. Il vescovo di Metz aveva informato quel pontefice, secondo che fa conoscere al clero della diocesi, un non piccol numero di laici e di femmine essersi fatto tradurre in francese i Vangeli, le epistole di S. Paolo, il Salterio, Giobbe, e altri libri della Scrittura: quello raccogliersi in conventicole secrete a udirne la lettura, e predicare a vicenda: schifare la compagnia di chi non pigliava parte alla loro divozione: e ammonito da qualche prete della loro parrocchia, avere persistito nel fatto, allegando argomenti tratti dalle Scritture, in virtù de' quali non poteva essere contrariata: alcuni di essi deridere ancora l'ignoranza de' proprii ministri, e mantenere che i loro libri gli ammaestrano meglio che i predicanti: avvegnachè il desiderio di leggere le Scritture meriti meno riprensione che lode; nulladimeno esser coloro da biasimare perchè frequentano assemblee segrete, e usurpan l'ufficio de' predicatori, e schemiscono i loro ministri, ed hanno a vile il consorzio di chi dissente da simili novità. Però incalza il

vescovo e 'l capitolo a scuoprire l'autore di sì fatta versione, il quale non può non essere letterato: quali ne sieno le intenzioni: e che grado di ortodossìa e reverenza per la santa sede abbian que' che ne usano. Tuttavolta cotesta lettera d'Innocenzio III, avuto riguardo al carattere di un tal uomo, è a bastanza temperata e conciliativa. Ma pare che l'effetto non rispondesse all'intendimento. Essendochè in un'altra epistola e' si lagna che alcuni membri di quella piccola associazione, ostinandosi nella pratica, negassero di obbedire al vescovo ed al papa (1).

Nulla induce a sospettare, che nell'ottavo e nono secolo, quando la volgata cessò di essere generalmente intelligibile, mirasse il clero a interdir le Scritture ai laici. Se ne fecero liberamente versioni ne' linguaggi volgari, e si lessero per ventura ancor nelle chiese, comechè gli atti de' Santi si reputassero per consueto meglio instruttivi. Si narra che Luigi il Buono facesse traslatare il Testamento Nuovo in tedesco. Nel medesimo secolo, Otfrid voltò o più presto compendiò Vangeli in versi tedeschi. La qual opera dura tuttavia: ed è in più riguardi un oggetto di curiosità (2). Nell'undecimo e duodecimo secolo, si hanno tradotti in francese i Salmi, i libri di Giobbe, de' Re e de' Maccabei (3). Ma dopo il diffondimento delle eresie, o, ciò che tornava il

(1) *Opera Innocent. III*, p. 468, 537. Una traduzione della Bibbia era stata fatta per ordine di Pietro Valdo: ma non apparisce che fosse l' istessa la quale si usava in Lorrena. Metz, secondo che si raccoglie da altri scrittori, era piena di Valdesi.

(2) *Shilteri Thesaurus Antiq. Teutonicorum*, t. II.

(3) *Mém. de l'Acad. des Inscript.* t. XVII, p. 720.

medesimo, dopo indagazioni più libere, parve utile assicurare la fede ortodossa da interpretazioni illegali. Però, nel 1229, il concilio di Tolosa vietò ai laici di tenere le Scritture. La qual precauzione fu ripetuta più volte in appresso.

L'istoria ecclesiastica del decimoterzo e decimoquarto secolo fa conoscere più settarii e scismatici novelli, varii negli errori e nelle opinioni, ma tutti concordi nell' abbominio della chiesa stabilita (1). Sostener coloro persecuzioni durissime con una sincerità e fermezza, che in ogni occasione impongon rispetto. Ma in generale il loro fanatismo ne pare stravagantissimo. Ed io non so scuoprire che avvantaggio potesse venire alla società dai Francescani dissidenti, i quali sottigliavano intorno la proprietà di cose consumate per l'uso, o da mistici visionarii di appellazioni diverse, la cui pratica morale era tal fiata più che equivoca. Chi è vago di studiare in simiglianti materie, le quali, perchè intese a chiarire l'istoria dello spirito umano, non sono senza importanza, le troverà molto compiutamente trattate da Mosheim. Ma i documenti originali non sono sempre accessibili in Inghilterra: dove le ricerche sarebbono forse più faticose che profittabili.

(1) Si disse comunemente, avere i Francescani scismatici applicato i primi le visioni dell'Apocalisse alla corrutela di Roma. Ma si hanno esempi di una data più antica. Ed eccone un passo chiarissimo nell'Alighieri:

« Di voi, pastor, si accorse il Vangelista,
Quando colei che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista ».
Inferno, c. XIX.

Lollardi in Inghilterra.

Per una ragione contraria passerò leggeramente su la gran revoluzione operata da Wicliffe nelle opinioni religiose dell' Inghilterra, e della quale il lettore potrà pigliar conoscenza in tutti i nostri istorici. Nè altronde è mio intendimento accingermi a investigazioni teologiche o scrivere un'istoria della chiesa. Considerate ne' loro effetti su i costumi, solo punto che si abbia qui in veduta, le predicazioni di quella nuova setta partorirono al certo una riformazione gravissima. Se non che le virtù de' Lollardi non erano in tutto scevre da qualità insociali. La qual mescolanza li rende molto somiglievoli ai Puritani del regno di Elisabetta: maniere dispettose, che sbandivano ogni giovialità dai passatempi: una cruda malignità, la quale condannava indistintamente tutto il clero; e un pregiudizio, che applicava col massimo rigore le regole della legge giudaica alla instituzioni moderne (1). Alcune massime di costoro erano ancora più pericolose al buon ordine della società: nè si potrebbono ascrivere con ragione ai Puritani, avvegnachè questi uscissero poscia dalla medesima terra. Così fatta era, per esempio l'idea, imputata parimente agli Albigesi, che la colpa tolga ai magistrati civili il diritto di governare, o, come si dicea dilicatamente nel decimosettimo secolo, che l'autorità sia fondata su la grazia. Nonpertanto simili stravaganze non eran proprie del dotto e avveduto Wicliffe, tuttochè un qualche suo discepolo più entusiasta le abbia potuto

(1) Walsingham, p. 238.

adottare (1). Favorite dal generale maltalento verso la chiesa, molto si disteser sue massime in Inghilterra: e altramente da' settarii più antichi, furono abbracciate da gente di alto grado e autorità. E sebbene fieramente colpite dalla sanguinaria legge di Arrigo IV, nondimanco è da credere che molti vi si mantenessero secretamente affissi fino al tempo della riforma.

Ussiti di Boemia. Dall'Inghilterra lo spirito d'innovazione religiosa si diffuse in Boemia. Imperocchè, sebbene Giovanni Huss fosse molto lontano dal professare tutte le dottrine di Wieliffe, è però manifesto che il suo zelo fu incalorito dalle scritture di quel riformatore (2). Inferiore all' inglese in ingegno, ma oggetto di maggior attenzione così per la costanza e i patimenti, come per la memorabil guerra, accesa dalle sue ceneri, il martire boemo fu ancora più eminentemente il precursore della riforma. Se non che, guardando sempre sì fatte dissensioni solo temporalmente, io non saprei assegnare allo scisma degli Ussiti alcun beneficio, almanco ne' suoi effetti immediati e nel paese ove die' fuora. Nonostante il risentimento che inspira la mala fede degli avversarii, e l'amore che saria mosso da una causa

(1) Lewis, *Life of Wicliffe*, p. 115: Lenfant, *Histoire du Concile de Constance*, t. I, p. 213.

(2) Non pare che Huss rigettasse alcuno de' dommi essenziali del cattolicismo. Lenfant, p. 414. Egli abbracciò, come Wicliffe, il sistema di predestinazione di S. Agostino, senza fermarsi ad alcuna delle conseguenze che sembrano derivarne, e tanto male possono generare nel capo degli entusiasti. Huss le sostenne (*id.* 328), avvegnachè non forse così scopertamente come Lutero. Nelle tre opere di Lenfant, sui concilii di Pisa, Costanza e Basilea, si troverà ogni particolare concernente alla dottrina di Huss e de' suoi settatori.

propizia alla libertà civile e religiosa, noi non possiamo stimare i Taboriti e altri settarii di tal fatta, se non come fanatici disperati e feroci (1). L'influsso della riformazione di Huss può forse aver generato avvantaggi più sustanziali fuor de' confini della Boemia, e ne' costumi di Allemagna. Ma mi è forza ripetere, che intorno una materia sì oscura ed ambigua, nulla io posso affermare definitivamente, e poco con fiducia. La tendenza delle opinioni scismatiche ne' quattro secoli che precederono la riforma, pare aver contribuito generalmente al miglioramento morale degli uomini: e in un filosofico prospetto della società nel giro di cotesto periodo, i fatti di simil natura si distendono sur un spazio molto più ampio che non parrebbe da prima. Ma qualunque ami continuare una simil disamina, assegnerà a que' fatti il carattere che troverà più conforme al resultato delle sue investigazioni.

Instituzione della cavalleria.

La migliore scuola di disciplina morale somministrata dal medio evo, fu l'instituzione della cavalleria. Gli scrittori moderni che trattarono questo rilevante soggetto, non furono per ventura immuni da parzialità. Ma il filosofo più scettico non potrà non ascrivere a cotesta grande origine de' miglioramenti umani un influsso positivo. Quanto più si entra addentro così fatta materia, tanto più se ne rende palese la importanza.

Vi ha, se così mi è lecito esprimermi, tre potenti spiriti che di tempo in tempo mossero su la superficie

(1) Lenfant, *Hist. de la Guerre des Hussites et du Concile de Bâle*: Schmidt, *Hist. des Allemands*, t. V.

delle acque (1), e dierono un impulso predominante ai sentimenti morali e alle virtù degli uomini. E sono gli spiriti di libertà, di religione e d'onore. Il massimo fine della cavalleria fu quello d'inspirare e nutrire l'onore. Tutto quanto l'amore della libertà o lo zelo religioso compartirono mai di più alto e vigorosamente magnanimo, fu pareggiato dall'esquisito sentimento d'onore, nutrito da una simile istituzione.

Sua origine. Sembra probabile, che il costume di ricevere con una certa solennità le armi all'età virile, fosse di un'antichità immemorabile tra le nazioni che rovesciarono l'imperio romano. Dice Tacito, che quello era in uso tra i Germani loro antenati. E le sue parole potrebbono con poca variazione servire a descrivere le attuali ceremonie del cavalierato (2). Era pure in quell'età remota una specie di esperimento pubblico in risguardo alla capacità del candidato: il qual esperimento, ristretto per avventura alla forza e azione corporea, potè dar prima occasione al sottile investigamento che si richiese quando la cavalleria ebbe tocca la massima altezza. Si potrebbono addurre alcune prove, comechè in vero e rade e non positive, che ai tempi di Carlomagno, e anche

(1) Gen. c. I, v. 2. *N. del T.*

(2) *Nihil neque publicæ, neque privatæ rei nisi armati agunt. Sed arma sumere non ante cuiquam moris, quam civitas suffecturum probaverit. Tum in ipso concilio, vel principum aliquis, vel pater, vel propinquus scuto frameaque juvenem ornant; haec apud eos toga, hic primus juventæ honos; ante hoc domus pars videntur, mox reipublicae.* De Moribus Germanorum, c. 13.

innanzi, i figli de' monarchi almeno non pigliavan le armi virili senza una investitura regolare. Ed è indubitato, che nell'undecimo secolo fu cotesta una pratica generale (1).

Nondimeno una tal ceremonia poco avrebbe contribuito per sè medesima a formare il principio caratteristico della vera cavalleria. Ma nel regno di Carlomagno è una distinzione militare, da cui sembra venuta, così nel nome come nel fatto, una simile instituzione. Certi tenitori di feudi, e, secondo ch'io stimo, ancora certi possessori alodiali, avean l'obbligo di servire a cavallo, col giaco di maglia. E appellavansi *Caballarii*: dalla qual parola venne manifestamente per corruzione l'altre di *chevaliers* (2). Ma a chi combatteva a cavallo e avea ricevuto armi particolari in modo solenne, non mancava di cavaliere altro che il nome. Laonde la cavalleria può, in un senso generale, riferirsi all'età di Carlomagno. Con tutto ciò possiamo recarci più avanti, e notare che gli avvantaggi particolari, i quali distinguevano i *caballarii* dai combattitori volgari, furono verisimilmente l'origine dell'alta prodezza e sete di gloria, che si noverò poi tra gli

(1) Guglielmo di Malmsbury dice che Alfredo conferì il cavalierato ad Atelstano, *donatum chlamyde coccinea, gemmato balteo, ense Saxonico cum vagina aurea*: l. II, c. 6. St. Palaye (*Mémoires sur la Chevalerie*, p. 2) reca altri esempi, che si troveranno eziandio nel Glossario di Du Cange, v. *Arma*, e nella sua 22.ª Dissertazione su Joinville.

(2) *Comites et vassalli nostri qui beneficia habere noscuntur, et* CABALLARII *omnes ad plautum nostrum veniant bene preparati.* Capitularia, A. D. 807, in Baluze, t. I, p. 460.

essenziali attributi di un carattere cavalleresco. Imperocchè la fiducia che si ha nella propria forza e destrezza, è il consueto fondamento del coraggio. Dal sentirci idonei a vincere i pericoli comuni, nasce nell'animo nostro il desiderio di affrontarne di straordinarii e gloriosi. La rinomanza di una bravura eminente, così malagevole a ottenere nelle guerre moderne, e così esposta a rappresentazioni erronee, era pronta sempre al cavaliere più intrepido, e fondata su pretensioni che si poteano misurare con più esattezza. La vicendevol subordinazione e dependenza in un esercito de' tempi nostri son tali, che ognuno dee tenersi contento a divider la gloria co' compagni, col capitano o co' soldati. Ma l'anima della cavalleria era l'onore individuale, ambito in una perfezione così piena e assoluta, da non dover esser diviso nè con un esercito, nè con una nazione. Le virtù per esso inspirate, erano la più parte independenti, come opposte all'altre, fondate su le relazioni sociali. I cavalieri erranti de' romanzi compiono le loro imprese più belle per amore di gloria, o per una specie di astratto sentimento di giustizia, anzi che per alcuna veduta di promuovere la felicità del genere umano. I quali principii di azione sono in vero manco generalmente benefici; ma più congiunti all'elevatezza del carattere che non la sistematica prudenza degli uomini consueti alla vita sociale. Cotesto solitario e independente spirito cavalleresco, stanziato, per così dire, sur una rupe, e per la coscienza della propria dignità, sdegnoso dell' ingiustizia e della perfidia senza curarne gli effetti, non dissomiglia guari da ciò che

si legge talvolta dei capi arabi, o degl'Indiani dell'America settentrionale (1). Sì fatti popoli, disgiunti da vasti intervalli, sembrano partecipare dell'energia morale, commossa dallo spirito cavalleresco tra le nazioni europee così lontane l'una dall'altra. Ma la dipintura più vera che mai si presentasse di un simil carattere, è l'Achille d'Omero, il modello della cavalleria nella sua forma più generale, con tutta la franchezza e inflessibil rettitudine e cortesia e munificenza sua propria. Indifferente alla causa per la quale combatte, e' guarda con occhio fermo e tranquillo, l'immatura morte che lo aspetta, nè altro gli fa battere il cuore che la gloria e l'amicizia. Il qual carattere sublime, lasciando da parte gli ornamenti fantastici, mediante cui le creazioni del poeta, simili a quelle dello scultore, sorpassano le semplici opere della natura, ebbe forse molti imitatori ne' secoli della cavalleria, massime avantichè un'educazione regolare e i raffinamenti della società avessero alterato alcun poco la vergine e genuina sembianza del guerriero di un'età più agreste. Un illustre esempio di que' tempi remoti è da riconoscere nel Cid-Ruy-Diaz, la cui storia fu per fortuna conservata per lunga stagione in più cronache di data antica, e in un poema di merito eminente. E sebbene io non osi affermare, esser l'eroe spagnuolo un altro Achille nell' urbanità e nella grazia; non pertanto

(1) Intendo qui di alludere ai ragguagli, che si hanno, più favorevoli alle nazioni indiane. La loro mescolanza con gli Europei o con una stirpe di origine europea, contribuì non poco a cancellare coteste virtù, più tosto esagerate, dagli autori delle prime relazioni.

ei non soggiace ad alcuno nella franchezza, nell' onore e nella magnanimità (1).

Sua connessione col servigio feudale.

Nella sua prima condizione, la cavalleria era strettamente congiunta col servigio militare dei feudi. I *Caballarii* de' capitolari e i militi dell' undecimo e duodecimo secolo, eran possessori di terre, i quali accompagnavano il proprio signore o sovrano in campo. Un podere di un certo provento si chiamava in Inghilterra *feudo di cavaliere*, o, in Normandia, *feudum loricae*, feudo di usbergo, dal giaco di maglia ch' ei dovea vestire. Un tenimento militare si diceva essere *a servigio di cavaliere*. Comune ufficio de' vassalli era servire come cavalieri provveduti di tutto. Il che non supponea nessun merito personale, e non conferiva alcun dritto a privilegi civili. Ma cotesto servigio di cavaliere, fondato sur un obbligo feudale, va con diligenza distinto dall' altro di un carattere più nobile, nel quale tutto era indipendente e spontaneo. In effetto, quest' ultimo non potè risplendere nel suo pieno lume, fintantochè il servigio militare del tenimento feudale non incominciò a volgere in basso: il che seguì nel secolo decimoterzo. Io inchinerei a riferire l'origine di simigliante cavalleria personale all' antico uso di raccomandazione volontaria, mentovata nel capitolo precedente. Uno si *raccomandava*, ciò è, porgeva omaggio o si

(1) Dopo scritto un tal passo, trovai nella pregevole istoria d'Inghilterra di M. Sharon Turner un confronto tra Achille e Riccardo Cuor-di-Leone, e ne riconosco tutta la giustizia. L'eroe dell'istoria non mi commuove in vero come il poetico: ma la rassomiglianza tra essi fa colpo, o si guardi alle passioni, all'ingegno, alle virtù e ai vizii de' medesimi, o ai devastamenti cagionati dal loro eroismo.

professava devoto a un principe o signore: per consueto, mosso in vero da desiderio di protezione o speranza di ricompensa: ma forse talvolta per veduta di segnalarsi nelle sue contese. Coloro che ricevean paga, erano, nella letterale accettazione della parola, suoi soldati, o genti agli stipendii. Gli altri che poteano esercitare il proprio valore senza ricompensa, rassembravano ai cavalieri de' romanzi, i quali servivano un padrone forestiero per amore di gloria o per gratitudine. La gran povertà de' nobili minori, dovuta alla suddivisione de' feudi e alla generosità politica de' signori opulenti, rendè una simile unione così forte come quella della dependenza territoriale. Il cadetto di una famiglia, abbandonando il patrimonio paterno, del quale non dovea toccargli che poco, potea vagheggiare dignità e ricchezza al servigio di un conte potente. Il cavalierato, al quale non avea diritto di pretendere, diventava il principale oggetto di sua ambizione: e il grado che gli procurava nella società, lo pareggiava nel vestire, nelle armi e nel titolo, ai possessori di terre più agiati. E siccome quello non era dovuto che al merito, così rendea lui più che uguale a chi l'ottenea per cagione delle facoltà. Talchè i cavalieri territoriali si vennero a poco a poco vergognando di pigliare il titolo innanzi di essersene fatti degni con qualche prova segnalata.

Effetti delle crociate su la cavalleria.

Questa classe di nobili e valorosi cavalieri, che in generale serviva mediante stipendio, ma nel modo il più onorabile, s'ingrossò di molto per le crociate: epoca solenne nell'istoria della società europea. In simili guerre, estranie al servigio feudale, i baroni più ricchi doverono pigliare al loro soldo

tanti cavalieri quanti ne poteano mantenere, specolando in certa maniera su l'influsso che poteano con ciò ottenere appo i capi della spedizione, e sur una parte del bottino proporzionata al numero de' seguaci. Nel periodo delle crociate si vede l'instituzione della cavalleria acquistare il suo pieno vigore come un ordine di nobiltà personale. E se la sua prima unione col tenimento feudale non disparve al tutto, ella fu certo cancellata in gran parte dallo splendore e dignità della nuova forma ch'ella prese.

La cavalleria congiunta con la religione,

Con tutto ciò le crociate mutarono in più rispetti il carattere della cavalleria. Innanzi, pare ch'ella non avesse alcuna relazione particolare alla religione. Ingulfus riferisce per verità che gli Anglo-Sassoni premettevano alla ceremonia dell'investitura una confessione delle proprie colpe, e altri atti pii, e ricevean l'ordine dalle mani di un prete, non di un cavaliere. Ma un simil costume fu schernito dai Normanni come un'effeminatezza: e sembra traesse dalla gran divozione degl'Inglesi avanti la Conquista (1). In fatto mal si può comprendere perchè del pigliare le armi per usarne a eccidio degli uomini, si avesse a fare una ceremonia religiosa. Il clero (non si può negare) si oppose mai sempre alle guerre private, nelle quali si consumava il coraggio di quell'età: ed ogni omicidio soggiaceva, a rigore, a una penitenza canonica. Ma l'oggetto per cui si portavan le armi in una crociata, ne santificava

(1) Ingulfus, in Gale XV *Scriptores*, t. I, p. 70. Nulladimeno a Guglielmo Rufo compartì il cavalierato l'arcivescovo Lanfranco. Il qual particolare indurrebbe a credere che la ceremonia non repugnasse in tutto alla pratica de' Normanni.

talmente l' uso, che la cavalleria divenne una instituzione non men religiosa che militare. Per più secoli la liberazione di Terra Santa fu sempre a cuore di una nobiltà prode e superstiziosa: e si supponea che ogni cavaliere, all' atto di sua creazione, si consacrasse in tutto a quella causa. Infrattanto suo ufficio, primo e continuo, era la difesa della legge d'Iddio contra gl'infedeli. Qualunque volta un cavaliere assisteva alla messa, tenea, mentre che si leggeva il Vangelo, la punta della spada innanzi a sè, a significare ch'egli era pronto a sostenerlo. Alcuni scrittori del medio evo hanno con faticoso lavoro agguagliato la cavalleria al sacerdozio: e l'investitura dell'una si reputava conforme all'ordinazione dell' altro. Nella qual congiuntura le ceremonie erano quasi compiutamente religiose. Il candidato passava le notti in preghiere in una chiesa in mezzo a preti: e riceveva i sacramenti, ed entrava in un bagno, e indossava una veste bianca, in segno della presunta purificazione della sua vita: n'era solennemente benedetta la spada: nulla in somma si tralasciava per immedesimare la sua nuova condizione con la difesa della religione, o almeno della chiesa.

Al colore di religione, che, dopo il duodecimo secolo, si affisse alla cavalleria, si aggiugneva un altro particolare ugualmente caratteristico. I popoli del settentrione avean sempre mostrato un gran rispetto al bel sesso. Le femmine alemanne eran dotate di sentimenti alti e virtuosi. I quali pregi potean essere la cagione o l'effetto della venerazione in che si teneano. Io non so bene se si possa conoscere assai a minuto la condizione delle donne

e con la galantoria.

nel periodo corso tra il disfacimento dell' imperio romano e la prima crociata: ma non pare che l' uomo abusasse villanamente della sua superiorità. E in materia di diritti civili e ancora di ereditaggio, i due sessi aveano per avventura lor parte così uguale come comportava la natura di quelle società guerriere. Par tuttavia che le relazioni sociali tra i due sessi fossero allora più rudi che ne' tempi venuti dipoi. Lo spirito di galanteria che divenne il principio animatore della cavalleria, si deve ascrivere al progressivo raffinamento della società nel secolo duodecimo e ne' due successivi. In una mal dirozzata condizione di costumi, e, tra il popol minuto, in ogni età, non può la donna spiegare a pieno le grazie allettatrici, destinate da natura a contrabbilanciare la forza e l'ardimento dell'uomo. E anche dove non regnano que' gelosi costumi, i quali non rendon men vile un sesso che l'altro, la sorte della femmina è una separazione domestica, non essendo ella idonea a participare nè agli esercizii violenti, nè agli eccessi della mensa, a cui si ristringono per comune le ricreazioni di un popolo grossolano. Ma come la ricchezza promuove il gusto per godimenti più dilicati, il qual gusto aman le donne e hanno interesse di mantenere, queste ottengono preminenza, prima nelle ore de' passatempi, indi nelle gravi faccende della vita. Elle o cacciano in bando o sottomettono il dio del vino: la qual vittoria potria parere più ignobile, s'ella fosse manco difficile: e chiamano in ajuto divinità meglio propizie alla loro ambizione. L' amore per gli ornamenti non è forse nella donna un computo della vanità; ma sì un istinto ottenuto da natura per dar risalto alle attrattive che

ne constituiscono la difesa. E quando il commercio incominciò a provvedere più largamente ai bisogni del lusso, le ricche pelliccie del settentrione, le nitide sete dell'Asia, e l'oro lavorato nelle officine nazionali, vennero decorando le sale de' cavalieri, e procacciarono, come per incanto, alla bellezza quella grazia ineffabile, cui dona la scelta e l'eleganza dell'abbigliamento. La cortesia era stata mai sempre l'attributo particolare del cavaliere: la protezione del debole il suo dovere legittimo. Ma simili sentimenti furon recati sino all'entusiasmo quando ne diventò oggetto la donna. Un tal sesso non era trattato con gelosia, almeno in Francia, la cuna della cavalleria. Presente alle feste e ai torneamenti, si mescolava eziandio con gli uomini nelle sale de' loro castelli. Il romanzo di Perceforest (e i romanzi si ebbero sempre come buoni testimoni in fatto di costumi) parla di una festa, ove ottocento cavalieri avean ciascuno una dama che mangiava nel suo piatto (1). Perciocchè il mangiare nel medesimo piatto era per consueto un segno di galanteria e d'amicizia.

Tra i sentimenti del cavaliere, la galanteria veniva dunque subito appresso la devozione, se pure non le andava del paro. Ma, per togliere ogni confronto tra loro, si confondeano insieme. L'amore di Dio e delle donne era ingiunto come un solo dovere. Ogni cavaliere fido e leale verso la sua

(1) *Y eut huit cens chevaliers séant a table; et si n'y eust celui qui n'eust une dame ou une pucelle a son ecuelle.* In Lancelot du Lac, una dama travagliata da un marito geloso, si dole che da gran tempo nessun cavaliere abbia mangiato al suo piatto. La Grand, t. I, p. 24.

dama, era sicuro della salute, secondo la teologia de' castelli, che non era certo quella de' chiostri. Froissart annunzia ch'egli aveva intrapreso una raccolta di poesie erotiche *mediante l'ajuto di Dio e dell'amore*. Il Boccaccio porge grazie all'uno e all'altro per l'assistenza ottenutane nel comporre il Decamerone. E ancora le leggi concorser talvolta in questo generale omaggio alla bellezza. Noi vogliamo, dice Giacomo II di Aragona, che ogni uomo, cavaliere o no, il quale accompagni una dama, passi salvo e sicuro, qualora non sia reo d'omicidio (1). Luigi II, duca di Borbone, instituendo l'ordine dello scudo d'oro, impone a' suoi cavalieri di onorare sovrattutto le dame, e di non soffrire che altri le calunnii: « essendochè da loro, dopo Dio, vien tutto l'onore cui gli uomini possano ottenere » (2).

La galanteria, sovente adultera, di que' secoli, non avea certo alcun dritto di profanare il nome della religione: ma la sua unione col valore era certo più naturale: e divenne sì intima, che l'istessa parola servì ad esprimere sì fatte due qualità. Nelle guerre tra la Francia e l'Inghilterra, i cavalieri delle due contrade recarono in mezzo alle battaglie le idee di un amore romanzesco, delle quali aveano abbellito gli agi della pace. Combatteron coloro a Poitiers o a Verneuil, come aveano combattuto ai tornei, portando su le armature ciarpe ed emblemi, come divise delle loro dame: e affermando

(1) *Statuimus, quod omnis homo, sive miles, sive alius, qui iverit cum domina generosa, salvus sit atque securus, nisi fuerit homicida.* De Marca, *Marca Hispanica*, p. 1428.

(2) Le Grand, t. I, p. 120. St. Palaye, t. I, p. 13, 134, 221. Fabliaux, Romances, etc. *passim*.

maggiore d'ogni altra la bellezza di quella ch'e' servivano, provocavano l'inimicó. Così a Cherbourg, nel forte di una mischia vivissima, gli squadroni restarono immoti, mentre un cavaliere chiamò a singolar çertame il più innamorato fra gli avversarii. La quale disfida fu presto accettata: e la pugna ricominciò sol quando un de' campioni ebbe perduta la vita per amore della sua donna (1). Nella prima campagna della guerra di Odoardo, alcuni giovani cavalieri inglesi aveano un occhio bendato, per compiere il voto fatto in onore delle loro dame, di mai non usare di ambidue prima di aver segnalato il proprio valore sul campo (2). Coteste stravaganze della cavalleria sono così comuni, ch'elle constituiscono una parte del suo carattere generale, e provano quanto una condotta governata dagl'impulsi del sentimento, può dilungarsi dal buon senso.

Non è da supporre che una sì fatta reverenza e devozione alla vita e alla morte fosse prodigamente rivolta a cuori sconoscenti. Le divinità di cotesta idolatria conosceano assai bene il merito de' loro adoratori. Raramente il cuore di una donna è sì duro da resistere alla più alta rinomanza di valore e cortesia, congiunta alla fedeltà più incorrotta. « Il aima donc par amours » (dice Froissart di Eustazio d'Auberthicourt), « et depuis epousa madame Ysabelle de Julliers, fille jadis au comte de Julliers. Cette dame avoit aussi en amour monseigneur Eustace pour les grandes appertises d'armes qu'elle en oyoit recorder, et lui envoya ladite, haquenées et

(1) St. Palaye, p. 222.
(2) Froissart, p. 33.

coursiers et lettres amoreuses, par quoi ledit messire Eustace en estoit plus hardi, et faisoit tant de chevaleries et faits d'armes, que chacun gaignoit avec lui » (1). Sarebbe da desiderare che l'influsso dell'amore e della prodezza fosse stato maisempre sì nobile. Ma i costumi della cavalleria non erano puri. Nelle piacevoli finzioni, che sembrano essere state la sola lettura popolare del medio evo, regna uno spirito licenzioso, non già del genere leggiero, consueto in simili composizioni; ma tale, che annunzia nel commercio de' due sessi una dissolutezza generale. Il che si notò più volte nel Boccaccio e ne' primi novellatori italiani. Ma questo fu parimente il carattere delle novelle e de' romanzi di Francia, in versi e in prosa, e di tutte le poesie de' Trovatori (2). La violazione de' voti di matrimonio apparisce quivi come un incontrastabil privilegio del valore e della bellezza. E un cavaliere compito sembra aver goduto, in virtù di una specie di consentimento generale, delle medesime prerogative, alle quali pretendeano i brillanti cortigiani di Luigi XV.

Ma nè l'emulo valore eccitato dalla cavalleria, nè la religione e galanteria, suoi più operosi principii, alterati com'erano dalla corruttela de' tempi, avrebbono potuto renderne l'instituzione molto profittevole al miglioramento morale della società. Se non che ella incoraggiava eziandio virtù di un ordine eminente. I doveri della cavalleria, come sono

(1) St. Palaye, p. 268.

(2) I romanzi parleranno da sè. E il carattere de' costumi provenzali si potrà raccogliere da Millot, *Histoire des Troubadours*, e dal Sismondi, *Littérature du Midi*, t. I, p. 179, etc. Veggasi ancora St. Palaye, t. II, p. 62 e 68.

esposti ne' libri a ciò consacrati, abbracciano le obbligazioni umane tutte quante. Ma que' libri, simili agli altri di materia morale, presentan sistemi di eseguimento impossibile. Una più giusta idea de' costumi cavallereschi si può ritrar dai romanzi. I quali, come ogni altra finzione, hanno certo a comprendere alcuni tratti ideali, che trasportano i personaggi fuori della pura verità: e la pittura non tocca se non quando ella cessa di esprimer l'imagine dell'imperfezione o della mediocrità. Ma e' figuravano i loro eroi fittizii secondo le idee dominanti in morale. La qual regola, se è forse generalmente inferiore a ciò che la ragione e la religione prescrivono, avanzano però sempre l' ordinario confine dell' umana condotta. Da simiglianti romanzi e dall'istoria medesima, lice inferire la tendenza della cavalleria a sublimare e purificare i sentimenti morali. Le tre virtù, che stimavansi più essenziali al carattere di un cavaliere, erano, lealtà, cortesia e munificenza.

Virtù, stimate essenziali alla cavalleria.

Lealtà.

La prima di sì fatte virtù può, nel suo senso primitivo, definirsi, fedeltà agl'impegni, resultanti o da promesse attuali o da obblighi taciti, come quelli tra un vassallo e 'l signore, tra un suddito e 'l principe. La lealtà si estendeva eziandio, e in tutto il rigore, alla fedeltà di un amante verso la dama ch' egli serviva. La violazione della fede, e massime di una promissione espressa, si avea per una macchia, cui nessun' opera di valore era potente a cancellare. Falso, spergiuro, disleale, codardo, erano i nomi i quali dovea comportare colui che mancava alla parola, fosse ancora con un inimico. È cotesto uno de' mutamenti più segnalati, prodotti dalla cavalleria. La perfidia, consueto vizio

de' popoli selvaggi o corrotti, divenne infamante, sintantochè una tal disciplina fiorì. E siccome i suoi eroi eran mossi più presto da sentimenti personali che patrii; così non provavano mai l'odio e ancor meno il timore de' nemici: le quali passioni acciecan sovente gli uomini intorno l'atrocità della mala fede. Pare che nelle guerre di Odoardo III, non accese da veruna animosità reale, lo spirito di una condotta onorevole e cortese fosse recato al massimo grado. E sebbene il riscatto in luogo dell'uccisione de' prigionieri possa essere stato suggerito massimamente dall'avarizia; nonpertanto la permissione, cui sempre ottencano, di ricondursi alle proprie case su la parola d'onore, all'oggetto di procurare la somma pattovita, potea solo esser mossa dalla fiducia inspirata dalle massime cavalleresche (1).

Cortesia. Un cavaliere non potea più appartenere all'ordine, se violava sua fede: mal conosceva i proprii doveri se mancava di cortesia. La qual parola esprimeva la civiltà più esquisita, manco fondata sul conoscimento di una gentilezza ceremoniosa (avvegnachè non fosse da tralasciare), che su la modestia spontanea, l'annegazione di sè medesimo e 'l rispetto per gli altri: i quali sentimenti dovean venire dal cuore. Oltre alla grazia che questa bella virtù trasfondeva nelle abitudini della vita sociale, ella addolcì la naturale asperità della guerra, e a poco a poco introdusse, in risguardo ai prigioni, un'indulgenza presso che sconosciuta agli antichi. Continui son gli esempi di tal fatta nel periodo del medio evo. Uno scrittore italiano biasima il soldato, che,

(1) St. Palaye, parte II.

dopo preso Ezzelino, famoso tiranno di Padova, lo ferì. Colui meritò, dic'egli, non lode, ma il massimo obbrobrio della viltà: poichè ferire un prigioniero, nobile o no, è un atto così abbietto, come trapassare col ferro un corpo inanimato (1). Avuto considerazione ai misfatti di Ezzelino, un tal sentimento è una gran prova di generosità. La condotta di Odoardo III verso Eustazio de Ribaumont dopo l'espugnazione di Calais, e l'altra, ancor più esquisitamente bella, del Principe Nero verso il suo real captivo a Poitiers, sono esempi di virtù cavallcresca sì eminenti, che io mi ritengo dal ripeterli soltanto perchè assai noti. Si potrebbe credere altresì, che que' magnanimi principi si sollevassero assai oltre l'ordinaria sfera degli uomini. Ma, nel fatto, i cavalieri che li circondavano e ne ritraevano le eccellenze, non cedevan loro in altro che nelle opportunità di spiegare l'istessa virtù. « Quand les chevaliers anglois et gascons, » dice Froissard, « eurent festoyé leurs prisonniers, chacun s'en alla en son logis, avec le chevaliers et escuyers qu'il avoyt pris: ils leur demandoyent, sur leur foy, combien ils pourroyent payer sans eux grever, et les croyoient légérement: et si disoyent communément qu'ils ne vouloyent mie si étroitement rançonner nul chevalier, ni escuyer qu'il ne peust bien chevir et advancer son honneur » (2). La liberalità Liberalità.

(1) *Non laudem meruit sed summae potius opprobrium vilitatis; nam idem facinus est putandum captum nobilem vel ignobilem offendere, vel ferire, quam gladio caedere cadaver.* Rolandinus, in *Script. Rer. Ital.* t. VIII, p. 351.

(2) Froissard, l. I, c. 161. E nota in altro luogo, che ogni gentiluomo inglese e francese trattava i suoi prigionieri assai bene.

e il disprezzo del danaro, sono, come dissi più alto, da noverare tra l'essenziali virtù della cavalleria. Ogni romanzo inculca al cavaliere di spander sue ricchezze con profusione, massime ai sonatori (*minstrels*), e pellegrini e ai membri del suo ordine più poveri. Questi ultimi, assai numerosi, avean sempre diritto al soccorso degli opulenti. Il castello d'ogni signore, che rispettava i legami della cavalleria, era aperto con ospitalità più che ordinaria al viaggiatore, la cui armadura ne annunziava la dignità, comechè quella potesse ancora nascondere la strettezza di sue fortune (1).

Giustizia. Il valore, la lealtà, la cortesia, la munificenza, erano le virtù che la vita ordinaria di un cavaliere compito dovea ripercuotere come uno specchio purissimo. Con tutto ciò l'idea di un modello di cavalleria perfetto supponeva un'altra dote, imposta eziandio dalle sue massime: vo' dire un profondo sentimento di giustizia, un vivo sdegno del male, il proponimento di consacrare il coraggio al fine più degno, a prevenire le offese o a ripararle. Fu questo come un salutevole antidoto in mezzo ai veleni, mentre che a pena ottenea riguardo alcuna legge fuor quella del più forte; e i diritti della proprietà territoriale, sol tali in quanto che intendono al

Non però così gli Alemanni, i quali li poneano in ceppi, all'oggetto di estorcerne più danaro: c. 136.

(1) St. Palaye, parte IV, p. 312, 367, etc. Le Grand, Fabliaux, t. I, p. 115, 167. Nella Gran Brettagna (dice il romanzo di Perceforest, raccontando, com'è da pensare, un'istoria imaginaria) era costume de' nobili e delle dame di porre un elmo sul più alto luogo de' respettivi castelli, come un segno, che tutti i cavalieri che passavano per quella via, poteano entrare in essi così liberamente come in casa propria.

bene generale, diventano mezzi di generale oppressura. Si pensò che le istorie de' cavalieri erranti, recata ne' romanzi popolari del medio evo, si potesser talvolta desumere dallo stato reale della società. Un barone, che abusava l' avvantaggio di un castello inaccessibile, posto nelle gole della Foresta Nera o delle Alpi, per mettere a ruba i dintorni, e cacciare i viaggiatori in una torre, comechè nè un gigante, nè un Saracino, era un mostro non men formidabile, e forse da non potersi abbattere senza l'ajuto di una disinteressata bravura. Di vero non si può ragionevolmente credere, che la cavalleria errante, guardata come professione, esistesse altrove che ne' romanzi. Ma non è fuor del probabile, che un cavaliere, viaggiando in contrade inospite, per condursi a Terra Santa, o alla corte di un monarca straniero, si potesse trovare impegnato in avventure non guari dissimiglianti da quelle che formano il soggetto de' romanzi. Certo noi non possiamo trovare alcun testimonio istorico di avvenimenti sì fatti.

Rassomiglianza de' costumi cavallereschi ai costumi orientali.

Le virtù caratteristiche della cavalleria tengono cotanto di quelle che sono esaltate dagli scrittori orientali della medesima età, che io sospetterei volontieri, dovere l' Europa alcuno de' suoi progressi all' imitazione dell' Asia. Avvegnachè le crociate incominciassero con l'abbominio degl' infedeli; tuttavia un tal sentimento si era poco meno che dileguato innanzi ch' elle fossero al termine. Le regolari relazioni di commercio, e alcuna volta di alleanza, tra i cristiani di Palestina e i Saracini, debbono avere in parte rimosso il pregiudizio, mentre che il coraggio e la generosità sperimentata da' nostri prodi

cavalieri negl'inimici sul campo, giovarono a togliere il resto. I romanzieri si distendono con piacere intorno il merito di Saladino, che ricevè in tutte le forme la dignità di cavaliere da Ugo di Tabaria, suo prigione. Un antico poema, intitolato *L'Ordine della Cavalleria*, è fondato su cotale istoria, e contiene un minuto ragguaglio delle ceremonie e degli uffici, cui l'instituzione richiedea (1). Uno o due altri esempi di tal genere attestano la venerazione in che si teneva il nome di cavaliere tra i popoli d'Oriente. E certo, tranne la romanzesca galanteria in risguardo alle donne, non ammessa dalle loro pratiche, i capi maomettani erano la più parte meglio che idonei a compire i doveri della cavalleria europea. I costumi dei medesimi si mostravan già dolci e cortesi quando i reami occidentali erano in confronto ancora involti nella barbarie.

Mali generati dallo spirito di cavalleria.

Le massime della cavalleria non poteano, io stimo, per sè medesime generare assai mali. Chè a torto sarebbero noverati fra gli abusi della cavalleria gli atti di oppressione o disordine, contrarii a sue norme, essendo anzi per esse divenuti meno frequenti. Non era da attendere che la licenza di tempi così poco aggentiliti potesse cedere a discipline, che, simili alle religiose, vider tutta mancata negli effetti la riforma alla quale intendeano. La debolezza e fragilità dell'uomo non consentirono mai che a provvedimenti particolari. Ma certi resultati sinistri sono con più ragione da attribuire all'istessa natura della cavalleria. Io ricordai già la

(1) Fabliaux de Barbasan, t. I.

dissolutezza, venuta quasi inevitabilmente dalla galanteria. E nondimanco, nelle scritture di quella stagione si trova una specie di sentimento puro, tuttochè esagerato: e gl'istessi poeti mescono all'immoralità più grossolana, i più sottili raffinamenti d'amore. Un altro difetto nutrito per avventura dalla cavalleria, era una trasmodata sete di rinomanza militare: e l'amore della guerra, già funesto a bastanza in ogni sua parte, nascea meglio, come notammo, da sentimenti d'onore personali, e manco da spirito pubblico, che tra' cittadini di uno stato libero. Proprio della cavalleria (ed è questo il terzo rimprovero che le si può fare) era eziandio di allargare la separazione che è tra le varie classi della società e ravvigorire quello spirito aristocratico di alta nascita, il quale tenea la più grossa parte del genere umano ingiustamente nell'abbiezione. Poncte ad agguaglio la generosità di Odoardo III verso Eustazio de Ribaumont all'assedio di Calais, con l'asprezza che usò poi co' cittadini. Un fatto, narrato da Joinville, tutto pieno pur esso dello spirito della cavalleria, e di sentimenti proprii de' migliori e più valorosi cavalieri dell'età sua, gioverà a corroborare la nostra osservazione. Egli parla di Arrigo, conte di Champagne, il quale ottenne, dic' egli, assai degnamente il soprannome di *Liberale*, e adduce la prova seguente: « Un povre chavalier se trouva sur son passage à genoulz aux pieds de l'église, lequel à aulte voix s'escrie, et dist: *Sire conte, je vous requier, au nom de Dieu, qu'il vous plaise me donner de quoy je puisse marier mes deux filles, que veez cy; car je n'ai de quoy le faire.* Et Arthault de Nogent, qui estoit derrière le conte, dist à icelui

chevalier : *Sire chevalier, vous faites mal de demander à monseigneur à donner; car il a tant donné qu'il n'a plus quoy.* Et quant le conte eut ce ouy, il se tourne devers Arthault, et lui dist : *Sire villain, vous ne dittes mye voir, de dire que je n'ay plus que donner : et si, ay encores vouz-mesmes. Et je vous donne à lui. Tenez, sire chevalier, je vous le donne, et le vous garantiray.* Subit le povre chevalier ne fust mye esbhy, mais empoigne le bourgeois par sa chappe bien estroit, et lui dist qu'il ne le laisseroit point aller jusques à ce qu'il eust finé à lui. Et force lui fust finer au chevalier à cinq cens livres ». L'ingenuo scrittore che reca un simil testimone della liberalità del conte di Champagne, non è punto colpito dalla facilità di una virtù che si esercita a spese degli altri (1).

Circostanze dirette a promuoverlo.

Nella natura di così fatta instituzione e nella conformità del suo genio con le abitudini di una generazione guerriera, si trova forse a bastanza per render ragione del rispetto in che si teneva in tutta l'Europa. Ma più circostanze particolari concorsero a corroborarne lo spirito. Oltre alla somma efficacia, esercitata dalla poesia e dal romanzo del medio evo su quelle menti vivissime, insofferenti di ogni altra letteratura, sono da noverare quattro cagioni distinte, rivolte a promuovere la cavalleria.

Educazione regolare.

La prima era il regolare sistema di educazione, secondo il quale i figli de' gentiluomini, dall'età di sette anni, erano allevati ne' castelli de' signori superiori, dove apprendeano a un tempo tutta la disciplina della professione futura, e ne contraevan

(1) Joinville, in Collection des Mémoires, t. I, p. 43.

lo spirito di emulazione e di entusiasmo. Era cotesto un avvantaggio inestimabile per la nobiltà povera, la quale non avrebbe altramente potuto dare alla prole un'educazione proporzionata al suo grado. Dai sette ai quattordici anni, e' chiamavansi *paggi* o *valletti*. Ai quattordici pigliavano il nome di *scudieri*. Erano coloro ammaestrati nel maneggio dell'armi, nell'arte dell'equitazione, e in esercizii di forza e destrezza. Così adusavansi all'obbedienza e alla cortesia, servendo il signore o la dama in ufficii non disdicevoli per ancora a una nascita onorevole, e studiandosi di pigliar l'animo de' visitatori, e massime delle dame, al ballo o al convito. A garzoncelli posti così fra tutto quanto potea risvegliarne la mente, certo le massime della galanteria cavalleresca, la superstizione e l'onore, dovean far loro impressioni indelebili. Palpitando per la gloria, a cui nè la forza, nè le regole stabilite, concedeano ancora ai medesimi di aspirare, i teneri rampolli della cavalleria seguitavano i proprii signori così al torneo come alla battaglia, e attaccavano con un sospiro alla parete l'armadura ch'e' non potean vestire (1).

I principi ebbero sempremai la politica d'incoraggiare una simile instituzione, la quale somministrava loro sostenitori fedeli, e contrariava lo spirito d'independenza de' possessori feudali. Però nelle feste e ne' torneamenti, che si possono riguardare come i secondi mezzi usati a nutrire i sentimenti cavallereschi, spiegavano una magnificenza trasmodata. I re di Francia e d'Inghilterra teneano, nelle

Incoraggiamento de' principi.

Tornei.

(1) St. Palaye, parte I.

principali feste dell'anno, o in altri tempi, corti solenni o plenarie, dove il nome di cavaliere era sempre un titolo di ammissione. E là (se così posso esprimermi) si rappresentava il dramma della cavalleria con pompe e ceremonie, bizzarre al certo secondo il nostro concepimento, ma opportunissime a quegli animi infiammati. Quivi il pavone e il fagiano, uccelli famosissimi ne' romanzi, ricevean l'omaggio d'ogni vero cavaliere (1). La più singolar festa di tal genere fu data da Filippo, duca di Borgogna, nel 1453. In mezzo al banchetto si rappresentò, in una scena allegorica, il lacrimabile stato della religione in vista della recente caduta di Costantinopoli. Poscia comparve un fagiano, il quale fu posto davanti al duca: e su quello i cavalieri fecero sacramento d'intraprendere una crociata. Ed eccone il preambulo: « Io giuro prima dinanzi a Dio, mio creatore, e alla gloriosa Vergine madre sua; poi dinanzi alle dame e al fagiano, etc. » (2). Un incentivo, ancor più potente all'emulazione, erano i tornei: i quali si può credere avesser principio intorno la metà dell'undecimo secolo. Imperocchè, quantunque ogni popolo bellicoso si sia piaciuto di figurare ne' suoi sollazzi l'immagine della guerra; nulladimeno il nome di torneo e le leggi che lo regolarono, mal si potrebbono trovare più addietro (3). Ogni azione teatrale de' tempi moderni

(1) Du Cange, V. dissertazione intorno Joinville. St. Palaye, t. I, p. 87 e 118. Le Grand, t. I, p. 14.

(2) St. Palaye, t. I, p. 191.

(3) Più scrittori contemporanei attribuiscono l'invenzione de' tornei a Goffredo de Preuilly, cavaliere francese: il che si dee naturalmente intendere in un senso limitato. Gli Alemanni gli ascrivono ad Arrigo l'Uccellatore: ma, secondo Du Cange, senza alcun fondamento. Sesta Dissertazione intorno Joinville.

dev' esser ben fredda, qualora si agguagli a que' procellosi conflitti. In un torneo, la lizza era coronata all'intorno da princip1 sovrani, dai baroni più illustri, e da cavalieri di rinomato valore, e da tutto ciò che il sesso avea di più segnalato per bellezza e per grado. Coverti d'acciajo, e solo conosciuti per le divise degli scudi, o i favori delle dame, ventura di che gloriavano ancor più, i combattenti scagliavansi in mezzo all'arena senza nimistà, ma non senza pericolo. Avvegnachè con armi ottuse, e alcuna volta di legno, e obbligati dalle leggi de' torniamenti a percuoter solo la forte armadura del tronco, o, come si dicea, tra i quattro membri; nondimeno quegl' impetuosi affrontamenti finivano spesso con le ferite e la morte. Indarno la chiesa lanciava anatemi contra sollazzi così inutilmente perigliosi: ma era più facile eccitare che ristringere quell'entusiasmo marziale. La vittoria in un torneo era poco meno gloriosa, e forse, in su l'atto, manco esquisitamente sentita, che in campo: dappoichè nessuna battaglia potea raccogliere sì nobili testimoni della valentìa di un cavaliere. « Onore ai figli de' prodi », gridavano i sonatori fra il rimbombo di una musica guerriera, allorchè il vincitore si accostava a ricevere il guiderdone dalla sua dama o regina. E intanto la moltitudine pigliava dalla sua prodezza di quel giorno un augurio de' trionfi, che poteano in abbattimenti più gravi esser confusi con quelli del suo paese.

Privilegi della cavalleria.

Alla condizione di cavaliere apparteneano privilegi, utili a un tempo e onorevoli, e contribuivano grandemente a mantenere il credito di quella disciplina. Un cavaliere distinguevasi fuora per l'elmo

col pennacchio, la grave armadura di maglia o di lastra con un giaco ornato di sue divise, gli sproni dorati, il cavallo bardato di ferro, o coperto di una gualdrappa tessuta in oro: a casa, per le più ricche sete e le più rare pellicce che si concedessero agli scudieri, e per lo colore scarlatto, proprio di lui solo. Chi s'indirizzava al medesimo, usava forme più rispettose. Molti uffizii civili eran per regola o per usanza ristretti al suo ordine. Ma il privilegio principale era forse quello di costituire una classe distinta di nobiltà, distesa in gran parte di Europa, e, qnanto è ai diritti e alle dignità, presso che independente da ogni sovrano particolare. Qualunque era stato legittimamente creato cavaliere in una contrada, diventava, per così dire, cittadino dell'universo, e poteva assnmere il più de' suoi privilegi in ogni altro. Nè in ciò gli bisognava punto l'atto di un principe. Era massima fondamentale, che ogni cavaliere potesse conferir l'ordine, non dovendo rispondere che a sè medesimo s'egli usava leggeramente di una prerogativa sì alta. Ma perchè ogni distinzione di grado sarebbe stata confusa, ove un simil diritto non avesse avuto limiti, era norma ugualmente fondamentale, che quella si potesse esercitare soltanto in favore de' gentiluomini (1).

(1) St. Palaye, t. I, p. 70, dimenticò di fare una tal distinzione. Ella è tuttavolta largamente capace di prove. Gnnther, nel suo poema, intitolato *Ligurinus*, parlando della repubblica di Milano, dice:

> *Quoslibet ex humili vulgo, quod Gallia foedum:*
> *Judicat, accingi gladio concedit equestri.*

E Otone di Frisingen esprime la medesima idea in prosa.

I privilegi congiunti alla cavalleria erano di particolare avvantaggio ai vassalli secondarii; essendochè tendeano a contrabbilanciare l'influsso, cui la ricchezza territoriale procurava ai loro sovrani feudali. La cavalleria venne a porre coteste due classi quasi del paro. E la nobiltà minore dee forse a una simile instituzione il non essere stata, malgrado la sua povertà, confusa con la massa del popolo.

Per ultimo, i costumi della cavalleria si mantennero per la loro unione col costume militare. Dopo che alla milizia feudale furono sostituiti in certo modo eserciti, i quali, al paragone, possiamo chiamar regolari, i principi comprarono il servigio de' cavalieri a prezzo più alto. Eran cotesti i meglio provveduti e valorosi guerrieri del tempo, dalla cui prodezza si suppose per lunga stagione depender l'evento delle battaglie. La guerra trasse in mostra le generose virtù della cavalleria, e procurò splendore a' suoi privilegi. Si cercava una tal dignità con gara vivissima, e per mezzo di azioni eroiche, le quali n'eran tenute degne più che la fortuna ed il grado. Nelle guerre tra la Francia e l'Inghilterra, il più luminoso periodo di quella disciplina, una promozione di cavalieri seguitava ogni trionfo; oltra innumerabili casi, ne' quali il medesimo onore guiderdonava la bravura particolare (1). È qui da ricordare una distinzione onorifica tra i cavalieri banderesi (*bannerets*) e i baccellieri. I primi erano i più ricchi e i meglio accompagnati. A nessuno era conceduto essere propriamente banderese, senza una data facoltà, e poter condurre un certo numero di

Cavalieri banderesi e baccellieri.

(1) St. Palaye, parte III, *passim*.

lance in campo. Il suo segno distintivo era una bandiera quadrata, recata da uno scudiere su la punta della lancia; dove che il baccelliere non avea che la cornetta o pennoncello appuntato. Quando si creava un banderese, il capitano tagliava la punta del pennoncello per renderlo quadro. Ma una simil distinzione, comechè rinnalzasse il banderese, non gli dava punto diritto a un comando militare, tranne su i suoi dependenti od uomini d'arme. Chandos era ancora cavalier baccelliere, quando guidò in Ispagna una parte dell'esercito del principe di Galles. Egli spiegò prima la sua bandiera alla battaglia di Navarette. E nel ragguaglio della ceremonia, dato da Froissart, sono dipinti assai bene i costumi della cavalleria, e 'l carattere di quell'ammirabil eroe, vincitore di Du Guesclin, e vanto della cavalleria inglese, il nome del quale venne alla posterità, alquanto offuscato dagli allori del suo signore (1). Ciò che sembra più straordinario, è, che i semplici scudieri imperavan sovente ai cavalieri. Di che sono in Froissart prove continue. Ma la grande estimazione in che tenean gli uomini la dignità di cavaliere, li traeva talvolta a indugiare una gran parte della vita a riceverla, vaghi di segnalarne l'investitura con qualche azione eminente.

Dicadimento della cavalleria.

Tali par che fessero i mezzi, diretti più che ogni altro, a conservare gli usi della cavalleria tra la nobiltà d'Europa. Ma nessun incoraggiamento, la tolse al consueto destino delle instituzioni umane. St. Palaye, al quale si dee una sì viva pittura de' costumi antichi, ascrive il dibassamento della cavalleria

(1) Froissart, c. I, p. 241.

in Francia alla profusione con la quale si compartì un tal ordine sotto Carlo VI, allo stabilimento delle compagnie d'ordinanza di Carlo VII, e alla facilità con che Francesco I distese gli onori cavallereschi ai giuristi e ad altre persone di ministerii civili (1). Ma il vero principio di un simil dicadimento diversa alcun poco da que' tre particolari accessorii, qualora non vi si trovi una qualche relazione col secondo. Fu l'invenzione della polvere da cannone che disfece la cavalleria. Da quando si ebbe recato l'uso delle armi da fuoco a un grado comportabile, le altre, usate nelle guerre antecedenti, perderono ogni efficacia: e la forza fisica non ispiccò più la prima fra le qualità del soldato. Gli avvantaggi di una fanteria disciplinata si renderono meglio palesi. E i lancieri, che, sin quasi al fine del decimosesto secolo, continuarono ad assaltare sur una lunga linea, furon puniti della loro tracotanza e indisciplina. E ancora nelle guerre di Odoardo III si dovè conoscere la non giovevol tattica della cavalleria. Ma non si era studiata a bastanza l'arte militare per vincere i pregiudizii degli uomini, gelosi di distinzioni individuali. I tornei divennero manco frequenti. E dopo la funesta contingenza di Arrigo II, e' cessarono in Francia del tutto. Nonostante le scosse partorite dalle guerre religiose, il sestodecimo secolo fu più quieto che non i preceduti. E così il più de' grandi potè contrarre abiti pacifici, e chi ricevea la dignità di cavaliere, dimenticare la sua naturale unione col valore tra l'armi. Il che ragguarda sovrattutto l'Inghilterra;

(1) *Mémoires sur la Chevalerie*, parte V.

dove, salvo dal regno di Odoardo III a quello di Arrigo VI, la cavalleria, come instituzione militare, sembra non aver trovato un suolo molto amico. Alle quali circostanze, che toccavano immediatamente la condizione militare de' popoli, è lecito aggiugnere i passi, fatti dalla ragione e dalle lettere, le quali discreditarono l'ignoranza ancora in un soldato, ed esposero le follie de' romanzi a una derisione ch' elle non poteano sostenere.

Lo spirito di cavalleria lasciò luogo a un successore più degno. Il carattere di cavaliere si convertì per gradi in quello di gentiluomo: e l'uno distingue così la società europea nel 16.° e 17.° secolo, come l'altro quella de' precedenti. Un geloso sentimento d'onore, meno romanzesco, ma ugualmente elevato, una galanteria e pulitezza ceremoniosa, una stretta osservanza delle pratiche di divozione, un grande orgoglio della nascita, fondato su l'independenza da qualsivoglia sovrano cui quella dignità compartiva, un certo amore della gloria militare, avvegnachè più rattemprato dalle abitudini civili, sono i tratti che ne provano la discendenza non dubbia. I cavalieri di Carlo I erano i veri successori de' cavalieri di Odoardo. La qual rassomiglianza colpisce ancor più, qualora si ascenda alle guerre civili della Lega. Il tempo cancellò molto di un tal carattere di gentiluomo, come avea fatto già del cavalleresco. Dalla seconda metà del 17.° secolo in poi, la sua forza e purezza soggiacquero a un tacito dicadimento. Elle cederono per ventura in ogni contrada, alla crescente ricchezza del traffico, a lumi più diffusi, allo spirito di libertà in alcuni stati, e di obbedienza servile in altri, agli

usi delle grandi città, e ai costumi delle relazioni sociali, diretti a un'eguaglianza più generale.

Letteratura.

Ora è tempo di condursi a una materia molto diversa. Il terzo capo sotto il quale ordinai i miglioramenti della società ne' quattro ultimi secoli del medio evo, fu quel delle lettere. Ma mi si appartiene avvisare il lettore di non aspettarsi un prospetto generale d'istoria letteraria, nè pure nel modo più compendioso: chè una simil epitome non solo tornerebbe superficiale, ma eziandio, in assai particolari, straniera all'oggetto di questo capitolo: dove, inteso a spiegare le circostanze, le quali procurarono alla società una sembianza novella, mi farò a considerare la letteratura soltanto nel grande e generale influsso ch'ella ebbe. Laonde non mi tratterrò guari intorno i particolari indagamenti del semplice dotto, i quali non partorirono alla sua generazione alcun effetto importante: nè, per verità, una serie di notizie biografiche, nelle quali l'istoria letteraria è soggetta a cadere, sarebbe di molto lume a un filosofo. Ma mi ritiene ancor più dal distendermi assai nel presente lavoro intorno all'istoria letteraria, il por mente al gran numero de' libri che da quarant'anni in qua si vennero divolgando su così fatta materia, e alcuni eziandio dopo il cominciamento di questa scrittura (1). Essi hanno

(1) Quattro opere recentissime (senza parlare di quella di Buhle su la filosofia moderna) entrano in molti particolari concernenti alla lettura del medio evo: quelle del Ginguené, e Sismondi, l'*Istoria d'Inghilterra*, di M. Sharon Turner, e l'*Istoria letteraria del Medio Evo*, di M. Berington. E tutte contengono osservazioni e ragguagli più o meno utili e giudiziosi. Ma la scrittura del Ginguené è da noverare tra le più dotte e importanti del secolo. Però io non dubitai di antipor lui al Tiraboschi fin dove il suo soggetto si estende.

diffuso una conoscenza così generale delle lettere del medio evo, che, per trattare un simil subbietto, mi saria mestieri o raccoglier ragguagli da opere già note ai più, o intraprendere una sformata lettura di documenti originali, con poca speranza di render migliore ciò che fu detto da altri, o ancora di acquistar credito alle ricerche mie proprie. Io non toccherò dunque se non quattro punti: lo studio del diritto civile: l'instituzione delle università: l'applicazione de' linguaggi moderni alla letteratura, e spezialmente alla poesia: da ultimo, il rinascimento della letteratura antica.

Diritto civile. La legge romana era stata conservata di nome dopo il disfacimento dell'imperio: e il più degli abitatori di Francia e di Spagna, non che d'Italia, era governato dalle sue disposizioni. Ma cotesto non era che un lavoro, fatto sul codice di Teodosio, il quale comprendea soltanto le leggi più recenti, promulgate dopo lo stabilimento del cristianesimo, oltre ad alcuni frammenti tratti dalle collezioni più antiche. Lo impose, intorno l'anno 500, Alarico, re de' Visigoti: e dagli scrittori de' secoli tenebrosi è sovente confuso con l'altro di Teodosio (1). Il codice di Giustiniano, compilato dopo che la Francia e la Spagna furono distaccate dall'imperio greco, non ottenne in vero alcun'autorità in simiglianti contrade, nè fu ricevuto nella parte d'Italia soggetta ai Lombardi. Ma pare precipitato il supposto che un tal corpo di leggi fosse per lunga stagione assolutamente sconosciuto in occidente. Alcuni de' più eminenti ecclesiastici, come sono Hincmar e

(1) Heineccius, *Historia Juris Germanici*, c. I, § 15.

Ivan di Chartres, citano all'uopo il codice di Giustiniano, attestando così il rispetto, cui la chiesa romana mostrò sempre per le sue decisioni (1).

Il ravvivamento dello studio della giurisprudenza, come derivata dalle leggi di Giustiniano, fu generalmente ascritto alla scoperta che si fece di una copia delle Pandette ad Amalfi nel 1135, quando una tal città fu presa dai Pisani. Il qual fatto, comechè non fuor del probabile, sembra non fiancheggiato da prove bastevoli (2). Ma la verità è tanto meno importante, quanto che resulta incontrastabilmente, essersi ripigliato lo studio del corpo di leggi di Giustiniano innanzi quel tempo. Sino dal duodecimo secolo, un professore, detto Irnerio (3) aperse una scuola di diritto civile a Bologna, dove comentò, se non le Pandette, certo gl'Instituti e 'l Codice, sufficienti ad apprendere i principii e ad inspirare l'amore di quella succinta giurisprudenza. Lo studio della legge, così ravvivato, si avanzò mirabilmente. E in capo a cinquant'anni la Lombardia riboccò di giuristi, cui Federigo Barbarossa e Alessandro III, i quali si accordavan sì poco nel resto, colmarono a gara d'onori e di privilegi. Le scuole di Bologna, nel corso di un tal secolo, ebbero, in risguardo all'insegnamento delle leggi, la preminenza. Pare fossero eziandio seminarii a Modena e a Mantova: nè alcuna nobil città mancava

(1) Giannone, l. IV, c. 6. Selden, *ad Hetam*, p. 1071.

(2) Tiraboschi, t. III, p. 359. Ginguené, *Histoire Littéraire de l'Italie*, t. I, p. 155.

(3) *Irnerio* è talvolta detto *Guarnerio* e anche *Warnerius*. Gl'Italiani mutano la lettera tedesca W in *Gu*, o la troncano per eufonia o purezza, massime quando latinizzan le voci.

di giureconsulti distinti. Nel secolo successivo elle diventarono più ancor numerose, e i professori più insigni. E Napoli, Padova e altri luoghi, si ornarono di università, dove la legge romana fu l'oggetto di uno studio particolare (1).

Il Tiraboschi avvisa, e certo con ragione, che le città d'Italia, acquistando la libertà interiore, e 'l diritto di determinare le controversie mediante magistrati di loro scelta, sentissero il bisogno di un codice di leggi scritte, più ampio e accurato dell'altro, usato fino allora. Cotesti giudici municipali si eleggeano tra i cittadini, e la successione alle cariche era per consueto sì frequente, che quasi ogni uomo libero poteva attendere di partecipare la sua volta al governo pubblico, e quindi all'amministrazione della giustizia. Sotto i monarchi lombardi e carlovingi, quest'ultima si era, per verità, esercitata maisempre in presenza del popolo dal conte e da' suoi assessori. Ma le leggi erano rozze, i procedimenti tumultuarii, e le decisioni pervertite dalla violenza. Lo spirito di libertà commosse un più forte sentimento del diritto: e il diritto, secondo che presto si vide, non si poteva assicurare se non in virtù di una regola comune. I magistrati, investiti di uffici temporanei, e, in quelle età semplici, poco al di sopra de' cittadini, tra i quali e' doveano ricondursi, non poteano satisfare ai querelanti e agli altri che ne intorniavano il tribunale, se non con provare la conformità delle loro sentenze alle autorità riconosciute. E la pratica di allegare le ragioni del giudicio, può sola introdurre una qualche

(1) Tiraboschi, t. IV, p. 38; t. V, p. 55.

uniformità di decisione ed aderenza alle grandi massime di equità, nelle corti più arbitrarie: mentre che, d'altra parte, ai tribunali di un paese libero si scema il titolo al rispetto e la tendenza a mantenere la giustizia, qualunque volta, nelle questioni civili o criminali, e' si ritengono dallo esporre i motivi della sentenza che pronunziarono.

La fama di quella restaurata giurisprudenza si distese presto dall'Italia alle varie regioni d'Europa. Gli studenti concorsero da ogni parte a Bologna: e alcuni eminenti maestri di quella scuola ne ripeterono le lezioni in contrade lontane. Un de' quali, Placentinus, spiegò il Digesto a Montpellier innanzi il cadere del duodecimo secolo: e la collezione di Giustiniano sottentrò presto al codice di Teodosio nella contea di Tolosa (1). Lo studio di quella venne fiorendo in sì fatte due città. E il diritto romano, quale ne fu lasciato da Giustiniano, crebbe norma di ogni tribunale nelle province meridionali della Francia. La sua autorità è ugualmente grande nella Spagna, o almanco non vi è disputata se non da quella de' canonisti (2). E parcamente modificato dagli antichi costumi feudali, che i giuristi dell'imperio ridussero in assai stretti confini, constituisce la vera base delle decisioni in ogni tribunale di Alemagna (3). Poco riguardo ottenne naturalmente nelle parti settentrionali della Francia, governate

(1) Tiraboschi, t. V. Vaissette, *Histoire de Languedoc*, t. II, pag. 517; t. III, p. 527; t. IV, p. 504.

(2) Duck, *De Usu Juris civilis*, l. II, c. 6.

(3) *Idem*, l. II, c. 2.

dagli usi del luogo. Ma un simil tesoro somministrò al codice di S. Luigi molti de' suoi articoli, ed era sempre citato nelle aringhe davanti al parlamento di Parigi, come obbligatorio in via d'autorità, o almeno come ragione scritta, alla quale si mostrava gran deferenza (1). Nonpertanto il suo studio fu lungamente interdetto nell'università di Parigi, avendo i papi in animo di stabilire esclusivamente le loro decretali, sebbene cotesto divieto fosse tacitamente schernito (2).

Sua introduzione in Inghilterra.

Sin dal regno di Stefano, Vacarius, giureconsulto di Bologna, insegnò a Oxford con molta lode. Ma gli studenti di teologia scolastica, si opposero, per non so qual ragione, a cotesta nuova giurisprudenza: e le sue lezioni furon sospese (3). Intorno il tempo d'Arrigo III e Odoardo I, il diritto civile venne in qualche credito in Inghilterra. Ma il sistema stabilito nelle nostre corti di giustizia, era affatto incompatibile con esso. Talchè la giurisprudenza romana non pure fu rigettata, ma divenne ancora odiosa. Nondimeno il clero accoppiò da per tutto lo studio del diritto civile a quello de' canoni. Era massima, dovere ogni canonista conoscere a fondo il diritto civile, e non poter essere buon giureconsulto chi non era insieme canonista. In tutte le università si pigliavano i due gradi congiuntamente. E in ogni corte di giurisdizione ecclesiastica si citava l'autorità di Giustiniano quando mancava quella di Gregorio o di Clemente (4).

(1) Duck, *De Usu Juris civilis*, l. II, c. 5, § 30, 31.

(2) Crévier, *Histoire de l'Université de Paris*, t. I, p. 316; t. II, p. 275.

(3) Johan. Salisburiensis, *apud* Selden, ad Fletam. p. 1082.

(4) Duck, *De Usu Juris civilis*, l. I, c. 87.

Io meriterei poca gratitudine per l'ignobil mia cura, se mi trattenessi intorno i dimenticati professori di una scienza, che sarà forse presto dimenticata ella stessa. Cotesti antichi comentatori della giurisprudenza romana sono, come si dice, infetti dei falli e dell'ignorauza dell'età in cui vissero. Indotti in errore da manoscritti scorretti, e mancanti della dottrina conveniente a rettificarli, espongono poco esattamente le leggi antiche, o ne stravolgono il senso con la sottigliezza di voci, propria della filosofia scolastica. Cento anni innanzi, nè Azzo, nè Accorso, giuristi principalissimi del secolo decimoterzo, nè Bartolo, nè Baldo, i più insigni luminari del successivo, nè le posteriori scritture dell'Accolti, del Fulgosio e del Panormita, si avean più come autorità gravi, salvo forse nella Spagna, dove il far meglio torna sempre sì odioso, e il nome di Baldo inspirava ancor reverenza (1). Nel decimosesto secolo, l'Alciati, e 'l gran Cujaccio diventarono, per così dire, i fondatori di una nuova e più illuminata accademia di diritto civile, donde ritrassero le loro lezioni i giuristi venuti appresso. Ma i nomi o almeno le scritture di que' dotti vanno precipitando nel golfo che ne inghiottì già i predecessori. Gli studi, mutando mirabilmente corso nell'ultimo secolo, non lasciarono campo alcuno più deserto che quello del diritto civile e canonico. Fuor qualche immediato discepolo della corte papale, o per avtura nella Spagna, nessuno, io penso, in tutta quanta l'Europa, dà opera tuttavia allo studio dell'uno: e i nuovi sistemi di leggi, partoriti dai

I primi giuristi poco stimati;

e la medesima scienza in dicadimento.

(1) Gravina, *Origines Juris civilis*, p. 196.

rivolgimenti morali e politici dell'età nostra, e destinati forse ad esser diffusi ancor più, lasceranno poco influsso e importanza all'altro. Con tutto ciò il fato di coteste due scienze sarà così dissimile come il carattere respettivo. Il gius canonico, foggiato soltanto per un'usurpazione, che più non si può rinnovare, diventerà tutto inutile, come se quella non fosse intervenuta mai: simigliante a un'ampia città nel deserto, avvegnachè non sì splendida e interessante come Palmira. Ma il codice di Giustiniano, purificato dalla non sincera sua lega, e dalle nojevoli glose de' suoi commentatori, sarà base ad altri sistemi; e, come lice sperare, messo in armonia con le nuove instituzioni de' legislatori filosofi, continuerà ad esercitare il suo influsso su le relazioni sociali del genere umano lungo tempo appresso che la sua autorità sarà venuta meno. Le rovine di Roma antica somministreranno i materiali di una città nuova: e i frammenti della sua legge, introdotti già ne' codici della Francia e della Prussia, guideranno probabilmente sotto altri nomi, ma con la sagacità di Modestino e d'Ulpiano, generazioni ancor molto remote (1).

Scuole pubbliche, stabilite da Carlomagno.

Lo stabilimento delle scuole pubbliche in Francia è dovuto a Carlomagno. Si assicura, che quand'egli fu assunto al trono, non era ne' suoi dominii alcun mezzo di educazione (2). E a fine di risvegliare

(1) Chi fosse vago di pigliar qualche idea de' commentatori del diritto civile nel corso del Medio Evo, ne troverà un conciso ed elegante ragguaglio in Gravina, *De Origine Juris civilis*, p. 106, 206 (Lipsia, 1708).

(2) *Ante ipsum dominum Carolum regem in Gallia, nullum fuit studium liberalium artium.* Monacus Engolismensis, *apud*

alcun poco l'amore delle lettere, dovè quel principe chiamar forestieri dai paesi dove il lume delle scienze non era spento del tutto. Alcuino d'Inghilterra, Clemente d'Irlanda, Teodolfo di Alemagna, furono i veri Paladini che si condussero a sua corte. Mediante l'ajuto di cotesti dotti, ei ravvivò alcune scintille del fuoco sacro, e instituì scuole in più città del suo imperio, non vergognandosi di essere tra i discepoli di quella di Alcuino, posta nella sua medesima reggia (1). I suoi due successori, Luigi il Buono e Carlo il Calvo, incoraggiaron pur essi le lettere. E nel nono secolo le scuole di Lione, di Fulda, di Corvey, di Rheims, e d'alcune altre città, si potean dire fiorenti (2). S'insegnava quivi il *trivium* e *quadrivium*, antichissima divisione delle scienze. Il primo comprendea la grammatica, o ciò che noi chiamiamo filologia, logica e rettorica: il secondo, la musica, l'aritmetica, la geometria e l'astronomia (3). Ma in quelle età non era forse alcuno, versato nelle quattro ultime: e ben pochi sapeano compiutamente le tre prime. Tutti sì fatti studi riferivansi rigorosamente alla teologia. La musica, per esempio, si ristringeva al canto di chiesa: l'astronomia all'arte di determinare il giorno di

Launoy, *De Scholis per occidentem instauratis*, p. 5. Veggasi ancora *Histoire Littéraire de la France*, t. IV, p. 1.

(1) *Idem*. Era quivi una specie di accademia, i cui membri assumevan nomi antichi. Carlomagno chiamavasi *Davide*: Alcuino, *Orazio*: un altro, *Dameta*; etc.

(2) *Histoire Littéraire*, p. 217, etc.

(3) Così fatta divisione delle scienze è ascritta a S. Agostino: ed è certo che nel sesto secolo ella era comune. Brucker, *Hist. Crit. Philosophiæ*, t. III, p. 597.

Pasqua (1). Alcuino vietò la lettura de' poeti latini (2): e in generale le lettere profane eran poco incoraggiate: con tutto che alcuni maestri, e fra gli altri Raban, permettessero agli scolari di pigliarne una leggiera idea, come supplimento all'instruzione religiosa (3).

Università di Parigi. Intorno la seconda metà dell'undecimo secolo, un ardore più grande per la coltura delle scienze incominciò a palesarsi in Europa: e nel duodecimo diè fuora da ogni parte. Il che appariva dai numerosi studenti, i quali concorreano alle accademie pubbliche o alle scuole di filosofia. Nessuna venne sì presto in rinomanza come quella di Parigi. La quale non si può dire al certo, come taluni vanamente pretesero, fondata al tempo di Carlomagno. Il primo che si conosca aver letto pubblicamente a Parigi, fu Remigio d'Auxerre, intorno l'anno 900 (4). L'istoria di cotesta scuola è ne' due secoli susseguenti involta nelle tenebre: e sarebbe malagevole provare una continuità non interrotta, o almanco una dependenza e connessione de' suoi professori. Nell'anno 1100 si trova Guglielmo di Champeaux insegnare con molto grido la logica, e, secondo che pare, alcune più alte parti della filosofia. Ma e' fu vinto dal suo discepolo, e dipoi suo competitore, Abelardo, al cui splendido e ardito ingegno

Abelardo. l'università di Parigi è debitrice del suo rapido

(1) Smidt, *Histoire des Allemands*, t. II, p. 126.
(2) Crevier, *Histoire de l'Université de Paris*, t. I, p. 28.
(3) Brucker, t. III, p. 612. Raban Maurus era capo della scuola dependente dalla cattedrale di Fulda nel nono secolo.
(4) Crevier, p. 900.

avanzamento. Abelardo fu quasi il primo che in quegli oscuri tempi inspirasse agli uomini l'amore dell'eccellenza intellettuale. Le sue animose teorie, forse non manco lusinghevoli perchè in su i confini dell'eresia, l'improvvida sua vanità, la quale sdegnava la rinomanza regolarmente acquistata dagli antichi, adescarono una moltitudine di discepoli, che mai non sarebbe concorsa alle lezioni di un insegnatore comune. Si narra che tra i suoi uditori fossero venti cardinali e cinquanta vescovi (1). E ancora nel deserto, dove aveva eretto il monastero del Paracleto, ei fu circondato da ammiratori entusiasti, i quali abbandonavano le delicatezze di Parigi per lo scarso e ordinario trattamento somministrato da un simil ritiro (2). Ma tutta la vita di Abelardo fu il naufragio del genio: e del genio, fonte delle sue sventure, e inutile ai posteri. Poche vite di letterati sono più interessanti, o più svariate di avversità e di trionfi, di gloria e di abbassamenti, d'onori e di persecuzioni, o meglio acconce a procurare gravi ed efficaci lezioni di prudenza morale. Uno degli allievi di Abelardo fu Pietro Lombardo, appresso arcivescovo di Parigi, e autore di un'opera, detta il *Libro delle Sentenze*, la quale diventò sopra modo autorevole fra gli scolastici disputanti. L'affluenza degli studenti a Parigi, crebbe ogni dì più. Pare che nell'anno 1169 e' fossero già partiti in nazioni (3): e forse in quel torno

(1) Crevier, p. 171. Brucker, p. 677. Tiraboschi, t. III, p. 275.
(2) Brucker, p. 0.
(3) La facoltà delle arti nell'università di Parigi era divisa in quattro nazioni; cioè, di Francia, di Piccardia, di Normandia e d'Inghilterra. Elle aveano suffragi distinti negli affari dell'università,

incominciarono ad eleggere un rettore, e a statuire regolamenti di disciplina. Il che non è però al tutto palese. Ma nell' ultimo anno del duodecimo secolo ottennero la prima carta da Filippo Augusto (1).

Università di Oxford.

L' opinione che ascrive la fondazione dell' università di Oxford ad Alfredo, se non si può forse mantener come vera, non presenta al certo alcun errore intrinseco. Ingulfus, abate di Croyland, nel più antico luogo autentico, il quale si possa addurre su cotesta materia, dichiara ch' ei fu mandato da Westminster alla scuola di Oxford, dove apprese Aristotile e i due primi libri della rettorica di Tullio. E poichè Oxford, città mezzana, e non sede di un vescovado, aveva una scuola per la dialettica e la rettorica, è naturale attribuirne la fondazione a uno de' nostri re. E non pare che alcuno tra i successori di Alfredo mostrasse mai una tanta sollecitudine per le lettere. Nonpertanto è manifesto, che la scuola di Oxford era frequentata sotto Odoardo il Confessore. Viene appresso un intervallo di più d'un secolo, nel quale io non credo essere alcun testimonio contemporaneo della sua continuazione. Ma sotto Stefano, Vacarius vi diede lezioni di gius civile. E lice supporre, che uno straniero non si fosse condotto a una simil città, s' ella non avesse avuto una scuola già stabilita. La quale era forse

e per conseguenza, quand' eran raccolte, prevalevano alle tre più alte facoltà di teologia, di legge e di medicina. Nel 1169, Arrigo II, re d' Inghilterra, propose di rimettere la sua controversia con Becket alle province della scuola di Parigi.

(1) Crevier, t. I, p. 279. Il primo statuto che regolò la disciplina dell' università, fu dato da Roberto de Courçon, legato di Onorio III, nel 1215; *idem*, p. 296.

poco riguardevole: e può essere stata intermessa alcuna parte del secolo preceduto. Nel regno di Arrigo II, o almeno di Riccardo I, Oxford divenne una città fiorentissima: e nel 1201, secondo Wood, comprendea 3,000 scolari. Le sue prime carte le furono concedute da Giovanni.

Università di Bologna.

Qualora si avesse a intendere la voce *università* nello stretto senso di corporazione legale, quella di Bologna potrebbe vantarsi più antica che l'altre di Parigi e di Oxford. Non mancano alcuni vestigi degli studi coltivati a Bologna ancora innanzi l'undecimo secolo (1). Ma in su l'aprirsi del successivo, il rinascimento della giurisprudenza romana, come si notò già, richiamò scolari in folla attorno le cattedre de' suoi professori. Nel 1158, Federigo Barbarossa, mediante un rescritto, intitolato *Habita*, pigliò i medesimi sotto la sua protezione, e permise ch'e' non fossero, in materia civile, giudicati da altri che da giudici loro proprii. Il quale affrancamento dalle corti ordinarie ed eziandio della chiesa, fu parimente ambito dalle altre accademie. Però lo si concedè all'università di Parigi mediante la prima carta avuta da Filippo Augusto, e a quella di Oxford da Giovanni. Allora principiò l'età dell'oro delle università. Monarchi e papi le favorirono a gara. L'istoria delle medesime ribocca tuttavolta de' loro contrasti con le autorità municipali e co' vescovi delle città respettive: contrasti, che talvolta eran mossi da esse, e per consueto finivano in loro avvantaggio. Da ogni parte d'Europa concorreano studenti a quelle rinomate fonti dell'umano sapere,

Incoraggiamenti, dati alle università.

(1) Tiraboschi, t. III, p. 259, *et alibi*. Muratori, Dissert. 43.

con un ardore, da far maraviglia a chi pensi quanto poco si potea quivi apprendere di ciò che si estima utile a' dì nostri. Si narra che sotto Arrigo III fossero ad Oxford 30,000 scolari: dalla qual esagerazione, lice almeno ritrarne il grosso numero reale (1). Uno scrittore contemporaneo, degnissimo di fede, afferma che in quel torno erano a Bologna più di 10,000 studenti (2). Io non lessi in alcun autore quanti ne contasse l'università di Parigi nel medesimo secolo: ma certo eran più che altrove. Nel 1453, alla morte di Carlo VII, ella ne contenea 25,000 (3). Nel secolo decimoterzo altre se ne fondarono in varie contrade: e furono le università di Padova e Napoli protette da Federigo II, caldo e generoso amico delle lettere (4); e quelle di Tolosa e Montpellier, Cambridge e Salamanca. L'altra di Orléans, segnalata già come scuola di diritto civile, ricevè i privilegi d'incorporazione in sul cominciare, e Angers

(1) « Ma tra questi, » dice Antonio Wood, « si mescolò una compagnia di tristi, sotto nome di studenti, i quali poneano il disordine nell'università co' furti, le risse, le dissolutezze, ec. Non comportavan coloro nè disciplina, nè sopraveggbianza: e solo per formalità presentavaosi nelle scuole alle lezioni ordinarie. Poi, se commettean fuora qualche disordine, voleano esser considerati come scolari, per non soggiacere alla giurisdizione de' borghesi », p. 206. Quando bene si ponessero tre di cotesti furfanti per ciascuno de' veri studenti, il numero di questi resulterebbe ancor molto grande.

(2) Tiraboschi, t. IV, p. 47. Orazio, che scriveva intorno il decimoquarto secolo, afferma, che de' suoi tempi erano circa 13,000. Muratori, *Script. Rer. ital.* t. XVI, p. 325.

(3) Villaret, *Histoire de France*, t. XVI, p. 341. Un tal computo è forse al di là del vero. Ma Parigi deve all'università il più degli edifizii che s'innalzano su la riva meridionale della Senna. Vuolsi che nel 1460 gli studenti fossero intorno 12,000. Crevier, t. IV, p. 410.

(4) Tiraboschi, t. IV, p. 43 e 46.

innanzi il cadere del quartodecimo secolo (1). L'università di Praga, la più antica ed eminente di Alemagna, fu instituita nel 1350. Gli studenti sassoni, essendosi, a cagione dello spirito troppo nazionale de' Boemi e dello scisma degli Ussiti, dipartiti di là, diedero occasione a quella di Lipsia (2). Il decimo quinto secolo vide sorgere più altre accademie in Francia e in Ispagna. I più degli studenti, in assai di quegl'instituti, erano stranieri, condottivi dall'amore delle scienze. Ciascuna delle università principali soprastava in una materia particolare. Parigi non avea competitori in fatto di teologia scolastica: Bologna e Orléans, e, dopo loro, Bourges, prevalevano nella giurisprudenza: Montpellier nella medicina. E con tutto che i pregiudizii nazionali, come fu il caso di Praga, allontanasser talvolta da que' collegi i forestieri, nientedimeno una savia politica de' governi e delle istesse università generalmente allettavanli. I trentacinque articoli della pace di Bretigny provveggono alla restaurazione degli antichi privilegi degli studenti nelle università di Francia e d'Inghilterra (3). Più lettere patenti sono inserite nella collezione di Rymer, le quali assicurano agli studenti di Scozia e di Francia il passo libero sino alla scuola dove intendono trasferirsi. La nazione inglese, che per altro comprendeva ancora i Fiamminghi e gli Alemani (4),

(1) Crevier, *Histoire de l'Université de Paris*, t. II, p. 216: t. III, p. 240.
(2) Pfeffel, *Abrégé Chronologique de l'Histoire d'Allemagne*, p. 550 e 607.
(3) Rymer, t. VI, p. 292.
(4) Crevier, t. II, p. 298.

avea nella facoltà delle arti a Parigi, un voto separato. Ma gli studenti estranii non eran, cred'io, così numerosi nelle accademie d'Inghilterra.

Se le dotazioni e i privilegi sono i mezzi di risvegliare l'amor delle lettere, non si risparmiarono al certo nei tre ultimi secoli del medio evo. Crevier enumera quindici collegi fondati nella università di Parigi nel secolo decimoterzo, oltre uno o due di una data ancora più antica. Allora non n'erano ad Oxford che due o tre al più, e sol uno a Cambridge. Ne' due secoli successivi così fatte università potean vantare, come è noto, fondazioni assai splendide: tuttochè quelle di Parigi fossero di lunga mano più numerose. Considerate come instituzioni ecclesiastiche, non è maraviglia, che le università ottenessero, secondo lo spirito dell'età loro, l'esclusivo diritto di conoscer le cause civili e criminali concernenti ai loro membri. La quale giurisdizione era tuttavolta locale ugualmente che personale, e in realtà usurpava le appartenenze delle loro città. A Parigi il privilegio si convertì in un abuso manifesto, e partorì contrasti assai vergognosi (1). Un avvantaggio ancora più grande era quello delle provvisioni ecclesiastiche, delle quali una gran parte si riserbava in Francia ai graduati delle accademie. Una somiglievol franchigia, comechè meno ampia, si può riconoscere ne' regolamenti ragguardanti alla pluralità de' benefizii nelle chiese d'Inghilterra.

Cagioni della loro celebrità.

Questo notevole e quasi improvviso trapasso, dopo un'assoluta indifferenza per ogni maniera di scienze, non si può forse ascrivere a cause generali. La

(1) Crevier e Villaret, *passim*.

restaurazione del diritto civile e lo stabilimento del diritto canonico, non sono per ventura da porre tra le meno efficaci. Una gran parte di scolari nel più delle università si ristringeva alla giurisprudenza. Ma il principale allettamento per gli studiosi era la nuova filosofia scolastica. L'amore della disputazione, massime con le armi cui l'arte della dialettica somministra a uno spirito acuto, è naturalissimo agli uomini. Nè lo è manco il desiderio di esercitare la mente intorno misteriosi quesiti di metafisica e di teologia. Non par tuttavolta che simili discussioni e teorie risvegliassero molta curiosità, sintantochè, dopo la metà dell'undecimo secolo, Roscelin, professore di logica, non rinfrescò l'antica questione delle scuole greche in risguardo alle idee universali, di cui negava la realtà. Il che raccese il fuoco dei dibattimenti metafisici, cui Lanfranco e Anselmo, successivamente arcivescovi di Canterbury, mantennero vivo. E, nel secolo appresso, Abelardo e Pietro Lombardo, e sovrattutto quest'ultimo, compierono il sistema della filosofia scolastica. La logica di Aristotile sembra fosse in parte conosciuta nell'undecimo secolo, avvegnachè quella di Agostino venisse forse in maggior grido (1). Nel duodecimo, ella ottenne un'autorità più assoluta. La metafisica di Aristotile, alla quale la sua logica si può considerare come preparatoria, fu introdotta, mediante le versioni dal linguaggio arabico e per avventura ancora dal greco, al cominciare del secolo susseguente (2). Una tal opera, condannata in prima dai

Filosofia scolastica.

(1) Brucker, *Hist. Crit. Philosophiae*, t. III, p. 678.

(2) *Id. ibid.* Il Tiraboschi avvisa che le traduzioni di Aristotile, imposte da Federigo II, si facessero direttamente sul testo greco:

decreti de' papi e de' concilii, a cagione di sua supposta tendenza all'ateismo, acquistò per gradi un influsso, al quale anche i papi e i concilii doverono acquetarsi. I frati mendicanti, stabiliti nel decimoterzo secolo in tutta l'Europa, concorsero più che mai a promuovere la filosofia aristotelica: e la sua finale ammissione nel sistema ortodosso della chiesa si ha principalmente ad ascrivere a Tommaso d'Aquino, il vanto dell'ordine di S. Domenico, e certo il più insigne metafisico del medio evo. La sua autorità fece tacere ogni scrupolo in risguardo a quella di Aristotile; e la deferenza, mostrata dalle scuole per que' due sapienti, non ebbe indi più modo.

Cotesta filosofia scolastica, durata in grido per varii secoli, è caduta dipoi nell'obblivione. Le nostre pubbliche librerie non sono che tombe di nomi venuti al niente: e la polvere che si accumula su i loro volumi non tocchi, parla sì alto come l'erba che ondeggia su le rovine di Babilonia. Pochi, ben pochi, nello spazio degli ultimi cento anni, turbarono il riposo delle immense scritture degli scolastici. Nessuno forse in Inghilterra se ne procurò un conoscimento particolare. Nonpertanto Leibnitz palesò il desiderio che alcuno, esperto nella filosofia moderna, pigliasse a scernere le sparse particelle d'oro, che si possono ascondere in quelle abbandonate

t. IV, p. 145: e biasima l'opinione contraria di Brucker. Nulladimeno pare che Buhle (*Histoire de la Philosophie Moderne*, t. I, p. 696) si accordi con quest'ultimo. È quasi certo che Aristotile si traslatasse dall'arabico: e nè pur questo era tradotto immediatamente dal greco, ma sì dal siriaco. Ginguené, *Hist. Litt. de l'Italie*, t. I, p. 212 (secondo M. Langlès).

miniere. Al qual voto fu da ultimo satisfatto in parte da tre o quattro dotti e metafisici tra i più industriosi e profondi che onorino l'Alemagna moderna. Ma io non ne conosco il più delle opere se non di reputazione. E perchè sembrano ordinate in un disegno assai vasto, mi è lecito dubitare che que' laboriosi scrittori abbiano potuto consacrare il tempo conveniente a quelle ingrate investigazioni. Contuttociò non è da negare, che Roscelin, Anselmo, Abelardo, Pietro Lombardo, Alberto Magno, Tommaso d'Aquino, Duns Scotus e Ockham, non fosser uomini d'intelletto alto, perspicacissimo, i colossi insomma della loro generazione. Nonostante la leggiera contezza che abbiamo delle dottrine de' medesimi, si vede tuttavia risplendere, traverso una densa nube di barbarismi, alcun raggio d'ingegno metafisico, cui questo secolo non può tenere a vile. Così nelle scritture di Anselmo si trova il celebre argomento di Des Cartes in favore dell'esistenza di Dio, dedotta dall'idea di un essere infinitamente perfetto. Uno de' più grandi oggetti, cui la maggior parte degli scolastici ebbe in veduta, fu quello di stabilire le massime della teologia naturale per mezzo di astrazioni. La qual maniera di ragionare soggiacea per fermo a gravi difficoltà. Ma uno scrittore moderno, che sembra essersi recato ben dentro il subbietto, ne assicura, che a fatica si potrebbe indicare qualche argomento teoretico pro e contra gli attributi divini, il quale non apparisca in alcuno de' filosofi scolastici (1). Fra le più famose materie

(1) Buhle, *Hist. de la Philosophie Moderne*, t. I, p. 723. Quest'autore ne porge un'idea vantaggiosa di Anselmo e dell'Aquinate; ma sono quasi i soli, dei quali e' parli.

di dibattimento, e quelle, intorno cui sì fatti argomentatori parean più discordi, era la realtà delle idee universali, considerate come estrinseche allo spirito umano, e il libero arbitrio. Le quali discussioni continuarono ad esercitare l'acume de' metafisici. Ma si concederà generalmente, che l'avvantaggio, ottenuto dai realisti nella prima, non procaccia un' opinione assai favorevole al sistema scolastico.

Ma ogni scuoprimento del vero col mezzo di simili controversie era intraversato da due difficoltà insuperabili: vo' dire le autorità d'Aristotile e della chiesa. Qualunque volta a un' investigazione ardita si sustituisca una reverenza troppo sommessa, è impossibile trovare la verità, s'ella non è già tra le mani. Gli scolastici non intendeano Aristotile, le cui scritture non si potean legger nel testò (1). Ma il suo nome fu ricevuto con fede cieca. Apprendean coloro la sua nomenclatura particolare, e ne tenean le parti come tante realità. Il giudicio della chiesa nocque loro ancor più. Si disse (e certo con assai verità) che la metafisica dei medesimi ne offendea la teologia. Ma mi è forza notare che questa offendeva ugualmente quella. Le dispute di coloro aggiravansi di continuo intorno questioni assurde e contraddittorie, o almanco impenetrabili da intendimento

(1) Ruggero Bacone, il più illuminato filosofo del medio evo, lamenta l'ignoranza de' traduttori di Aristotile. Ad ogni traduttore, dic'egli, si appartiene intendere il soggetto del suo autore, non che il linguaggio di lui e 'l suo proprio. Ma nessunò finora, tranne Boezio, conobbe a sufficienza simiglianti loquele, nè altri, salvo Roberto Grostete (il famoso vescovo di Lincolo); fu versato assai nelle scienze. Il resto trascorse, ne' due rispetti, ad errori insigni. E le scritture di Aristotile furono da cotesti traduttori così contraffatte, che nessuno le intende. *Opus Majus*, p. 45.

umano. Coloro che alla dottrina cattolica romana in risguardo alla presenza reale, attribuiscono più antichità, concedono che la voce e definizione di *transustanziazione* sia dovuta agli scrittori scolastici: le sottigliezze de' quali non furono sempre accolte sì bene. Ragionavan essi con imminente pericolo di essere dinunziati di eresia. Dal che nè Roscelin, nè Abelardo, nè Lombardo, nè Ockham andarono immuni. Tra le virulente fazioni, partorite dalle loro contese metafisiche, ciascun partito era sollecito di addossare la calunnia e la persecuzione agli avversarii. I Nominalisti erano (nè si conosce il perchè) accagionati di ridurre, come Sabellio, le Persone della Trinità a una distinzione di modi. I Realisti, con più fondamento, incorsero nell'imputazione di tenere un linguaggio che sapea di ateismo (1). Nella controversia intorno la grazia e il libero arbitrio, sostenuta dai Domenicani contra i Francescani, respettivamente discepoli di Tommaso d'Aquino e di Duns Scotus, si rendeva ai due partiti ancora più facile di accusarsi l'un l'altro di eterodossìa. Se non che gli scolastici si ritennero saviamente dal provocare le censure della chiesa. E i papi, a ricambiarli del calore con che sosteneano ogni sformata pretensione della santa sede, ne comportavano i dibattimenti: i quali non procedendo dal desiderio di cercare liberamente il vero, non poteano generare alcun danno grave. Nondimeno, con tutta l'apparente conformità di loro

(1) Brucker, p. 733 e 912. M. Turner apparisce qui alquanto confuso. Non avendo ben conosciuto i caratteri distintivi de' nominalisti, suppose che il loro sistema tendesse al panteismo.

dottrine alla credenza stabilita, molto, com'era naturalmente da attendere, discostaronsi dall'ortodossìa, di cui rigettarono eziandio alcuni punti. La maniera di disputare degli scolastici, la quale non ammette veruna terminazione, e non convince mai, era un seme certissimo di scetticismo. Il sistema di Aristotile, massime coi commentarii d'Averroe, si presentava con un aspetto molto disfavorevole alla religione naturale (1). La filosofia aristotelica, ancora nelle mani del maestro, risembrava un albero infecondo, il quale cuopra la mancanza di frutti mediante la profusione delle foglie. Ma peggio assai era l'antologia scolastica. Si può egli imaginar nulla di più frivolo di disquisizioni concernenti la natura degli angeli, le maniere di operare, i mezzi di conversare dei medesimi, o (perciocchè questa era distinta) la condizione del loro intendimento la mattina e la sera? (2) In simiglianti delirii traboccarono gli scolastici, mossi prima dal men grave pericolo di andar contra un'eresia in una materia, lasciata dalla chiesa tutta libera alle interpretazioni: poscia da una certa presunzione, la quale sdegnava ogni studio dell'intelletto umano, come appartenente solo alla fisica: per ultimo da uno spirito di misterioso fanatismo, proceduto dalla filosofia orientale, e dagli

(1) Il Petrarca dà un curioso ragguaglio della irreligione che regnava fra i dotti di Venezia e di Padova in conseguenza della trasmodata loro ammirazione per Aristotile ed Averroe. Uno di cotesta scuola, conversando seco lui, dopo avere manifestato molto disprezzo per gli Apostoli e i Padri, esclamò: *Utinam tu Averroim pati posses, ut videres quanto ille tuis his nugatoribus major sit!* *Mém. de Pétrarque*, t. III, p. 759. Tiraboschi, t. V, p. 162.

(2) Brucker, p. 898.

ultimi Platonisti, il quale si mescolava con la fredda tecnologia della scuola d'Aristotile (1). Ma un sì steril consumamento delle facoltà umane non potea durar sempre. Conobber gli uomini d'avere sacrificato il tempo alla speranza di ritrarre da ciò la sapienza, e di esserne stati delusi. Ciò che nota Giovanni di Salisbury in riguardo ai dialettici parigini dell'età sua, cioè, che, appresso più anni di

(1) Quest'arcana filosofia sembra fosse introdotta in Europa da Giovanni Scotus, tenuto da Buhle come il fondatore della filosofia scolastica. Ma siccome, dopo di lui ella non fece, per due secoli, alcun passo notevole, così sembra più naturale attribuire un simil onore a Roscelin e ad Anselmo. Scotus, o Erigena, com'è forse appellato più spesso, tolse da un libro, falsamente ascritto a Dionigi l'Areopagita, il famoso sistema invalso da tempo immemorabile in alcune scuole dell'Oriente, in virtù di che tutti gli oggetti esteriori e le intelligenze subordinate, si hanno come *emanazioni* dell'Ente supremo, alla cui essenza debbono un dì ricondursi. Un simil sistema, riprodotto con varie modificazioni, e ordinato con più teoric filosofiche e religiose, è forse il più conforme allo spirito di contemplazione, e per ciò il più sparso tra quanti diedero origine a quegli alti subbietti. Esso nacque per fermo in sublimi concepimenti dell'onnipotenza e ubiquità divina. Ma siccome il misticismo non ammette guari la chiarezza delle espressioni e delle idee, così il linguaggio de' filosofi, affissi alla teoria dell'emanazione, si può non di rado a pena discernere da quello de' panteisti. Brucker (*Hist. Crit. Philos.* p. 620) dà carico a Giovanni Erigena di panteismo: e di vero non a ragione, a giudicarne dai passi ch'ei cita. L'accusa saria meglio fondata contro certi scrittori, il cui stile espone ad inganno i lettori di poca esperienza. In fatto, la filosofia dell'emanazione conduce quasi alla dottrina di una sustanza universale, che è base al sistema di ateismo di Spinosa, e fu con simili conseguenze adottata dai metafisici di Allemagna. Quanto il linguaggio di cotesta filosofia orientale, o ancora dell'altra, che guarda la Divinità come l'anima dell'universo, si accosti al panteismo, si può raccogliere (senza darsi pensiero di leggere il primo libro di Cudworth) da due passi famosi di Virgilio e Lucano. *Georg.* l. IV, v. 219: e *Pharsalia*, l. VIII, v. 578.

assenza, li trovò al segno di prima, sempre intesi a porre innanzi e ribattere gl' istessi argomenti, si può applicar eziandio al giro di più secoli. Dopo tre o quattrocento anni, gli scolastici non aveano nè sciolto alcun nodo, nè aggiunto al dominio della filosofia una sola verità positiva. E a misura che ciò divenne palese, l'entusiasmo per cotal genere di scienza si andò rattemprando. Talchè, dopo la metà del quartodecimo secolo, pochi furono i professori emersi dalla schiera degli scolastici: e, al rinascimento delle lettere, una sì fatta dottrina non avea più fautori se non tra gli spiriti pregiudicati o gl'ignoranti che aderivano ai sistemi stabiliti. Quanto è mai differente la condizione della vera filosofia! L'ardore ch' ella inspira, non può nè addebilirsi per tempo, nè cadere per mutazione di moda. Imperocchè l' osservatore, non ritenuto per forza di autorità, è perpetuamente confortato dallo scuoprimento del vero in indagazioni, cui l'inesauribil ricchezza della natura sembra rendere indefinitamente progressive.

Con tutto ciò da un esame generale apparirà, che lo studio della filosofia scolastica nelle università, contribuì non poco agli avanzamenti dello spirito umano, qualora lo si agguagli con la piena ignoranza di alcuni secoli addietro. Se poi la medesima industria non avesse preso una direzione più profittabile, ove fosse stata vinta dall'amore della metafisica, è cotesta un'altra questione. La filologia (e intendiamo con ciò i principii del gusto) tralignò a cagione della prevalsa logica delle scuole. Le composizioni latine del duodecimo secolo soprastanno a quelle de' tre che seguitarono: almanco di qua

delle Alpi. Tuttavia mal si potrebbe imaginare che una condizione di civiltà così difettiva, comportasse alcuna purezza di gusto o generale eleganza di stile. Così fatte qualità, innanzi di dominar nelle lettere, sembrano dimandare una certa corrispondenza nel tenore de' costumi. Un danno più reale derivò dal distorre gli spiriti studiosi dalle scienze matematiche. Taluni, e massime Inglesi, aveano in sul cominciare del duodecimo secolo recato in Europa alquante scritture degli Arabi intorno la geometria e la fisica. Nel decimoterzo le opere d'Euclide furono commentate da Campano (1): e Ruggero Bacone le conosceva assai bene. L'algebra, condotta prima dagli Arabi fino alle equazioni quadratiche, o del secondo grado, era, all'aprirsi della medesima età, nelle mani di alcuni Italici: e per quasi trecent'anni fu conservata come un segreto, avvegnachè in vero senza il minimo sentore di sua importanza. Siccome i matematici astratti non hanno bisogno di alcun ajuto straniero; così, in tempi di barbarie generale, e' possono ottenere il massimo grado di perfezione. E se gli studi fossero stati diretti per quella via, non si vede il perchè, in luogo di un Tommaso d'Aquino o di un Ockham, non poteva uscir fuora un Newton o un La Place. Le cognizioni, spiegate da Ruggero Bacone e da Alberto Magno, ancora nelle matematiche miste, nonostante l'imperfezione degli strumenti, e 'l difetto di ricordate esperienze, sono assai a farci dolenti che i loro contemporanei fosser meglio disposti alla maraviglia che all'emulazione. Simiglianti ricerche erano in vero soggette

(1) Tiraboschi, l. IV, p. 150.

alla prova del fuoco, quel gran purificatore de' libri e degli uomini. Imperocchè se il metafisico dovea temere di esser bruciato come eretico, il fisico non era manco esposto al rogo come mago (1).

Coltivazione delle lingue nuove.

Una delle più potenti origini de' progressi intellettuali fu lo sviluppamento de' novelli parlari, emersi dalla corruzione del latino. Pochi vestigi rimangono dell'uso della lingua romanza nelle scritture, dopo tre o quattro secoli ch'ella fu parlata in Francia: avvegnachè non si possa trarre un'induzione assoluta dalla mancanza di prove, e un critico molto autorevole estimi, alcune traduzioni per subbietti religiosi essersi fatte in quella sino dal tempo di Carlomagno (2). In cotesto intervallo la lingua si partì in due dialetti molto distinti, le cui regioni si possono considerare, tuttochè non punto a rigore, come divise dalla Loira. E appellavansi la *Langue d'Oil* e la *Langue d'Oc*: o, in termini più moderni, il dialetto francese e 'l provenzale. In quest' ultimo non conosco alcun'opera, la quale, ancora per tradizione, si possa recare più in là del 1100. In quel torno, Gregorio de Bechada, gentiluomo limosino, ricordò in un'istoria in versi assai lunga i fatti memorabili della prima crociata, allora recenti (3).

Divisione della lingua romanza in due dialetti.

(1) Veggasi il destino di Cecco d'Ascoli nel Tiraboschi, t. V, p. 174.

(2) Le Bœuf, *Mém. de l'Acad. des Inscriptions*, t. XVII, p. 711.

(3) *Gregorius, cognomento Bechada, de Castro de Turribus, professione miles, subtilissimi ingenii vir, aliquantulum imbutus literis, horum gesta praeliorum materna lingua rythmo vulgari, ut populus pleniter intelligeret, ingens volumen composuit, et ut vera et faceta versa proferret, duodecim annorum spatium super hoc opus operam dedit. Ne vero vilesceret propter verbum vulgare,*

Cotesto poema andò in tutto perduto. Il che, guardando alla popolarità della materia, non saria forse intervenuto, secondo che nota a diritto il Sismondi, se l'opera avesse avuto alcun pregio. Ma subito appresso, una turba di poeti, simile a uno sciame d'insetti estivi, uscì fuora nelle province meridionali della Francia. E furono i celebri Trovatori, la cui fama è manco dovuta alla loro eccellenza positiva, che all'ignoranza de' secoli anteriori, alla momentanea impressione ch'e' fecero, e al durabil effetto che ottennero su la condizione della poesia in Europa. Da Guglielmo, conte di Poitou, il più antico trovatore conosciuto, il quale morì nel 1126, fin verso la fine del secolo successivo, allorchè si estinsero, vi ebbe per avventura più centinaja di sì fatti versificatori in lingua provenzale, comechè non sempre nativi di Francia. Millot divolgò le vite di centoquarantadue trovatori, oltra i nomi di assai più, l'istoria de' quali è sconosciuta: e di un numero ancora più grande (non lice dubitarne) si è fin anche perduto il nome. Tra que' poeti si novera un re d'Inghilterra (Riccardo I), due di Aragona, uno di Sicilia, un Delfino d'Auvergne, un conte di Foix, un principe d'Orange, molti grandi e varie dame. Mal si potrebbe assumere di render ragione di cotesto improvviso e passeggero amore dei versi. Ma e' fu palesemente un segno del rapido impulso, ricevuto dallo spirito umano nel duodecimo secolo, e contemporaneo a più severi studi

Trovatori della Provenza.

non sine praecepto episcopi Eusiorgii, et concilio Gauberti Normanni hoc opus aggressus est. Io trascrivo questo passo da Heeren, *Essai sur les Croisades*, p. 447, il quale si riferisce a Labbé, *Bibliotheca nova* MSS. t. II, p. 296.

che incominciarono a fiorire nelle università. Una simil passione fu confortata dalla prosperità della Linguadoca e della Provenza, non travagliate, in confronto degli altri paesi, dagli abbattimenti civili, e, per la natura degli abitatori, disposte a sentire con voluttà l'incanto della musica e della poesia amorosa. Ma la fiera procella che imperversò su la Linguadoca nella crociata diretta contra gli Albigesi, disperse i fiori del verso provenzale: e la soppressione del feudo di Tolosa, aggiunta al trapasso de' conti di Provenza alla dimora di Napoli, tolse a quegli affettuosi poeti i protettori più eminenti. Nel secolo dipoi, si tentò di ravvivarli mediante l'incentivo di premii per le composizioni più degne. E così fatta è l'origine de' *Jeux Floraux* di Tolosa, ai quali si attribuì talvolta senza ragione un'antichità più lontana (1). Una simile instituzione dura forse tuttavia: ma eziandio de' suoi primi tempi, ella non valse a render chiaro il nome di alcun poeta provenzale. Nè è da credere che le bizzarre solennità, dette *Corti d'Amore*, dove certi avvocati-poeti discutevan ridevoli questioni di galanteria metafisica davanti al tribunale di alcune dame, fossero molto idonee a sviluppare alcun vero od esquisito ingegno. Nonpertanto elle concorrono a dimostrare ciò che al mio subbietto più importa: il generale ardore per la poesia, e i costumi di que' secoli cavallereschi (2).

(1) De Sade, *Vie de Petrarque*, t. I, p. 155. Sismondi, *Littérature du Midi*, t. I, p. 228.

(2) Intorno le *Corti d'Amore*, veggasi De Sade, *Vie de Petrarque*, t. II, nota 19. Le Grand, Fabliaux, t. I, p. 270. Roquefort, *État de la Poesie Française*, p. 94. Io non ebbi mai la pazienza

La gran nominanza in cui vennero i trovatori, e gli encomii, di che furon prodighi ad alcuno di essi l'Alighieri e 'l Petrarca, risvegliaron tra i dotti una curiosità, la quale fu delusa in un più intimo conoscimento delle loro scritture. Un eccellente antiquario dell'ultimo secolo, La Curne de St. Palaye, spendè il più della vita in raccor manoscritti di poesia provenzale, di cui pochissimi erano stati fin allora impressi. Millot tradusse e pubblicò una parte di sì fatta raccolta, con alquante notizie concernenti agli autori: e, in que' tre volumi, raro è un qualche passo, il qual ne rallegri (1). Si divolgaron dappoi alcuni poemi originali: e gli estratti, fattine dai recenti istorici della letteratara del mezzodì, non sono al tutto digiuni di merito. I trovatori si ristrinsero spezialmente a subbietti d'amore, o più presto di galanteria, e a satire (*sirventes*), le quali sono tal fiata assai vive ed argute. Fra le opere de' medesimi non si trovan che poche novelle, e nessun romanzo di cavalleria. In generale elle sembran mancare d'imaginazione, e massime di quella vivezza di colorito che impronta i lavori del genio ne' più rozzi tempi della società. Di rado la poesia di sentimento, genere predilctto de' trovatori, presenta un'espressione naturale: però non commuove. Io

Loro carattere poetico.

di consultare gli scrittori più antichi, i quali trattarono cotesta materia insipida. Fa piacere por mente, che la contrada la quale produsse più grandi e originali poeti che alcun'altra, non sia mai stata infetta dalle svenevolezze delle accademie e dai loro premii. Cotesta instituzione, simigliante alla società *degli Arcadi*, non avrebbe mai potuto sostenere in Inghilterra i ludibrii del pubblico per quindici dì.

(1) *Histoire Littéraire des Troubadours*, Paris, 1774.

parlo, sempre nel supposto, che coloro, i quali si addossarono una tal cura, ne abbiano presentato i saggi del meglio. Vuolsi concedere tuttavia, non poter noi giudicare de' medesimi con più gran disavvantaggio che su le traduzioni in prosa, di Millot. La poesia de' trovatori era tutta del modo che si marita alla musica, ed eccita la fantasia o il sentimento più tosto con l'efficacia del suono, che con le imagini o la passione. Mediante una lingua pieghevole ed armoniosa, inventaron eglino ordinamenti metrici disvariatissimi, e al tutto nuovi ai popoli d'Europa. Il ritmo degl'inni latini colpiva; ma era monotono: il metro usato nella Francia settentrionale, difettava di varietà. Ma nella poesia provenzale eran pronti al trovatore versi di quasi tutte le lunghezze, da due sillabe a dodici, e un intreccio di rime il più complicato che mai. Da quella si presero le canzoni, le sestine, e ogni metro lirico dell'Italia e della Spagna. Ricco in suoni poetici, e' dovea naturalmente blandire orecchie non ancora rendute familiari agli artifizii del verso. E oggi stesso i frammenti di que' canti antichi, citati dal Sismondi e dal Ginguené, spirano una specie d'incanto, il quale si dileguò nella versione. A cotest'armonia e facilità, le quali conducono gli uomini ad ammirar sentimenti esagerati in poesia, doverono i trovatori l'ottenuto predominio. E comunque vòti ne possan parere i canti della Provenza, e' furono incontrastabilmente la vena, donde la poesia derivò per più età una gran parte del suo linguaggio ordinario (1).

(1) Due scrittori francesi moderni, M. Ginguené (*Histoire Littéraire d'Italie*, Paris, 1811) e M. Sismondi (*Littérature du Midi*

Alcuni antiquarii mantennero che la favella romanza settentrionale, o ciò che per noi si chiama propriamente francese, si formò solo nel decimo secolo; e il dialetto, parlato innanzi in tutta la Francia, ritraca dall'altro di Linguadoca. La qual ipotesi si può forse combattere. Ma saria faticoso risolvere la questione: attesochè non riman quasi alcun documento scritto in lingua romanza, nemmeno di quell'età. Nell'undecimo secolo, tra altri componimenti più oscuri, ugualmente in prosa che in versi, spicca un monumento di cotesta lingua, il quale sarebbe preziosissimo, se la sua autenticità non apparisse dubbiosa. E sono le leggi di Guglielmo il Conquistatore, le quali si conservano in un manoscritto dell'istoria di Croyland, stesa da Ingulfus. In altre copie, il luogo dov'elle dovean essere inserite, è lasciato in bianco (1). Sì fatte leggi sono scritte in un idioma così alieno dal provenzale, che la separazione tra quelle due specie di loquela romanza si direbbe quasi appartenere a un tempo d'assai più lontano che ordinariamente non le si assegni. Ma si pensò che coteste leggi, le quali non erano in fatto se non una ripetizione di quelle di Odoardo il Confessore, fossero a principio divolgate

Poesia e prosa della Francia settentrionale.

de l'Europe, Paris, 1813) ravvivarono l'istoria poetica de' trovatori. E a loro, più che a Millot, io debbo il poco che appresi intorno quell'antica scuola di poesia. Ma l'opera di Millot, pesante com'è (difetto non da imputare a lui, comechè Ritson, alla maniera consueta, lo chiami garbatamente un *pecorone*), sarà sempre utile a chi vorrà studiare nelle usanze e opinioni del medio evo. Ella contiene assai prove di due fatti generali: vale a dire, la sformata dissolutezza de' costumi tra le classi più alte, e l'animosità di tutte contra il clero.

(1) Gale, XV, *Script.* t. I, p. 88.

in favella anglo-sassonica, la sola intelligibile al popolo, e traslatate più tardi in francese per qualche frate normanno (1). La qual conjettura per verità non appaga, essendo più naturale che un simil traduttore scrivesse in latino. Altronde, nè Guglielmo, nè i suoi successori, soleano promulgare alcun'ordinanza nel linguaggio vernacolo d'Inghilterra.

L'uso di un idioma popolaresco si rendè più comune dopo l'anno 1100: nel qual torno, o anche prima, si traslatarono varii libri della Scrittura, e di atti de' santi. E nella biblioteca reale di Parigi sono in francese alcuni sermoni di S. Bernardo, dei quali si pubblicò già qualche estratto (2). Nel 1126, Luigi VI concedè alla città di Beauvais una carta in francese (3). Le composizioni in versi sono in generale la prima letteratura di un popolo. E, ancora in mancanza di prove speciali, quelle si potrebbono aver come certe innanzi il duodecimo secolo. Ma, senza ricordare i frammenti dati fuora da Le Bœuf, si hanno testimoni, che alcune vite de' santi furono traslatate in versi francesi da Thibault de Vernon,

(1) Ritson, *Dissertation on Romance*, p. 66.

(2) *Hist. Litt.* t. IX, p. 149. *Fabliaux par Barbasan*, vol. I, p. 9: ediz. 1808. *Mém. de l'Acad. des Inscriptions*, t. XV e XVII, p. 714, etc.

(3) Mabillon ne parla come del più antico documento veduto da lui in francese. Ma i Benedettini ne citano altri dell'undecimo secolo. *Hist. Litt.* t. VII, p. 59. Gli autori del *Nouveau Traité de Diplomatique* suppongono che una tal carta fosse tradotta dal latino, t. IV, p. 519. Le carte in francese, e' dicono, non sono comuni innanzi il secolo di Luigi IX. E lo confermano quelle cui pubblicò Martenne nel *Thesaurus Anecdotorum*, e le quali sono per comune in francese dal regno di Luigi IX in poi: ma prima quasi non mai.

canonico di Rouen, innanzi la metà del secolo precedente. E si narra, che alla battaglia di Hastings, combattuta nel 1066, Taillefer, sonatore normanno, recitò in faccia all'esercito del suo paese una canzonetta o *romanza* su le imprese d'Orlando. Filippo di Than, suddito normanno di Arrigo I, sembra essere il primo poeta, le cui opere sieno venute a noi insieme col nome, qualora non si estimi più antica una traduzione dell'opera di un Marbode intorno le pietre preziose (1). Quell'istesso Than scrisse una serie di regole per computare il tempo, e una esposizione di più calendarii. Soggetto in vero molto felice per muovere una fantasia! Il medesimo autore stese parimente un trattato su gli uccelli e le bestie, dedicato ad Adelaide, sposa di Arrigo I (2). Ma un più celebre favorito delle muse fu Wace, nativo di Jersey, che intorno il cominciare del tempo di Arrigo II voltò in versi francesi l'istoria di Goffredo di Monmouth. Oltre cotesto poema, intitolato *Le Brut d'Angleterre*, egli compose una serie d'istorie in versi, celebrando le azioni dei duchi di Normandia da Rollo, illustre loro progenitore, il quale diede il nome al *Roman de Rou*, fino a' suoi tempi. Altri lavori sono ascritti a Wace, il quale fu almeno un versificatore secondo. E se pare non meritar oggi un titolo più alto, è degno al certo d'indulgenza e ancora di stima, come quegli che trapassò di lunga i suoi contemporanei senz'alcun avvantaggio di cognizioni. Con tutto ciò, ad

(1) Ravaliere, *Révol. de la Langue française*, p. 116, pone in dubbio la data di una simil versione.

(2) *Archaeologia*, t. XII e XIII.

emulare sua fama, più scrittori normanni si dierono a tesser cronache o trattati pii in versi. La corte dei nostri monarchi normanni fu ai primi poeti, nella Lingua d' Oil, ciò che furono ai trovatori quelle di Arles e di Tolosa. Arrigo I amò a bastanza le lettere per ottenere il soprannome di *Beauclerc*: Arrigo II confortò i poeti di una protezione più segnalata: e Riccardo I lasciò componimenti suoi proprii nell' uno o nell' altro (chè ciò non si sa bene) dei due dialetti che parlavansi in Francia (1).

Romanzi e novelle normanne.

Se i poeti di Normandia si fossero sempre ristretti agli argomenti istorici e religiosi, avrebbono forse richiamato la nostra attenzione meno che i loro fratelli della Provenza. Ma una diversa e di lunga mano più rilevante maniera di componimenti si prese a coltivare nella seconda metà del duodecimo secolo. Senza toccar la questione concernente all'origine delle finzioni romanzesche, per molti attribuite agli Scandinavi, per alcuni agli Arabi, e per altri ai Bretoni, è manifesto che le istorie, su le quali posa un'antica e numerosa classe di romanzi, appartengono appunto alle tradizioni de' Bretoni. Vo' dire que' che si aggirano intorno la favola d'Arturo. Perciocchè, sebbene non si possa negare per noi l'esistenza di un tal personaggio; pure la sua storia ha sembianza di essere principalmente una creazione della vanità celtica. Alcune tradizioni, diffuse nella Brettagna, comechè per avventura derivate

(1) Millot dice, che le *Sirventes* di Riccardo si pubblicarono in francese e in provenzale: ma che le prime sono probabilmente una traduzione. *Histoire des Troubadours*, t. I, p. 54. Tuttavolta io non trovai alcuno scrittore che li citasse nell' ultimo idioma: e M. Ginguené e Le Grand d'Aussy tengono Riccardo come un *trouveur*.

dall'Inghilterra, furon materia alla prosa latina di Goffredo di Monmouth, traslatata, come vedemmo, in versi francesi da Wace (1). La vicinità della Normandia pose i suoi poeti in condizione di arricchire i proprii racconti con altre finzioni armoniche, tutte ragguardanti agli eroi che si erano assisi alla mensa del figlio d'Utèro. Un'istoria di Carlomagno ugualmente imaginaria generò una nuova famiglia di romanzi. Gli autori di coteste finzioni furono appellati *Trouveurs*, voce palesemente l'istessa che quella di *Troubadours*. Ma, salvo nel nome, nessun'altra simiglianza era tra i *minstrels* dei dialetti settentrionali e meridionali. I primi intendeano alla descrizione: i secondi al sentimento: quegli erano epici nella forma e nello stile: questi presso che sempre lirici. E noi non sapremmo come rappresentar meglio cotesta differenza che con dire, essere da una scuola emerso Chaucer: dall'altra il Petrarca. Oltre a sì fatti romanzi di cavalleria, i trovatori spiccarono eziandio nella narrazione vivace, nelle novelle comiche o *fabliaux* (il qual nome si estende talvolta al romanzo più elevato), ond'ebbe ajuto l'imaginazione del Boccaccio e di Lafontaine. Simili composizioni sono al certo più dilettevoli che l'altre de' trovatori: ma, diverse da quelle degli ultimi, elle ottengono spesso avvantaggio dal mostrarsi in abito moderno. La versificazione delle medesime, che certo non era senza dolcezza quando si ascoltava

(1) La derivazione delle istorie romanzesche di Arturo, cui Le Grand d'Aussy attribuisce alla gelosia che inspirava agl'Inglesi la fama di Carlomagno, è, in un modo assai chiaro, esposta da Mr. Ellis ne' suoi *Specimens of Early English Metrical Romances*.

accanto al focolare di un castello antico, è molto languida e prosaica, e' si accorda a bastanza con la nojosa prolissità, alla quale tal fiata la narrazione trascorre. Ella presenta in vero assai tratti di quella viva e gaja semplicità che impronta il vecchio parlare di Francia e d'Inghilterra. Ma, nel complesso, è d'uopo avere un gusto fittizio per trovare in sì fatte novelle normanne alcun lume di vera poesia, od altro che le distingua da semplici finzioni in versi.

Romanzo della Rosa. Una maniera assai differente da quella de' *fabliaux* fu adottata nel *Romanzo della Rosa*, incominciato da Guglielmo de Loris intorno il 1250, e compiuto da Giovanni de Meun mezzo secolo appresso. Cotesto poema, composto di circa 16,000 versi di otto sillabe, dal qual metro gli scrittori francesi raramente si discostavano, è una visione allegorica ove si pongono in iscena l'amore e le altre passioni o qualitadi a quello congiunte, senza l'intervento, cred' io, di alcun altro personaggio meno astratto. Avveguachè sì fatte allegorie non fossero sconosciute agli antichi, e, ciò che rileva meglio al nostro intendimento, se ne trovino cziandio in altre scritture del decimo terzo secolo; non pertanto nessun'altra fu ordita con tanta industria come quella del *Romanzo della Rosa*. E per quanto cotale specie di poesia ne possa ora parer fredda e nojosa, ella nascea però nella potenza creatrice dell'imaginazione, e s'indirizzava a sentimenti più dilicati che al comune racconto in versi non fosse conceduto di eccitare. Un simil poema fu sopra modo popolare nel medio evo, e divenne il modello

di molte allegorie, le quali duravano ancora nel secolo decimosettimo.

Opere in prosa francese.

La favella francese si usava in prosa ugualmente che in versi. Nel qual rispetto sembra in fatto aver ella avuto un privilegio quasi esclusivo. La lingua d'*Oil*, dice Dante nel suo trattato *De vulgari Eloquentia*, pretende di andar avanti a quella d'*Oc* e di *Sì* (la provenzale e l'italica), fondata su l'esser ella, a cagione della maggior grazia e facilità, stata adottata in ogni traduzione o componimento in prosa, come sono i libri compilati su le istorie de' Trojani e de' Romani, le belle favole sopra Arturo, e assai altri lavori d'istoria e di scienza (1). Io parlai già di sermoni di S. Bernardo, e di traduzioni della Scrittura. Le leggi del reame di Gerusalemme portano, esser elle state scritte subito appresso la prima crociata. E quantunque il loro linguaggio fosse gravemente alterato, par certo ch' elle furono in origine compilate in francese (2). Oltre ad alcune carte, si dice

(1) *Prose e Rime di Dante*, Venezia, 1738, t. IV, p. 261. Le parole di Dante, *biblia cum Trojanorum Romanorumque gestibus compilata*, sembrano ammetter solo il senso interpellato da me. Per altro si può muover dubbio se *biblia* si usasse mai, tranne per le *Scritture*. E 'l traduttore italiano rendè un tal passo di questo modo: cioè *la bibbia, i fatti de' Trojani e de' Romani*. Nel qual caso il testo latino sarebbe erroneo: e Dante si sarà riferito alle versioni di certe parti della Scrittura, fatte in francese, le quali ricordammo nel testo.

(2) Le *Assises de Jérusalem* soggiacquero a due revisioni: una nel 1250, per ordine di Giovanni d' Ibelin, conte di Jaffa: e un'altra nel 1369, per opera di sedici persone a ciò diputate dagli stati del regno di Cipro. Lo stile delle medesime è quello che possiamo aspettarci dalla condizione della lingua nel tempo della prima revisione.

non esser mancati romanzi in prosa avanti l'anno 1200 (1). All'aprirsi del secolo successivo, Ville Hardouin siniscalco di Champagne, scrisse la presa di Costantinopoli nella quarta crociata: spedizione, della quale avea personalmente diviso la gloria e la ricompensa. E siccome ogni scrittura originale di data anteriore era o perduta, o di poco momento, così quell'istorico si può stimare il padre della prosa francese. Gli *Etablissemens* di S. Luigi e il trattato di Beaumanoir comparvero nell' intervallo del decimoterzo secolo: e innanzi la fine del medesimo è da supporre fossero stesi gli eccellenti ragguagli di Joinville; dappoichè sono dedicati a Luigi X nel 1315, allorchè l'autore non avea meno di novant' anni. Senza trattenermi più avanti nell'istoria della letteratura francese, io mi ristringerò a ricordare soltanto le versioni di Livio e Sallustio, fatte nel regno e per ordine di Giovanni, e l'altre di Cesare, Svetonio, Ovidio, e alcun' opera di Ciccrone, dovute al suo successore Carlo V (2).

(1) Parecchi romanzi in prosa furono scritti o tradotti dal latino intorno il 1170, e più tardi. M. Ellis pare inchinato a contrastarne l' antichità. Ma, oltre a Le Ravalière e Tressan, l' autorità del quale non è in vero di molto momento, uno scrittore più vicino a noi, versatissimo in così fatta materia, porta sentenza che non sia da dubitarne. Roquefort Flamericourt, *État de la Poésie Française dans les 12 me et 13.me siècles*. Paris, 1815, p. 147.

(2) Villaret, *Hist. de France*, t. XI, p. 121. De Sade, *Vie de Pétrarque*, t. III, p. 548. Carlo V era meglio instruito che non il più de' principi del suo tempo. Cristina de Pisan, dama che ne avea scritto alcune notizie, o più presto l' elogio, dice che il padre del medesimo *le fist introdire en lettres moult souffisamment, et tant que competemment entendoit son latin, et souffisamment savoit les regles de grammaire: la quelle chose pleust à Dieu qu' ainsi fut accoutumée entre les princes*. Collection des Mém. t. V, p. 103, 190, cc.

Io mi dichiaro al tutto digiuno di cognizioni risguardo alle prime origini della lingua spagnuola e al tempo ch'ella si partì ne' due principali dialetti di Castiglia e di Portogallo o di Gallizia. Nè forse io avrei toccato la letteratura di cotesta penisola, senza un poema che risplende sopra ogni altro lume di quella stagione. È cotesta una vita del Cid Ruy Diaz, scritta in versi, in uno stile barbaro, e con la più rozza ineguaglianza di metro; ma con un calore e una vivezza di tratti veramente omerici. È da dolere che il nome dell'autore sia perduto. Ma l'opera sembra composta innanzi la metà del duodecimo secolo, quando le imprese del suo eroe eran tuttavia recenti, e prima che il gusto della Spagna fosse corrotto dai trovatori provenzali, la cui maniera tutta differente avrebbe, se non forse pervertito il genio del poeta, impedito al certo la sua popolarità. Un giudice competentissimo pronunziò, essere il poema del Cid « decisamente e incomparabilmente il più bello della lingua spagnuola ». Esso prevale almeno a quant'altro fu scritto in Europa innanzi l'Alighieri. Lingua spagnuola.

Molta oscurità cuopre l'infanzia della lingua italiana. Con tutto che l'uso della grammatica latina nel discorso comune discontinuasse per fermo almanco sino dal tempo di Carlomagno, non resta però, nell'idioma corrente, per circa quattro secoli dopo, alcun passo ricevuto per autentico. Le frasi italiane sono per verità mescolate col barbaro gergo di alcune carte: ma, in simil parlare, non esiste un solo atto innanzi l'anno 1200; qualora non piaccia riguardar come tale un documento in dialetto sardo (il quale io stimo più presto provenzale che Primi scrittori italiani.

italico), indicato dal Muratori (1). Nè avanza alcun vestigio di poesia italiana più antico di pochi frammenti di Ciullo d'Alcamo, siciliano, il quale deve avere scritto innanzi il 1193: dappoichè parla di Saladino come allora vivente (2). Il che farà più ancor maraviglia, se si guardi alle circostanze politiche d'Italia nell'undecimo e duodecimo secolo. Ragionando generalmente, gli sforzi e le guerre di quelle animose repubbliche contra gl'imperadori e le fazioni intestine condurrebbono a pensare che la favella nativa fosse e in uso e vigorosamente coltivata assai di buon'ora. E quando bene ella non fosse stata ancora matura agl'istorici e ai filosofi, dee far colpo come nessun poeta si sentisse inspirato a cantare le glorie, o a scagliarsi contra le varie fortune, della sua patria. Per contrario, i poeti lombardi, fattisi trovatori, consumaron l'ingegno in versi d'amore provenzali alle corti de' principi. Il dialetto milanese e gli altri di Lombardia erano in vero sformatamente rozzi: ma una simil rozzezza li separava meglio dal latino: nè i Lombardi potean certo usare cotesta favella intelligibilmente in alcuno affar pubblico o domestico. E, in fatto, nelle prime composizioni italiane per noi conosciute, il novello idioma apparisce formato sì compiutamente, che di leggieri si può inferire un assai lungo disuso dell'altro da cui derivò. I Siciliani pretendono la gloria di avere adattato primi il loro armonioso dialetto alla poesia. Federigo II ne incoraggiò l'arte, e la coltivò. Tra gl'istessi primi

(1) Disser. 32.
(2) Tiraboschi, t. IV, p. 340.

saggi del verso italiano si trovano componimenti e di un tal principe e del suo cancelliere Piero delle Vigne. Così l'Italia era destinata a dovere i cominciamenti della sua letteratura nazionale ad uno straniero e ad un inimico. Simiglianti poemi sono certamente e brevi e pochi. Que' che si ascrivono a S. Francesco in quel torno, si possono a fatica discernere dalla prosa. Ma, dopo la metà del decimo terzo secolo, i poeti toscani si risvegliarono al sentimento delle bellezze, cui potea spiegare il linguaggio nativo, fatto mondo dalle impurità del sermone volgare (1): e il genio delle lettere italiche fu cullato su le procellose onde della democrazia fiorentina. Ricordano Malespini, il primo istorico, e quasi il primo prosatore italiano, lasciò memorie della repubblica fino all'anno 1281, nel quale morì. Giacchetto Malespini le continuò poi fino al 1286. Cotali scritture, quanto è a purezza di stile, soggiaccion di poco alle altre de' più eminenti autori toscani. Imperocchè fu singolar ventura di quell'idioma trapassar velocissimo tutti i gradi intermedii di raffinamento, e scagliandosi l'ultimo nella carriera, arrivare quasi di colpo alla meta. Tra i frammenti

(1) Dante, nel suo Trattato *De Vulgari Eloquentia*, novera quattordici o quindici dialetti, parlati nelle varie province d'Italia, tutti guasti da locuzioni impure: ma il « vero, il nobile, l'aulico, idioma italiano », apparteneva ad ogni città, e parea non appartenere ad alcuna. E se l'Italia avesse avuto una corte, saria stato il linguaggio di quella: p. 274 e 277. Lasciando da parte l'oscurità metafisica, nella quale piacque a Dante avvolgere il subbietto, il medesimo si potrebbe dir oggi. Il dialetto fiorentino ha i suoi idiotismi che lo distinguono dalla favella generale d'Italia, comechè di quelli si avveggan di raro i forestieri, e non sempre i nativi, i quali sogliono indicare la loro lingua nazionale col nome di *toscana*.

di Ciullo d'Alcamo ricordati più alto, e i poemi di Guido Guinicelli, di Guitone d'Arezzo e di Guido Cavalcanti, non è che l'intervallo di cinquant'anni. Nientedimeno, così nella dizione come nel giro del pensiero, non appariscono talvolta indegni del Petrarca (1).

Dante. Ma nel secolo successivo uscì fuora un ben altro ingegno, il vero padre della poesia italiana, e il primo nome nella letteratura del medio evo. Vo' dire Dante o Durante Alighieri, nato nel 1265 da

(1) Tiraboschi t. IV, p. 309 e 377. Ginguené, vol. I, c. 6. Lo stile della *Vita Nuova* di Dante, scritta poco appresso la morte della sua Beatrice, intervenuta nel 1290, si può da uno straniero a pena discernere da quello del Machiavelli o del Castiglione (*). Nulladimeno una simil favella era adottata così di corto, che il celebre maestro di Dante, Brunetto Latini, scrisse il suo *Tesoro* in lingua francese, ponendo avanti queste parole: *Et se aucuns demandoit pourquoi chis livre est ecris en romans, selon la raison de France, pour chose que nous sommes ytalien, je diroie que ch'est pour chose que nous sommes en France: l'autre pour chose* QUE LA PARLEURE EN EST PLUS DELITABLE ET PLUS COMMUNE A TOUTES GENS. Si dice, essere in una libreria di Firenze un manoscritto dell' istoria di Venezia fino al 1275, composta in francese da Martino de Canale: il quale dice d'avere prescelto cotesto linguaggio, *parceque la langue française cort parmi le monde, et est la plus delitable a lire et a oir que nulle autre*. Ginguené, vol. I, p. 384.

(*) Ancora un estranio dee certo esser molto novizio nell'idioma italico, per non discernere lo stile della *Vita Nuova* da quello del Machiavelli o del Castiglione. L' illustre Hallam non potea forse citar due autori italiani, per forma di scrivere più lontani dall'Alighieri nella prosa di quella fresca, soavissima *Vita*: l'uno talvolta assai vivo bensì, ma per comune robusto, e di una certa sprezzatura tutta contraria al candore delle scritture de' primi tempi; l'altro quasi sempre fiacco e ricercatissimo.

N. del T.

una rispettabil famiglia di Firenze. Affisso al partito guelfo che avea pur allora sottomesso per sempre il ghibellino, e' poteva a diritto sperare il natural guiderdone dovuto a' suoi talenti da un governo libero, la confidenza pubblica e l'estimazione de' concittadini. Ma sventuratamente i Guelfi eran partiti in due fazioni, i Bianchi e i Neri. Apparteneva Dante alla prima, la quale ebbe appunto la peggio. Nel 1300 e' fu tra i priori, o principali magistrati di Firenze. Nel quale ufficio avendo mostrato, secondo che si accusò, qualche favore in risguardo ai Bianchi, fu colpito da una sentenza di proscrizione due anni dipoi. Messo così fuor della patria, e visto mal riuscito ogni sforzo degli amici, diretto a rintegrarlo nella sua terra, si rifugiò alla corte degli Scala a Verona, e di altri principi italiani, aderendo nell'avversità agl'interessi dell'imperadore, e gustando, come appunto e' dice, l'amarezza del pane altrui (1). In così fatta condizione di esiglio, compiè Dante, se non forse incominciò, il suo nobil poema, la *Divina Commedia*, rappresentante i tre regni avvenire, l'Inferno, il Purgatorio e 'l Paradiso, diviso in cento canti, e di circa 14,000 versi: e venne al fine degli anni a Ravenna nel 1321.

È Dante un de' pochissimi che crearono la poesia del proprio paese. Imperocchè, nonostante l'eleganza di alcuni versi italiani più antichi, quella, stata innanzi ristretta a soli sentimenti amorosi, non avea per ancora mostrato, come, in un poema di più

(1) « Tu proverai si come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale ».
Parole di Cacciaguida, *nel* Paradiso, c. 16.

lunga lena (salvo l' Iliade) che non alcun altro allora conosciuto, la lingua italiana valesse a sostenere il vario stile della narrativa, della dialettica e della descrizione. Di tutti gli scrittori, apparve Dante per fermo il più originale. Virgilio, secondo che quegli dichiara esso medesimo, e lice tal fiata raccogliere dalla sua dizione, fu certo il genio che lo inspirò: ma il suo modo è così particolare caratteristico, che pochi lettori saranno a prima giunta disposti a riconoscer tra loro alcuna rassomiglianza. Padroneggiava Dante in sommo grado la lingua da lui maneggiata. Il che, recato all' abuso, fu cagione dell' oscurità e delle licenziose innovazioni che in lui si riprovano. Nessun poeta lo vinse mai nella concisione e nel raro talento di terminare i suoi quadri con pochi tratti arditi. È cotesto il merito di Pindaro ne' suoi momenti migliori. Quanto mai le istorie di Francesca da Rimini e di Ugolino non si sarebbono prolungate sotto la penna dell' Ariosto, del Tasso, d'Ovidio o di Spenser! La qual eccellenza spicca in vero più che altrove nella prima parte del suo poema. Avendo l'Alighieri disegnato il suo lavoro in maniera da conferire alle tre regioni del suo mondo incorporeo un'estensione uguale, non potè dar varietà alle imagini di speranza o di beatitudine. Talchè il Paradiso non è che una serie di dipinture continue, belle in sè, ma uniformi e nojose (1). Avvegnachè i concetti, derivati dalla luce

(1) Quegl' Italiani, che sono più addentro nelle ragioni dell'incomparabil poeta, non vorranno forse consentir volentieri in quest'ultimo aggiunto del nostro Istorico. Certo il Paradiso di Dante può nelle sue descrizioni parer *nojoso* a un lettore corrente e superficiale. Ma chi voglia posatamente assaporare *il pan degli angeli* che

e dalla musica, sieno in poesia i più grati, e i più lungamente sofferti, pure la loro dolcezza perde il sapore nella ripetizione, e ci fa sentire il bisogno d'imagini più varie e piccanti. Con tutto ciò, una tal parte del poema di Dante presenta assai passi staccati eminentissimi. E ancora nelle lunghe discussioni teologiche, le quali invadono il più de' suoi trentatre canti, un lettore non può non esser colpito, nell'enunciazione di certe massime astratte, da una forza, concisione, e talvolta ancora chiarezza, maravigliose. I dodici primi canti del *Purgatorio* sono come un'onda quasi continua di poesia dolce e brillante. E splendidi assai si mostrano eziandio i sette ultimi: ma le parti intermedie riescono faticose. La fama assegnò a diritto la palma all'*Inferno*, ove si manifesta per tutto un concepimento più vigoroso e più alto. Ma non si può far piena stima dell'ingegno di Dante, senza leggerne tutto il poema.

I giri più strani e sforzati, le licenze d'idioma più barbaro, s'incontrano in cotesto poeta, la cui potenza, in fatto di espressione, è altre volte così particolarmente felice. Il suo stile è in vero generalmente

ivi si appresta, sarà, in vista ancora delle incredibili difficoltà superate qui dalla poesia dell'Alighieri, condotto a sentire, che s'egli apparve fiero e gagliardo nell'*Inferno*, e tutto dolce e amoroso nel *Purgatorio*, vinse in esquisitezza ed acume ogni altro nel *Paradiso*. E forse, per maniere di lingua e di stile, e' discopre più maraviglie qui che altrove. Noi avvisiamo che le più alte bellezze di Dante, famigliari a pochi in Italia, non si possano conoscer mai a bastanza da un estranio: il quale, ove pure avesse la facoltà di entrare nella sustanza del concetto, non potrebbe non perdere in parte i modi peregrini, che in fatto di espressione sempremai lo accompagnano.
N. del T.

scevro da' pensieri ricercati, che discreditavano gli altri poeti della sua contrada: ma non è senso, comunque lontano, ch'ei non affigga a una voce che si accomodi alla misura o alla rima. Pare ch'ei non alterasse mai un sol verso per la necessità della rima, volendo più presto aggiugnerne un secondo, e talvolta anche un terzo (1). Alcuni de' suoi difetti sono al tutto incapaci di scusa. Ma è da ricordare che Dante, avendo scritto quasi in sul nascere di un linguaggio ch'ei concorse a creare, non poteva antivedere, che certe voci, tolte da lui al latino e ai dialetti provinciali, avrebbono o per caso o per la timidità degli scrittori venuti dipoi, perduto il loro posto nel classico idioma d'Italia. Se il Petrarca, il Bembo, e pochi altri, non avesser preposto la purezza alla copia, le frasi che di presente hanno sembianza di barbare, o almeno si tengon per viete, avrebber potuto appropriarsi dall' uso al linguaggio poetico.

L'eccellenza di cotesto peregrino ingegno è posta nell'elevatezza di sentimento, alla quale mirabilmente rispondono la dizione serrata, e le forti cadenze della versificazione. Noi leggiamo Dante, non come un poeta piacevole, ma come un maestro di sapienza morale, con raccoglimento e rispetto. Tutto

(1) Nessuno, a nostro giudicio, sarebbe da tanto da fiancheggiare di qualch' esempio una simil accusa. La quale, se fosse fondata, scemerebbe d' assai la lode che torna all' Alighieri dall' avere cotanto signoreggiata la rima. Certo che alcune volte e' fu da questa condotto in irregolarità da non proporsi a modello, e forse ancor riprovevoli: ma più altre il suo potente ingegno seppe da un simile sforzo trar fuora maniere bellissime, le quali durano tuttavia in uso e in onore nel nostro parlare.

N. del T.

pieno de' gravi e profondi, comcchè alquanto aridi, studi della filosofia, e ammaestrato alla più severa disciplina dell'esperienza, egli fece del suo poema lo specchio della mente e vita sua propria, il depositario delle sue cure ed ambasce, e de' sogni, ne' quali ne cercò l'obblivione. Lo sbandito magistrato di Firenze, il discepolo di Brunetto Latini, l'uomo di stato, avvezzo a seguitare i tempestosi ondeggiamenti delle fazioni italiane, è sempre davanti ai nostri occhi. Però, ancora il lusso di erudizione, che in un poema epico sarebbe in tutto fuori di luogo, accresce la reverenza verso il poeta, comechè non concorra a ricreare il lettore. Tranne Milton, è Dante incomparabilmente il più dotto di tutti i grandi poeti: e, avuto riguardo all'età, di gran lunga più dotto di Milton. Ammirando un tal uomo così altamente privilegiato da natura e così ricco di dottrine, lice divider con lui un risentimento, cui l'esiglio e la povertà rendean sempre novello. Il cuore di Dante era naturalmente sensitivo ed anche tenero: la sua poesia abbonda di similitudini semplici, tratte dalla vita campestre: e la sincerità della sua prima passione per Beatrice si palesa traverso al velo dell'allegoria sotto il quale l'asconde. Ma la memoria delle ingiurie sofferte lo persegue nell'immensità della vita eterna: e in compagnia de' santi e degli angeli, il suo spirito implacabile s'infosca al nome di Firenze (1).

Questo eminente poema fu accolto in Italia con l'entusiasmo commosso dai lavori del genio soltanto in età troppo rozze per dare orecchio all'invidia de'

(1) *Paradiso*, c. 16.

competitori, o all'importunità de' critici. Non è quasi libreria d'Italia, la quale non abbia un qualche codice della *Divina Commedia.* E i nomi di quelli che la compendiarono o commentarono, empirebbe un volume. Ella fu impressa tre volte nel 1372, e almen nove altre nel secolo decimoquinto. Nel 1373, la città di Firenze, con una magnanimità che le fa quasi perdonare l'antica ingiustizia, nominò un professore a spiegare pubblicamente l'opera di Dante: e tornò ad onore della sua memoria, che il primo, eletto a un simil ufficio, fosse il Boccaccio. Le università di Pisa e di Piacenza ne imitaron l'esempio. Ma è da credere che sovente si avesse più riguardo all'astrusa filosofia dell'Alighieri che alle sue eccellenze più peregrine (1). L'Italia e tutta l'Europa aveano in vero cagione di superbire di un così fatto maestro. Dopo Claudiano, erano scorsi novecento anni, senza che un'opera in versi di qualche mole (tranne il poema spagnuolo del Cid, sconosciuto fuori della penisola) ottenesse lode di più che mezzana. E noi dovremmo recarci molto più in là di Claudiano per trovar uno da poter agguagliare a Dante. Il suo apparimento fece epoca nell'istoria intellettuale delle nazioni moderne, e dissipò il doloroso sospetto, fatto nascere da lunghi secoli di letargo, che la natura avesse esausto la sua fecondità ne' gran poeti di Grecia e di Roma. E fu, come se, ad alcuno de' giuochi dell'antichità, uno straniero, apparso di colpo nel circo, avesse gittato il disco tra i segni de' tiri, cui la tradizione ascriveva ai semidei. Ma come la reverenza per Dante

(1) Velli, Vita di Dante. Tiraboschi.

conferisse un generale impulso all'intelletto umano, ella non produsse però imitatori. Almeno io non conosco alcuno scrittore, in qualsivoglia favella, il quale si possa dire aver seguitato i passi dell'Alighieri. Nè intendo io già riferirmi solo al subbietto: ma sì parimente al carattere del genio e dello stile di lui. Il campo ch'ei corse è ancor tutto suo: e i vestigi delle sue rote non ponno mai esser confusi con quelli di un emulo (1).

Petrarca.

Appunto in quell'anno che Dante fu sbandito da Firenze, un notajo, di nome Petracco, soggiacque alla medesima sorte. Ritrattosi ad Arezzo, ei divenne padre di Francesco Petrarca. Divise questi ne' primi anni l'avversa fortuna de' suoi, la quale non si potè indurre a rattemprare, consacrandosi, com'era desiderio del padre, alla giurisprudenza, invincibilmente da lui disamata. Natura lo traeva a tutta forza verso le belle lettere e la poesia. Le quali discipline menan di rado all'agiatezza. Nulladimeno questa non sarìa mancata al Petrarca, se il suo carattere avesse potuto fare il sagrificio della libertà ad alcun acquisto mondano. Avendo i suoi parenti fermata la stanza ad Avignone, il grazioso aspetto e la fama dell'ingegno di lui richiamarono a quella città uno della famiglia Colonna, allora vescovo di Lombes in Guascogna. In lui e in altri membri di

(1) La fonte, da cui derivò Dante l'idea generale del suo poema, fu materia a molte ricerche in Italia. Si credè per taluno, che a un ingegno di quella forza fosse potuto bastare il sesto libro dell'Eneide. Ma, oltre a certe visioni di leggende del 12.° e 13.° secolo, pare ch' ei ne traesse una qualche idea dal *Tesoretto* di Brunetto Latini, suo maestro negli studi filosofici. Ginguené, t. II, pag. 8.

cotesta casa, non mai stata sì chiara come nel decimoquarto secolo, sperimentò il Petrarca protezione e amicizia. Le quali non si ristringean però ai Colonna. Altramente dall'Alighieri, nessun poeta fu mai così liberalmente e sinceramente animato dai grandi: nè forse alcun altro recò mai in quella pericolosa corrispondenza uno spirito independente più irritabile o più libero da ogni lusinga interessata. Lodava esso largamente gli amici, perchè ardentemente gli amava. Ma il suo carattere era di leggieri suscettivo d' offesa. E certo era mestieri di molta indulgenza a comportare l' inquietudine, e gelosia di reputazione, ond' è per ventura constituito il comune difetto di un poeta. Ma tutto si perdonava ad un uomo, stimato il vanto del suo secolo e paese. Clemente VI assegnò al Petrarca una o due prebende senz'ufficio: e lo avria fors' anche nominato vescovo, s' e' non fosse stato schivo della professione ecclesiastica. Ma, essendo la semplice tonsura bastevole a ottenere un canonicato, non mai prese gli ordini. Il medesimo papa e Innocenzio VI gli offersero eziandio la carica di segretario apostolico. Io non so bene se una simil condotta di Clemente VI in risguardo al Petrarca, il quale avea mostrato disposizioni assai nimichevoli verso la santa sede, si abbia ad ascrivere a magnanimità o ad una ragione politica. Imperocchè non pure quel forte ingegno avea fatto la residenza de' sommi pontefici ad Avignone e i vizii della loro corte, bersaglio ad invettive fierissime, troppo forse fiancheggiate dal vero per esser tenute a vile: ma si era parimente dichiarato aperto favoratore di Niccola di Rienzi in un passo, il quale non potea riuscire ad

altro che a strappar Roma alla sovranità temporale del suo vescovo. Nè l'amistà e compagnia del Petrarca furono men vezzeggiate dai più segnalati principi d'Italia. Ed è bello citare fra gli altri, Roberto, re di Napoli, i Visconti di Milano, i Correggi di Parma, il famoso doge di Venezia Andrea Dandolo, e i Carrara di Padova, alla cui ombra visse gli ultimi anni di sua nobil carriera. E di lui si narrano alcune storie, le quali provano forse ancor meglio la reverenza mostrata al Petrarca da gente di una condizione più umile (1). Ma il più insigne testimonio della stima pubblica gli fu compartito da Roma nel suo solenne coronamento, come poeta laureato, nel Campidoglio. La qual ceremonia seguì nel 1341. Ed è da notare, che sin allora il Petrarca non avea dato fuori alcun'opera, che, secondo il nostro giudicio, gli desse diritto a un onore così straordinario.

Il carattere morale del Petrarca si componea di elementi sovrattutto acconci a un poeta. Caldissimo ne' sentimenti d'amore, di amicizia, di patria, di gloria, di religione, egli si abbandonava ad ogni loro impulso. E forse nelle sue scritture italiane

(1) Un Arrigo Capra, orefice di Bergamo, preso da un vivo amore delle lettere e del Petrarca, richiese con vivissima istanza il poeta a volerlo onorare di una visita. La casa di quel buon mercatante era tutta ornata di ritratti del Petrarca, e d'inscrizioni col nome e le armi di lui. Nè avea risparmiato spesa a farne trascrivere tutte le opere a misura che divolgavansi. Egli ricevè il poeta con una magnificenza principesca, e gli assegnò una camera addobbata in porpora, un letto ricchissimo, non tocco da altri che dal Petrarca nè prima, nè poi. Gli orefici, come lice giudicare da un tal fatto, erano assai ricchi. Nulladimeno gli amici del Petrarca lo distoglievano da una tal visita come poco degna dell' alta sua condizione. De Sade, t. III, p. 496.

non è una sola pagina, la quale non rechi l'impronta di alcuno di cotesti affetti. Ma la passione, che le avanzò tutte, e valse a quel gentile ingegno la gran nominanza che ha, fu quella per Laura. Venti anni di un amore senza guiderdone, e quasi senza speranza, furono addolciti dal canto. E l'affetto, che, appresso avere lungamente sopravvivuto alla bellezza dell'amata (1), sembra esser indi passato dal cuore all'imaginazione, si convertì in un sentimento più intenso e in una specie di adorazione celeste, quando fu morta. Allorchè il Petrarca si avvenne a veder Laura la prima volta, ella era già maritata. Il qual fatto, oltre a più altri testimoni particolari, si può dedurre da tutto il complesso della sua poesia. Mal si può certo difendere una simil passione in risguardo al costume. Nè io ne cercherei tanto la scusa nelle pratiche dominanti dell'età, le quali distendono spesso gli effetti ancora alla gente dabbene, quanto nella debolezza del carattere del Petrarca, la quale traevalo a seguire e giustificare i moti del cuor suo. E la medesima donna, della quale non sapremmo porre in dubbio la virtù e prudenza, sembra essersi governata in

(1) Veggasi il bel sonetto *Erano i capei d'oro all'aura sparsi.* In un famoso passo delle sue *Confessioni*, e' dice: *Corpus illud egregium morbis et crebris partubus exhaustum, multum pristini vigoris amisit.* Coloro che sostengono la verginità di Laura, sono costretti a leggere *perturbationibus* in luogo di *partubus*. In due manoscritti della biblioteca reale di Parigi è la contrazione *ptubus*: il che somministra materia alla controversia. De Sade oppone, che *crebris* si possa applicar meno a *perturbationibus* che a *partubus*. Io non so veramente quanto sia da prezzare una simile osservazione: ma mi par chiaro che *corpus exhaustum partubus* sia, delle due, l'espressione latina più elegante.

maniera da preservare il suo ammiratore dalla disperazione, e quindi prolungare la servitù e i tormenti (1).

I pregi massimi del Petrarca sono, un conoscimento profondo della musica di sua lingua: una purezza di stile peregrina; da che a pena due o tre voci, usate da lui, furono rigettate dagli scrittori venuti dipoi: un' esquisita eleganza di dizione, perfezionata dal continuo studio di Virgilio: ma sovrattutto un sentimento dolce e melanconico, il quale

(1) Pare che quando l' Hallam scrisse questo pensiero, avesse davanti quella parte del *Trionfo della Morte*, dove Laura parla al poeta nel modo che segue:

« Più di mille fiate ira dipinse
Il volto mio: chè Amor ardeva il core:
Ma voglia, in me, ragion giammai non vinse.
Poi se vinto te vidi dal dolore,
Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
Salvando la tua vita e 'l nostro onore.
E se fu passïon troppo possente;
E la fronte e la voce a salutarti
Mossi or timorosa, ed or dolente.
Questi fur teco mie' iogegni e mie arti;
Or benigne accoglienze, ed ora sdegni:
Tu 'l sai, che n' hai cantato in mille parti.
Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor si pregni
Di lagrime, ch' io dissi: Questi è corso
A morte, non l' aitando; i' veggio i segni.
Allor provvidi d' onesto soccorso.
Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch' i' dissi: Qui convien più duro morso.
Così caldo, vermiglio, freddo e bianco,
Or tristo, or lieto infin qui t' ho condutto
Salvo (ond' io mi rallegro), benchè stanco ».

Trionfo della Morte.

N. del T.

spira alcunchè di celeste, e presenta un forte contrasto coi poemi erotici dell' antichità. Nel più di questi o eccede la licenza, o manca l'affetto. Gli altri di Catullo, uomo dotato da natura di un sentimento grave ed alto, e di un ingegno, per mio avviso, più grande e vario che quello del Petrarca, sono infetti di una materialità ributtante. Di che non si troverà forse un solo esempio nel poeta di Valchiusa. E i suoi canti, sparsi e ammirati, come e' furono, debbono aver partorito il benefizio (e la critica non ne può tener conto) di sublimare e aggentilire le fantasie della gioventù. Il difetto massimo del Petrarca è nella poca forza de' suoi concepimenti, dai quali fu impedito di liberarsi dall' affettata maniera de' Trovatori provenzali e de' primi poeti italiani. Tra le sue poesie, i *Trionfi* soprastanno così alle odi, come queste ai sonetti. E, degli ultimi, que' che scrisse dopo la morte di Laura, sono in generale i più eletti. Ma una simil composizione, sforzata e faticosa, non può pareggiare il grazioso andamento della canzone, o il polso della terza rima. I *Trionfi* sono ancora da antiporre, come il solo lavoro poetico del Petrarca di una certa lunghezza. E' sono quasi un' imitazione de' Misteri drammatici: e presentano almeno i primi esempi di un genere di poesia, divenuto assai comune negli ultimi tempi, e nel quale personaggi reali ed allegorici sono confusi in una rappresentazione teatrale.

Lingua inglese.

Tra i principali linguaggi moderni, l'inglese fu l'ultimo a formarsi o ad essere usato nelle lettere. È cotesto, com'è noto, un ramo dell' idioma sassone, uscito esso medesimo del gran ceppo teutonico.

Quello si parlò in Inghilterra fin dopo la Conquista: e il nostro inglese ne dissomiglia manco nell' etimologia che nella sintassi, nella fraseologia e nell' indole. Il trapasso fu così lento, e ne restano così pochi vestigi, che noi non sapremmo assegnare alla presente favella un' origine positiva. La questione d' identità è quasi così intricata nelle lingue come negl' individui. Ma, nel regno di Arrigo II, una traduzione del poema il *Bruto*, di Wace, fatta da un Layamon, prete di Ernly su la Severn, somministra, per così dire, il germe del nostro parlare, avvegnachè non si possa dir fermamente che quegli scrivesse più presto in inglese che in anglo-sassonico (1). Poco dipoi, la nuova loquela si sviluppò meglio. E alcune composizioni in versi, riferite dai critici alla prima parte del secolo decimo terzo, si dilungano poco dalle vere norme della nostra grammatica (2). In sul principio del regno di Odoardo I, Roberto, monaco di Glocester, compose una cronaca in versi, secondo l'istoria di Goffredo di Monmouth, la quale fu continuata da lui fino a' suoi tempi. Cotest' opera, e una cronaca simile di Roberto Manning, monaco di Brunne (Bourne) nella contea di Lincoln, posteriore all'altra di quasi trent' anni, constituiscono i primi monumenti della nostra poesia inglese. Non ha guari fu messa innanzi la priorità in favore del romanzo di sir Tristrem,

Primi scrittori.

(1) Un bastevol estratto di cotest' opera di Layamon fu pubblicato da M. Ellis ne' suoi *Specimens of early English Poetry*, t. I, pag. 61. E nota, non contener essa alcun' espressione, alla quale sia necessario ascrivere un' origine francese.

(2) Warton, *History of English Poetry*. Ellis, *Specimens*.

ascritto a Tommaso di Erceldoune, *minstrel* scozzese, soprannomato il *Rimatore*. Nel decimo quarto secolo un gran numero di romanzi in versi fu traslatato dal francese. Si richiede in vero molta indulgenza per ricordare con lode que' primi esperimenti in lingua inglese. Certo si potrà scuoprir qua e là un qualche verso poetico: ma in generale la narrazione è così pesante e prolissa, come la versificazione è disarmonica (1). Il primo scrittore inglese che si possa leggere con qualche piacere, è Guglielmo Langland, autore della *Visione di Piers Plowman*, satira amarissima contra il clero. E con tutto che il suo ritmo sia più goffo che quello de' predecessori: nonpertanto è una forza reale ne' suoi concepimenti, ch'ei trasse non dalle chimere de' cavalieri erranti, ma dai costumi e dalle opinioni dell' età sua.

Cagioni de' lenti progressi della lingua inglese.

Il tardo progresso dell'idioma inglese, come strumento di letteratura, vuolsi massimamente ascrivere agli effetti della conquista normanna, che depresse gli abitatori nativi, e trasferì ogni possa e ricchezza negli estranii. I baroni, senza forse eccettuarne uno solo, e il più della nobiltà inferiore, uscivan di sangue francese, e conservavan tra loro il parlare degli antenati. Il quale si mantenne più assai che naturalmente non sarebbe da attendere: mentre che durò anche dopo che la perdita della Normandia ebbe rotto il filo de' parentaggi francesi, e i grandi incominciarono a gloriarsi nel nome d'Inglesi, e ne'

(1) Warton pubblicò ampli estratti d' alcune di simili opere. Ritson ne diè fuori altre tutte intiere. E M. Ellis adottò il solo mezzo che potesse renderne la lettura gradevole, frammischiando la sua vivacissima analisi di brevi passi, ne' quali l' originale trapassa la sua mediocrità consueta.

privilegi trasmessi ai medesimi per tradizione. Roberto di Glocester ha un passo notabilissimo, il quale dimostra, che de' suoi tempi, vale a dire intorno il 1270, le classi principali usavano tuttavia l'idioma francese (1). Verso la prima parte del regno di Odoardo III, Ralph Higden, senza esprimersi di un modo così positivo, afferma, che « i figli de' *gentiluomini* imparano il francese sin dalla cuna: e i campagnuoli, e la gente di bassa condizione, volendo imitare i *gentiluomini*, han cura di apprendere a parlar francese, per darsi un' aria d'importanza ». Con tutto ciò, da un simil predominio della lingua francese tra le classi più alte, io non credo potersi conchiudere, secondo che piacque ad alcuni critici moderni, ch' elle in generale ignorasser l' inglese. Da personaggi che viveano su le proprie terre, in mezzo ai vassalli, ch'ei riceveano ne' loro castelli, e del cui ajuto bisognavan di continuo in guerra e negli abbattimenti civili, non si sarebbe per fermo sostenuto un simil intoppo alle relazioni scambievoli. Imperocchè non si può presumere, che nel secolo decimo terzo il francese fosse così ben conosciuto tra il popolo, come lo è di presente l' inglese alla medesima classe nel paese di Galles e nelle montagne di Scozia. È da notar parimente, che l' instituzione del *giurì* dovea rendere

(1) I testimoni di cotesta pratica generale del francese nel discorso e nella scrittura, e del graduale disuso in cui venne, sono raccolte da Tyrwhitt in una dissertazione su l' antica lingua inglese, premessa al quarto volume della sua edizione di *Canterbury Tales*, di Chaucer; e da Ritson nella Prefazione a' suoi *Metrical Romances*, vol. I, p. 70.

la conoscenza dell'inglese presso che indispensabile a coloro che amministravano la giustizia. È in Rymer una proclamazione di Odoardo I, con la quale e' cerca di aizzare i proprii sudditi contra il re di Francia, imputandogli il disegno di conquistare l'Inghilterra, e distruggere la favella inglese (*linguam delere anglicanam*): il che si trova spesso ripetuto ancora negli editti di Odoardo III (1). De' suoi tempi, o forse un poco prima, la lingua nativa si era, nell'uso comune, fatta più familiare che la francese eziandio alla corte e fra i grandi. Quindi le molte traduzioni di romanzi in versi, massimamente attribuite al suo regno. Un cambiamento rilevantissimo si operò nel 1362 da uno statuto, con cui fu disposto, che ogni causa, sottomessa a una corte di giustizia, si avesse a trattare, discutere e giudicare in inglese. Ma un tal atto richiedea la sentenza stesa in latino: essendochè parea durar tuttavia una specie di pregiudizio contra l'uso dell'inglese come lingua scritta. Si dice che il più antico documento inglese che si conosca, porti la data del 1343 (2). E non si trovano più di tre o quattro processi verbali in lingua inglese su i ruoli del parlamento innanzi il regno di Arrigo VI, dopo il cui innalzamento l'uso di quella diventò comunissimo. Sir Giovanni Mandevile, che scriveva intorno il 1350, può riguardarsi come il padre della prosa inglese, nessun' altr' opera originale essendo così antica come i suoi viaggi. Ma, circa trent' anni

(1) T. V, p. 490: t. VI, p. 642 e *alibi*.
(2) Ritson, p. 80. Ve n' ha uno in Rymer, dell' anno 1385.

appresso, la versione della Bibbia, e altre scritture di Wicliffe, sopravvennero a dar prova di che copia e vigore fosse capace il nostro parlare nativo. E questo usarono nel secolo decimoquinto due scrittori di merito eminente: vo' dire il vescovo Peacock e Sir Giovanni Fortescue.

Ma il più bell'ornamento della letteratura inglese fu Goffredo Chaucer, il quale con Dante e 'l Petrarca compie il triumvirato de' grandi poeti del medio evo. Chaucer nacque nel 1328, e visse fino all'ultimo anno del decimo quarto secolo. Quella rozza e ignorante generazione era per avventura incapace di un così caldo sentimento di ammirazione per un tanto ingegno patrio, come gl'Italiani per Francesco Petrarca. Ma esso godè il favore di Odoardo III, e, più ancora, del duca di Lancaster. Sua fortuna fu di lunga più prospera che non soglia toccare ai poeti: e la sua fama, grande sovra ogni competitore mentre che visse, fu suggellata dal concorde suffragio de' posteri. Io non potrei, senza contraddire all'opinione mia propria, uniformarmi in tutto agli elogi di che alcuno fu largo a Chaucer, che, quando è originale, mi sembra mancar di grandezza ne' concepimenti e nello stile. Ma nella vivacità dell'immaginazione e nell'agevolezza de' modi, egli avanza ogni altro poeta del medio evo, e agguaglia forse i più eminenti venuti dipoi. Chaucer inventò, o più presto introdusse dalla Francia, e usò con facilità la strofa jambica regolare. E comechè non si dovesse attendere, ch'ei fosse per discuoprire gli occulti compensi di un tal metro; nondimeno la sua versificazione, alla quale accomodò una pronunzia licenziosissima, è uniforme ed

Chaucer.

armoniosa (1). Chaucer prevale massimamente come poeta comico e diligente osservatore de' costumi e delle circostanze. Nella poesia grave e morale egli è non di rado alquanto fiacco e diffuso. Ma, simile ad Anteo dopo tocca la terra, si rialza vigorosissimo allorchè la materia trapassi a una satira mordace, o ad un racconto festoso. Tra le sue composizioni più elette, la *Novella del Cavaliere* basta per sè sola a renderne immortale il nome: essendochè mal si potrebbe trovare altrove un' istoria meglio condotta, o una narrazione più fantastica e animata. Il secondo posto si può assegnare al suo *Troilo e Criseide*, poema bello e interessante, avvegnachè alquanto addebilito dalla lunghezza. Ma forse il più alto e in certa maniera il più caratteristico testimone del genio di Chaucer, è nel Prologo alle *Novelle di Canterbury*: opera tutta sua propria (il che può dirsi raramente della sua poesia), e della quale ben pochi scrittori, tranne Shakspeare, avrebbono forse potuto uguagliare il gajo colorito che vi risplende. Come il primo poeta originale, qualora si eccettui Langland, come l'inventore del nostro ritmo più lodato, come un di coloro che maggiormente concorsero al miglioramento della nostra favella, sebbene trascorso a innovazioni eccessive, e come testimonio fedele de' costumi del suo tempo, Chaucer meriterebbe già la nostra

(1) Veggasi il Saggio di Tyrwhitt intorno lo stile e la versificazione di Chaucer, nel quarto volume della sua edizione delle *Novelle di Canterbury*. L'opinione di quell'eminente critico fu non ha guari combattuta dal dottor Nott, il quale mantiene, esser la versificazione di Chaucer tutta fondata su la regolarità dell'accento e non delle sillabe.

reverenza, quando bene mancasse di altri pregi reali, independenti da ogni riguardo accessorio.

Rinascimento della letteratura antica

L'altra circostanza la quale contribuì a sollevare la società dall'abbiezione intellettuale in cui era traboccata ne' secoli oscuri, è il rinascimento delle lettere classiche. La lingua latina, usata in ogni scrittura legale, e dagli ecclesiastici, nella corrispondenza epistolare, e negli atti i più solenni, era stata, per verità sempremai familiare. Quantunque nelle opere di coloro che appellavansi dotti, occorrano e solecismi e voci barbare, nonpertanto e' maneggiavano il latino con una facilità di espressione non frequente nè pure a' dì nostri. Con tutto ciò, ne' secoli, propriamente detti di tenebre, o nello spazio che è dal sesto all'undecimo, assai rare sono le citazioni non tratte dalla Volgata o dagli scrittori teologici. Lo studio de' più eminenti scrittori romani, e massime de' poeti, era quasi caduto della memoria. Ma una gran mutazione seguì nel corso dell'undecimo secolo. Si presero a coltivare le belle lettere non che le più astruse scienze dell'antichità. Parecchi scrittori di quella stagione in varie parti d'Europa, sono distinti, se non forse per una latinità tutta pura, certo per uno stile più o meno elegante, e per la cognizione degli antichi i quali ne sono il modello principale. Tali furono Giovanni di Salisbury, il perspicace e dottissimo autore del *Policraticus*, Guglielmo di Malmsbury, Giraldus Cambrensis, Ruggero Hoveden, in Inghilterra: e ne' paesi stranieri, Ottone di Frisinga, Saxo Grammaticus, e, forse il migliore di tutti in risguardo a stile, Falcandus, l'istorico della Sicilia: ne' quali s'incontrano spesse citazioni di Livio, di Tullio, di

nell' undecimo secolo,

Plinio, e d'altri eccellenti scrittori dell'antichità. I poeti furono allora e ammirati e imitati. Tutti i versi latini, anteriori all'ultima parte del duodecimo secolo, sono, per quanto io so, più cattivi che mai. Se non che allora, e in su l'aprirsi del secolo susseguente, comparvero più versificatori, i quali aspirarono alla gloria di camminare su le tracce di Virgilio e di Stazio nella poesia epica. E Giuseppe Iscanus, inglese, sembra fosse il primo. Imperocchè il suo poema su la Guerra di Troja contiene un'apostrofe ad Arrigo II. E un altro ne compose su la terza crociata, col titolo di *Antiocheis*, la cui maggior parte perì. Le guerre di Federigo Barbarossa furono celebrate da Gunther nel suo *Ligurinus*. E poco appresso Guillelmus Brito scrisse la *Philippis*, in onore di Filippo Augusto: e Gualtiero di Chatillon l'*Alexandreis*, tolta dal romanzo popolare di Alessandro. Nessuno, cred'io, di così fatti poemi ha un merito intrinseco: ma e' provano, se non altro, che se l'ingegno degli autori non poteva emulare le bellezze de' classici antichi, almen le sentivano (1).

(1) Warton, *History of English Poetry*, vol. I. Dissert. II. Roquefort, *État de la Poesie Francaise du douzième Siècle*, p. 18. I seguenti versi, tolti dal principio dell'ottavo libro della *Filippide*, sembrano un bello o più tosto favorevol saggio di simiglianti poemi epici, i quali non conosco però se non superficialmente:

Solverat interea zephyris melioribus annum
Frigore depulso veris tepor, et renovari
Caeperat et viridi gremio juvenescere tellus;
Cum Rea laeta Jovis rideret ad oscula mater,
Cum jam post tergum Phryxi vectore relicto
Jolis Agenorei premeret rota terga juvenci.

La tragedia di *Eccerinus* (Eccelino da Romano), di Albertinus Mussatus, di Padova, autore di una pregevole istoria, merita qualche

Nel decimo terzo secolo pare che la letteratura classica dibassasse alcun poco: probabil effetto della filosofia scolastica, allora nel suo pieno vigore. Almanco non si trovano in quello così buoni scrittori come nel precedente. Ma in su la metà del decimo quarto, o forse un poco avanti, incominciò a palesarsi un fervore ardentissimo per lo restauramento della letteratura antica. La trascrizione de' libri, fattasi per alcune età e poco e lentamente ne' monasteri, era già divenuta un ramo di traffico, e quindi il prezzo de' libri minore. Il Tiraboschi nega che l'invenzione della carta di cenci abbia preceduto la metà del quartodecimo secolo. E sebbene sia lecito muover dubbio intorno una simil proposizione; tuttavia la sicurtà con che quell'eminente dotto l'afferma, prova almeno che la carta manoscritta di una data anteriore è rarissima (1). I principi guardaron

e molto più nel decimo-quarto.

Invenzione della carta di cenci.

attenzione, come il primo tentativo, diretto a far rivivere la tragedia regolare. Ella fu scritta poco dopo il 1300. La favola n'è mal condotta: ma lo stile non manca di calore. L'*Eccerinus* è stampato nel decimo volume della raccolta del Muratori.

(1) Si veggono de' librai nell'ultima parte del duodecimo secolo. Pietro di Blois ricorda un libro di legge ch' ei si era procurato *a quodam publico mangone librorum. Histoire littéraire de la France*, t. IX, p. 84. Nel decimo terzo secolo erano nelle università d' Italia molti copisti di professione. Tiraboschi, t. IV, p. 72. Si dice che innanzi la fine di quell' età ne fossero a Milano cinquanta: *ibid.* Ma poca parte di loro fatica e' poteano consacrare ad oggetti puramente letterarii. Mediante varie ordinanze, la prima delle quali porta la data del 1275, i libraj di Parigi furono sottomessi alla sopravvegghianza dell' università. Crevier, t. II, p. 67 e 286. La qual disposizione intendeva a impedire che si ponessero in corso copie erronee. E questa sembra fosse l'origine degl' intoppi frapposti alla pubblicazione delle opere, i quali, dopo il ritrovamento della stampa, indugiaron cotanto la propagazione del vero.

meglio alla letteratura quando ella non si ristrinse più alla teologia metafisica e al diritto canonico. Io ricordai già le traduzioni di autori classichi, ingiunte da Giovanni e Carlo V, monarchi di Francia: le quali diffusero in Inghilterra una qualche cognizione

Biblioteche.

dell'istoria antica (1). Le librerie pubbliche pigliarono un aspetto più grave. Luigi IX ne avea formata una a Parigi: ma pare non contenesse alcuna scrittura di belle lettere (2). Al cominciare del decimo quarto secolo, non erano in cotesta collezione che soli quattro manoscritti classici; Cicerone, Ovidio, Lucano e Boezio (3). Nel 1300, la biblioteca accademica di Oxford si componea di pochi trattati, i quali si tenean chiusi in casse sotto la chiesa di Santa Maria. L'altra della Badia di Glastonbury, nel 1210, contenea quattro cento volumi, tra i quali era Livio, Sallustio, Lucano, Virgilio, Claudiano, ed altri scrittori antichi (4). Ma forse nessun'altra di quell'età era così copiosa o pregiabile. Riccardo di Bury, cancelliere d'Inghilterra sotto Odoardo III, non risparmiò spesa nel raccogliere una libreria, per ventura la prima che si mettesse insieme da un privato. Ma la scarsezza di buone opere era tuttavia cotanta, ch'egli diede all'Abate di St. Albans cinquanta libbre d'argento per trenta o quaranta volumi. Carlo V recò la biblioteca reale di Parigi a novecento volumi, che il duca di Bedford comprò e trasportò a Londra. Suo fratello Humphrey, duca

(1) Warton, *History of English Poetry*, vol. II, p. 122.
(2) Velli, t. V, p. 202. Crevier, t. II, p. 36.
(3) Warton, vol. I, Dissert. II.
(4) *Ibid.*

di Glocester, presentò l'università di Oxford di seicento libri, i quali par che fossero di un valore straordinario; mentre che soli centoventi si stimarono mille lire sterline. Ed è da notare che ciò interveniva nel 1440: nel qual tempo una simil biblioteca non si sarebbe avuta per assai ricca in Italia (1). Ma l'Inghilterra avea fatto in paragone pochi progressi nelle lettere. E l'Allemagna era forse ancora più addietro. Lodovico, elettore palatino, lasciò nel 1421 all' università di Heidelberg la sua libreria, composta di cenciuquantadue volumi: ottantanove de' quali trattavano di teologia: dodici di diritto canonico e civile: quarantadue di medicina, e sei di filosofia (2).

Coloro che tolsero prima a far conoscere le ricchezze della letteratura antica, trovarono difficoltà incredibili nella scarsezza de' manoscritti. L'ignoranza de' monaci, entro le cui mura celavansi tesori sì fatti, era cotanta, che bisognaron ricerche indefesse a conoscere ciò che non era stato involto nel gran naufragio dell'antichità. A ciò diè opera il Petrarca senza intermissione: e non risparmiò cura per salvare le reliquie d'autori, che il tempo e la trascuranza degli uomini mandavano a rovina. Un simil

Trascrizione de' manoscritti.

(1) Niccolò Niccoli, semplice dotto, il quale concorse essenzialzialmente alla restaurazione delle lettere antiche, lasciò alla repubblica di Firenze una libreria di ottocento volumi. Cotesto Niccoli non pubblicò presso che nulla del suo: ma ottenne una reputazione ben meritata, copiando e correggendo manoscritti. Tiraboschi, t. VI, p. 114. Shepherd, *Poggio*, p. 319. Nel secolo precedente, Colluccio Salutato avea potuto raccogliere ottocento volumi: *ibid.* p. 32. Roscoe, *Lorenzo de' Medici*, p. 55.

(2) Schmidt, *Histoires des Allemands*, t. V, p. 520.

pericolo non era punto svanito nel decimoquarto secolo. Un trattato di Cicerone su la *Gloria*, il quale era stato nelle mani del Petrarca, non si potè indi più rinvenire (1). Esso dichiara di aver visto in gioventù le opere di Varrone. Ma ogni sollecitudine, intesa a recuperare e queste e la seconda deca di Livio, gli tornò vana. Nondimanco nel 1350 e' trovò Quintiliano, del quale non restava alcuna copia in Italia (2). Il Boccaccio, e Colluccio Salutato, uomo di grido manco generale, si segnalarono nell'istessa onorabile impresa. Nè la diligenza di cotesti dotti si ristrinse a cercar codici. Trascritti da monaci poco accurati, o da altri che ne traevan copie da vendere, e' richiedevano emendazioni continue di critici avveduti (3). E sebbene si lasciasse ancora assai opera all'illuminata sagacità de' tempi moderni: tuttavolta è da confessare, che il primo testo intelligibile de' classici latini si deve al Petrarca, a Poggio, e agli altri dotti contemporanei, i quali si volsero a simiglianti lavori ne' cento anni che precederono il ritrovamento della stampa.

Industria del decimo quinto secolo.

L'opera, incominciata dal Petrarca nel decimo quarto secolo, fu mandata avanti da una generazione novella con infaticabil industria. I dotti italiani consacrarono tutta la vita a ricerche di manoscritti e alla filologia. A simili studi sacrificando eglino la favella nativa, la quale si era fatta sì

(1) Il Petrarca lo avea prestato a un uomo di lettere bisognoso, il quale, avendolo dato in pegno, nol potè indi riavere mai più. De Sade, t. I, p. 57.

(2) Tiraboschi, p. 89.

(3) Id. t. V, p. 83. De Sade, t. I, p. 88.

grande e gentile nel secolo preceduto, si tenner contenti a seguitare con umil venerazione le tracce dell' antichità. Per questa e' perderono ancora la speranza di una gloria durabile, non mai conceduta a quelli che imitano o pigliano a ripulire la lampana de' vecchi sepolcri. Nessuno scrittore del secolo decimo quinto, salvo il Poliziano, può forse aspirar di presente a spiccare nemmeno tra le rinomanze di second' ordine. Ma il gusto e lo zelo, di cui dierono prova, sono ugualmente degni di reverenza e di gratitudine. Lo scuoprimento di un manoscritto sconosciuto, dice il Tiraboschi, si riguardava quasi come la conquista di un reame. E, aggiunge, gli scrittori classici si trovarono massimamente in Italia, o almanco da Italiani. In Italia furono quelli prima e corretti e impressi, e quivi prima raccolti in librerie (1). Le quali parole, se ben si consideri, soggiacciono a qualche eccezione. Parecchi autori antichi non si perderono mai. Però non si può dire ch'e' fossero discoperti. E noi sappiamo che l' Italia non andò sempre innanzi agli altri paesi nella stampa de' classici. Ma la sua superiorità è incontrastabile. Poggio Bracciolini, il quale procede forse alla testa dei restauratori delle lettere nella prima parte del secolo decimo quinto, scoperse nel monastero di S. Gallo, tra il fango e i calcinacci, in una torre, degne a pena, com'e' dice, di rei condannati al supplizio, un'intiera copia di Quintiliano e una parte di Valerio Flacco. Il che fu nel 1414. E poco appresso trovò il poema di Silio Italico, e dodici commedie di Plauto oltre otto già note. Al medesimo si debbono eziandio

Poggio.

(1) Tiraboschi, p. 101.

Lucrezio, Columella, Tertulliano, Ammiano Marcellino, ed altri scrittori di grado men alto (1). Un vescovo di Lodi trasse in luce i trattati di Cicerone su la rettorica. Ma non è già da supporre che sì fatti libri fossero in tutto sconosciuti innanzi. Quintiliano, è citato per fermo da scrittori inglesi assai prima. Se non che sì scarsa era la corrispondenza tre le varie contrade, e i monaci avean sì poca notizia de' tesori delle librerie conventuali, che un autore si potea riguardare in Italia come perduto, avvegnachè per ventura familiare a qualche dotto in diverse parti d'Europa. Al nome di Poggio più altri se ne possono aggiugnere, i quali si segnalarono in questa memorabil risurrezione della letteratura antica, di vero non sempre congiunti dall'amicizia (chè i loro odii più acerbi ne deturpano la professione); ma sì da una specie di comune amore per le lettere. E' sono, Lorenzo Valla, Niccolò Niccoli, Ambrogio Traversari, detto più d'ordinario il Camaldolese e Leonardo Aretino.

La lingua greca sconosciuta nell'occidente.

Dopo il disfacimento dell'imperio d'occidente, o almeno da quando Roma cessò di dipendere dagli esarchi di Ravenna, la lingua e letteratura greca erano affatto venute in dimenticanza in tutta la giurisdizione della chiesa latina. Di che si troverebber pochissime eccezioni, massime nel primo periodo del medio evo, allorchè gl'imperadori d'Oriente manteneano ancora il dominio sur una parte d'Italia (2). Così è detto che Carlomagno instituisse una

(1) Tiraboschi, t. VI, pag. 104: Shepherd, *Vita di Poggio*, p. 106 e 110. Roscoe, *Lorenzo de' Medici*, p. 38.

(2) Schmidt, *Histoire des Allemands*, t. II, p. 374. Tiraboschi, t. III, p. 124, *et alibi*. Beda sublima Teodoro, primate di Canterbury,

scuola di greco a Osnabruck (1). Pare che Giovanni Scot sapesse un simil idioma assai bene. E si trovan caratteri greci, avvegnachè raramente, 'nelle scritture dei dotti, come sono Lanfranco o Guglielmo di Malmsbury. Si vuole che intendesse un simil linguaggio ancora Ruggero Bacone. E 'l suo eminente contemporaneo Roberto Grostete, vescovo di Lincoln, ne fu esperto a bastanza per iscrivere certe osservazioni critiche intorno Suida. Dappoichè il greco si parlava a Costantinopoli con assai purezza dai grandi e dalla gente meglio educata, sarà da maravigliare, che, ancora come linguaggio vivente, non si conoscesse alquanto più dai popoli occidentali, e massime in una contrada così vicina alla Grecia com'è l'Italia. Non pertanto lo si sapea quivi forse meno che in Francia e in Inghilterra. È vero che in alcune parti della Calabria, rimase soggette all'imperio d'Oriente sin verso l'anno 1100, il servigio divino si facea tuttavia in greco, e quindi vi si manteneva una bastevol conoscenza di così fatto parlare. Ma, in risguardo ai letterati d'Italia, il Boccaccio afferma positivamente che nessuno intendea nemmeno i caratteri greci (2). E forse non si potrebbe trovare un solo verso, citato da un qualche

e Tobia, vescovo di Rochester, per la cognizione che avean del greco. *Hist. Eccles.* c. 9 e 24. Ma il primo di que' prelati (se non forse anche l'ultimo) era nativo di Grecia.

(1) *Histoire Littéraire de la France*, t. IV, p. 12.

(2) *Nemo est qui Graecas literas norit; at ego in hoc Latinitati compatior, quae sic omnino Graeca abjecit studia, ut etiam noscamus characteres literarum. Genealogiae Deorum*, apud *Hodium de Graecis Illustribus*, p. 3.

poeta in quell' idioma, dal sesto al decimo quarto secolo.

I suoi studi rivivono nel decimo quarto secolo.

I primi che si affaticarono a restaurare la letteratura greca in Europa, furono i medesimi che aveano ravvivate le muse del Lazio: vo' dire il Petrarca e il Boccaccio. Nel 1355, Barlaam, calabrese, in un'ambasciata della corte di Costantinopoli, indottosi a dare alcune lezioni al Petrarca, lesse con lui le opere di Platone (1). Leonzio Pilato, nativo di Tessalonica, fu alquanti anni appresso confortato dal Boccaccio a dare in Firenze letture pubbliche intorno Omero (2). Qual che fosse la generale attenzione che risvegliò, egli ebbe certo il vanto di ammaestrare cotesti grandi italiani nell'idioma suo proprio. Nè l'uno, nè l'altro, ne acquistò forse un conoscimento maturo: ma e' bagnaron le labbra alla fonte, e parver gloriare di essere i primi a tributare l'omaggio di una nuova posterità al padre della poesia. Poco frutto resultò in vero per alcun tempo dall'esempio di que' generosi. Ma l'Italia, presa dal desiderio di correre un campo novello, fu, dopo un certo intervallo, largamente in condizione di satisfarlo. Pochi anni avanti il chiudersi del decimoquarto secolo, Emanuele Chrysoloras, mandato prima dall'imperadore Giovanni Paleologo in Italia, e fino in Inghilterra, in una delle sterili ambasciate con

(1) Mém. de Petrarque, t. I, p. 407.

(2) *Ibid.* t. I, p. 447: t. III, p. 634. Hody, *de Graecis Illustr.* p. 2. Il Boccaccio parla assai modestamente intorno la sua conoscenza del greco: *etsi non satis plene perceperim, percepi tamen quantum potui; nec dubium, si permansisset homo ille vagus diutius penes nos, quin plenius percepissem: id.* p. 4.

che la corte di Bizanzio sollecitava il favore e'l soccorso d'Europa, tornò a Firenze come pubblico insegnatore di lettere greche (1). E' trasferì dipoi la sua scuola a Pavia, a Venezia e a Roma. E per quasi vent'anni ch'esso insegnò in Italia, il più dei dotti già per me ricordati, i quali illustrarono la prima metà di quel secolo, derivò dal medesimo la conoscenza che ottenne della lingua greca. Alcuni, non contenti di essere i discepoli di Chrysoloras, si recarono alla vena di cotesta letteratura a Costantinopoli, e si restituirono in Italia, non solo meglio periti nel greco parlare, ma eziandio ricchi di manoscritti, pochi de' quali (o nessuno) eran prima in Italia, dove non si sapea nè leggerli, nè apprezzarli. Talchè l'onore d'avere tornati in luce i principali autori dell'antichità greca, appartiene a quegli eruditi. I più celebri sono, Guarino di Verona, Filelfo ed Aurispa. Quest'ultimo recò da sè solo a Venezia nel 1423 dugento trentotto volumi (2).

La caduta dell'imperio d'Oriente, che avea perduto ogni diritto alla reverenza de' popoli da sì lungo tempo, che a pena serbava quella di sua antichità, sembra fosse indugiata dalla Provvidenza, fintantochè l'Italia potesse accogliere gli sparsi semi di lettere, che alcuni secoli prima sarebbono stati avvolti nella rovina comune. Dopo il cominciare del

Condizione delle lettere in Grecia.

(1) Hody pretende che le lezioni di Chrysoloras incominciassero dopo l'anno 1391: p. 3. Ma il Tiraboschi, più esatto nelle sue ricerche, le pone alla fine del 1396, o al principiare del 1397, t. VII, pag. 126.

(2) Tiraboschi, t. VI, p. 92. *Roscoe*, *Lorenzo de' Medici*, t. I, p. 43.

secolo decimoquinto, l'istesso orgoglio nazionale della Grecia non poteva accecarla intorno i segni di suo precipizio imminente. Indarno si sarebbe cercato d'inspirar di nuovo alla repubblica europea, distornata dalle guerre, e ritenuta da un'avara politica, il generoso fanatismo delle crociate. E nel 1439, al concilio di Firenze, la corte e la chiesa di Costantinopoli ebber la mortificazione di sacrificare la sì diletta loro sede, senza ottenere in contraccambio nè sicurezza, nè ajuto. I Greci più illuminati furono per ventura i primi ad antivedere, e certo non gli ultimi a schifare, l' esterminio della terra materna. Il concilio di Firenze accostò molti di coloro agl'Italiani, e ne annodò, almen per un tratto, le opinioni divise. E sebbene i pontefici di Roma non fossero di alcun giovamento all'imperio di Costantinopoli, del quale non potean certo promuovere gli avvantaggi con efficacia: non pertanto si mostraron volonterosi di proteggere e ricompensare la scienza negl'individui. Ad Eugenio IV, a Niccola V, a Pio II, e ad altri papi di quell'età, i Greci esuli doverono un favore ch'e' retribuirono con servigi eminenti nella restaurazione di loro letteratura nazionale in tutta l'Italia. Bessarione, uno degli oratori del partito greco, al concilio di Firenze, fu ben contento di renunziare alla dottrina di una sola *processione* per un cappello di cardinale: dignità, dovuta in lui al sapere, comechè in vero non alla pieghevolezza. Teodoro Gaza, Giorgio di Trebisonda, e Gemisto Pletho, poteano pareggiar Bessarione nel merito, se non negli onori. Però non mancò ai medesimi il favore di quegl' insigni protettori delle

lettere, Niccola V, Cosimo de' Medici e Alfonso re di Napoli. Usciron coloro di Grecia innanzi il totale disfacimento dell'imperio greco. Lascaris e Musurus, venuti in Italia dopo una simil catastrofe, sono forse ancora più celebri. Ma siccome lo studio della lingua greca era già rintegrato, così non occorre seguitar la materia più avanti.

I Greci aveano mantenuto nel corso del medio evo, l'antica letteratura patria con più fedeltà e diligenza che non le nazioni dell'Europa occidentale. Ma nè il genio, nè alcuna originale eccellenza, erano compatibili col codardo despotismo e l'abbietta teologia de' medesimi, più corrotta da frivole sottigliezze che non quella della chiesa latina. Lo spirito di persecuzione, naturalmente congiunto alla tirannide e al bacchettonismo, avea, per un certo tratto, presso che spenta la face delle scienze, o almanco adeguato i Greci alle più ignoranti nazioni dell'Occidente. Nell'età di Giustiniano, il quale sbandì i filosofi platonici, incominciò nelle lettere un presto dicadimento. In quella d'Eraclio erano dibassate ancor più. E per due secoli, massime quando gli adoratori delle imagini furono perseguiti con tutta la ferocia dell'intolleranza, si presenta quasi una lacuna negli annali della letteratura greca. Ma intorno la metà del nono ella si ravvivò di colpo, e ancora con un riguardevol effetto. E sebbene, come osservai, si veggano pochissimi ingegni originali; nonpertanto non rilevava meno avere compilatori così eruditi come Fozio, Suida, Eustazio e Tzetzes. Certo i Latini del medio evo non aveano alcuno da poter contrapporre a que' dotti. Conoscean costoro

a un grado da non potersi per noi apprezzare con esattezza, gl'istorici ed oratori dell'antica Grecia, di cui lamentammo lungamente la perdita, reputata irreparabile a' dì nostri. La caduta di Costantinopoli, espugnata dai Latini, tornò tuttavolta a danno delle biblioteche d'Italia. E d'indi in poi, la letteratura dell'imperio d'Oriente volse rapida al basso. I solecismi e le voci barbare, che tal fiata occorrono negli antichi scrittori di Bisanzio, disformano lo stile del secolo decimoquarto e decimoquinto (1). Vennero appresso i devastamenti dei Turchi e la distruzione de' monasteri. E ne' tetri intervalli di que' tempi di terrore, nulla più confortò a conservare i monumenti di una lingua spirante, e di un nome che dovea perder suo posto fra le nazioni.

La letteratura non si distende molto fuori d'Italia.

L'ardore per la restaurazione della letteratura classica, il quale animò l'Italia nella prima parte del secolo decimoquinto, non era punto comune al resto d'Europa. Nè l'Inghilterra, nè la Francia, nè l'Allemagna, parvero accorte del mutamento che si appressava. Si dice che la letteratura (per la quale io credo s'intenda soltanto l'antologia scolastica) incominciasse a declinare ad Oxford dopo il regno di Odoardo III (2). E il decimoquarto secolo, qual che ne sia la cagione, è sovrattutto povero di scrittori in latino. Lo studio della greca favella, introdotto da Grocyn e Linacer soltanto nel regno di Arrigo VII, fu violentemente combattuto nell'università di Oxford, dove gl'ignoranti si appellavan

(1) Du Cange, *Præfatio ad Glossar. Græcitatis Medii Ævi.*
(2) Wood, *Antiquities of Oxford*, vol. I, p. 537.

Trojani, come sotto colore di farc oltraggio agli studenti (1). Nessun'opera classica uscì dalle rinomate stampe di Caxton. La Francia, in sul cominciare del secolo decimoquinto, avea più teologi di prim' ordine. Ma i regni di Carlo VII e Luigi XI furono meglio propizii alla sua fama politica che non letteraria. Il primo professore di lingua greca si nominò a Parigi nel 1458. Prima d' allora ella non era nè stata insegnata pubblicamente, nè intesa da molti. Assai manco avea deposto sua rozzezza antica l'Allemagna. Eneà Silvio, piaggiatore insigne, sublima in vero ogni circostanza nella condizione politica di quella contrada. Ma Campano, recatosi legato del papa a Ratisbona nel 1471, grida contra la barbarie di un popolo, dove pochissimi aveano alcun lume di lettere, e nessuno di eleganza (2). Con tutto ciò il progresso degli studi, almeno in Inghilterra e in Francia, fu tacito, ma uniforme. Si moltiplicarono le biblioteche: e i libri, dopo la felice invenzione della carta, comechè sempre assai rari, si poteron copiare con minore spesa. Molti collegi si fondarono nelle università inglesi ed estranie ne' secoli decimoquarto e decimoquinto. Nè io posso pretermettere due instituzioni, le quali ebbero tanta parte alla nominanza letteraria di questa contrada, ed esercitan sempre un riguardevol influsso sul gusto e le cognizioni della medesima: vo' dire le grandi scuole di grammatica, di Winchester

(1) Roper, *Vita Mori*, ed. Hearne, p. 75.

(2) *Incredibilis ingeniorum barbaries est: rarissimi literas norunt: nulli elegantiam. Papiensis Epistolae*, p. 377.

e d'Eton: l'una, fondata nel 1373 per Guglielmo di Wykeham, vescovo di Winchester: l'altra nel 1432 per Arrigo VI.

Invenzione della stampa.

Ma intanto che i dotti d'Italia poneau tutta la cura a esaminare i manoscritti di novello acquisto, che, diciferati a fatica, passavano da una mano all'altra, alcuni Allemanni di nessun nome aveano di grado in grado condotta a compimento la più rilevante scoperta che sia ricordata negli annali del genere umano. Pare che l'invenzione della stampa, ben lungi dall'essere il frutto della sagacità filosofica, non fosse suggerita da verun riguardo agli alti rami della letteratura, nè avesse al suo risorgimento in Italia altra relazione fuor quella che resulta dalla coincidenza de' tempi. La questione del perchè intervenisse particolarmente allora, è da riferire a quel concorso di cagioni sconosciute, che noi chiamiamo *accidente*. Certo che un simil discoprimento avrebbe trovato gli uomini disposti a riceverlo ancora due o tre secoli avanti. Ma l'invenzione della carta sembra avere naturalmente preceduto quella dell'intaglio e della stampa. Concedono i più, che le carte da giuoco, delle quali si reca l'uso fino al secolo decimoquarto, risvegliarono la prima idea di trarre impronte di figure intagliate in legno. Il secondo passo, o più presto la seconda applicazione di una tal arte, fu la rappresentazione de' santi e d'altri emblemi religiosi, di cui si conservano ancora più esempi. Alcuni sono accompagnati da un'intera pagina di testo illustrativo, incisa nel medesimo pezzo di legno. Il qual processo è in vero molto lontano dall'invenzione che rendè immortali i nomi

di Fust, Schœffer e Guttemberg: ma è probabile ch' e' fosser guidati da quello a considerare i mezzi, co' quali si potea renderla e più comoda e men malagevole. È dubbio se s'imprimesse mai un' opera intiera con caratteri mobili in legno: essendochè l'opinione, che ne attribuisce l' uso a Lorenzo Coster di Haarlem, non sostenne la prova di un' investigazione più accurata. Con tutto ciò si trovano adoperati nelle lettere majuscole di alcuni de' primi libri stampati. Ma nessun mezzo di tal fatta avria potuto adempire i grandi oggetti di cotesta invenzione, s' ella non era perfezionata da tipi di metallo fuso in una matrice. Il che constituisce una differenza essenziale tra la stampa e le altre arti che a quella han relazione.

Il primo libro pubblicato da Fust e da' suoi socii a Magonza, fu la Volgata, detta comunemente la Bibbia Mazarina dall'esserne stato scoperto un esemplare nella libreria di Parigi, che deve il suo nome al cardinale Mazarin. Si crede fosse questo il primo libro stampato fra il 1450 e 'l 1455 (1). Nel 1457 uscì fuora un'edizione del *Saltèro*, nella quale il novello trovato si annunziò al mondo con un'enfasi che non era certo fuor di luogo (2). Una seconda edizione del Saltèro, un' altra di un libro da chiesa, una de' Ragguagli della liturgia, di Durand, una delle constituzioni di papa Clemente V, e una di un trattato popolare su la scienza universale, detto il *Catholicon*, riempiono l'intervallo che resta fino al 1462,

(1) De Bure, t. I, p. 30. Di questa medesima edizione si scuopriron indi più copie.
(2) De Bure, t. I, p. 71.

allorchè gl' istessi tipografi dierono fuori la seconda Bibbia di Magonza (1). Pretendono alcuni, essere stato cotesto il primo libro, nel quale si usassero caratteri fusi. Gli altri della Bibbia Mazarina si sarebbono tagliati a mano. Ma il fatto è controverso. Nel 1465, Fust e Schœffer pubblicarono un'edizione degli *Uffici* di Tullio: primo tributo, offerto da quella bell'arte alle lettere. Due loro alunni, Sweynheim e Pannartz, si trasferirono nell'istesso anno in Italia: e impressero la grammatica del Donato, e le opere di Lattanzio, nel monastero di Subiaco appo Roma (2). Venezia ebbe l'onore di estendere il suo patrocinio a Giovanni di Spira, il primo che drizzasse l'arte alla pubblicazione de' classici (3). Varii scrittori latini uscirono per le stampe di lui nel 1470: e ne' dieci anni appresso più altre edizioni si divolgarono in diverse parti d'Italia. Con tutto che di sì fatte edizioni non si traesse un gran numero di esemplari, com'è lecito dedurre dall'essere di presente sì rare; nientedimanco, agguagliate alla lentezza del copiar manoscritti, erano elle come una nuova forza in meccanica, e conferirono un mirabil impulso allo spirito umano. Il pieno rinascimento delle lettere in Italia è da riferire al tempo

(1) *Mémoires de l'Académie des Inscriptions*, t. XIV, p. 265. Un'altra edizione della Bibbia si suppone stampata da Pfister a Bamberga nel 1459.

(2) Tiraboschi, t. VI, p. 140.

(3) Sanuto reca un'ordinanza del senato, dell'anno 1469, la quale concedeva a Giovanni di Spira il privilegio esclusivo di stampare per cinque anni l'epistole di Cicerone e di Plinio. *Script. Rerum Italic.* t. XXII, p. 1189.

di quelle prime edizioni degli Spira, Zarot, Janson o Sweynheim e Pannartz. Il sole si mostrava già tutto su l'orizzonte, avvegnachè i suoi raggi non risplendessero ancora su contrade situate meno felicemente, e la restaurazione dell'antica letteratura in Francia e in Inghilterra, non sia punto da stimare compiuta al cadere del secolo decimoquinto. Nonpertanto io pongo fine al presente capitolo. Il lustro degli ultimi venti anni del medio evo, giusta i limiti da me prefissi alla trattazione dell'istoria politica, mi potrebbe allettare a trattenermi intorno quell'aureo mattino dell'italiana sapienza. Ma, nell'istoria delle lettere, un simil periodo appartiene più presto all'epoca moderna che al medio evo. Altronde, temerei di abusare la pazienza de' lettori, tornando sur una materia trattata sì spesso e sì recentemente, e rischiarata con tanta suppellettile di dottrina dalle investigazioni di un Tiraboschi, di un Ginguené e di un Roscoe.

IL FINE DEL QUINTO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE
DEL QUINTO VOLUME.

CAPITOLO IX.

Condizione della Società in Europa nel Medio Evo.

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

FINE.



Importo del quinto Volume.

Fogli 17 a Cent. 18 al foglio ... Lire 3 06.
Legatura e coperta .... [illegible]
Spese di porto e dazio .... [illegible]

Italiane Lire [illegible]

Prezzo totale dell'opera in carta comune .... Lire 18. [illegible]
In carta velina grave .... [illegible]





